This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 996,984

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN · LIBRARIES ·
THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
1817

DON CHISCIOTTE

E

SANCIO PANZA

NELLA SCIZIA

POEMA ORIGINALE IN DIALETTO SICILIANO

DEL CELEBRE

DON GIOVANNI MELI

TRADOTTO IN LINGUA ITALIANA

DAL

CAV^re^. MATTEO DI BEVILACQUA.

TOMO PRIMO.

Vienna 1818.

Presso Felice Stöckholzer di Hirschfeld,

Privilegiato Stampatore.

958
M 2 dn

693505 000

A

SUA ALTEZZA IMPERIALE
ANTONIO
ARCIDUCA d' AUSTRIA,

E

SERENISSIMO GRAN-MAESTRO DELL' ORDINE TEUTONICO.

Fu fortunato il celebre dottore Don Giovanni Meli, autore originale di questo poema Don Chisciotte in dialetto siciliano, perchè ebbe a gran Mecenate sua Altezza Reale Don LEOPOLDO BORBONE Principe di Salerno. Io non meno mi reputo fortunato, perchè questo stesso poema, da me trasportato nella letterata lingua italiana; ho potuto dedicarlo a Vostra Altezza Imperiale, che pieno di talento, di coltura, di buongusto, di bontà, di amore verso il suo natio suolo toscano, appena ebbe udita la mia fervorosa domanda, che con festevole viso si degnò sul fatto accettarla, e darmene il grazioso rescritto. L' allegrezza, che ha in me

cagionata, durerà quanto la mia esistenza. Non vi ha al mondo nè ricchezza, nè titolo pomposo che superi il merito sublime di un Mecenate. Gusti Vostra Altezza Imperiale il dolce piacere di essere vivamente ringraziata, amata, ammirata, e di servire altrui oggidì di raro esempio.

Di Vostra Altezza Imperiale

Umilissimo, divotissimo, obbligatissimo servo
Matteo Cav^re di Bevilacqua.

AVVERTIMENTO

DEL

TRADUTTORE.

Il soggetto di questo Poema è l' itinerario del Don Chisciotte, e Sancio Panza nella Scizia. Desso è interamente di nuova invenzione del celeberrimo *MELI*, originale, dettato in dialetto siciliano, in ottava rima, moderno. Questo Don Chisciotte nella sostanza è differente da quello del famosissimo Cervantes scritto in lingua spagnuola, e in prosa; onde non dèe confondersi l' uno coll' altro. Ora io, per appagare i comuni desiderj di gustarlo, e per dilatare anche fuori del regno delle due Sicilie la gloria del mio compatriotta *MELI*, ho questo

suo Don Chisciotte trasportato in pretta armonica lingua Italiana il meglio che per me si è potuto fare. Mi sono attenuto all' originale con esatta sceltezza dei termini, con precisa elocuzione, senza fargli perdere punto delle sue fattezze, onde comparisca possibilmente nella stessa sua elegante forma; non però in maniera sforzata e pedantesca. Leggasi dunque, e poi si giudichi, e si compatisca qualunque svista ed inesattezza.

Vienna dentro l' anno 1818.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Smarrito è Don Chisciotte fra tempeste,
S' aggomitola Sancio infra la neve;
L' Eroe tira alle Fate, e spacca teste,
Ed il Somaro i colpi poi riceve.
Incanto animalesco, e come ei veste
Fatate spoglie si descrive in breve;
Sancio che teme l' ornamento strano,
Spaventato lo siegue da lontano.

1.

Musa! canta l' Eroe; già l' ombra audace
Di Don Chisciotte adesso mi circonda;
Arde di sdegno che Cervantes (1) tace,
E che le sue prodezze in mare affonda;
Vuole l' Omero suo, nè trova pace,
Fintanto che non si apre, o che si sfonda
Il vecchio muro, dove il cieco obblio,
Ciò che quello non scrisse, sepellìo.

(1) Michele Cervantes celebre Autore della vita di Don Chisciotte scritta elegantissimamente in Idioma castigliano, e poi tradotta in diverse lingue.

2.

Dall' altro lato poi il gran Sancio Panza,
Sin dentro del mio timpano si caccia;
E mi fa viva e premurosa istanza,
Che di farlo immortal anco mi piaccia;
Ei non vanta il coraggio e l' arroganza,
Nè alcuna impresa della sua spadaccia;
Ma buon senso accoppiato a un core dritto,
E vanta pene e guai poste a profitto.

3.

Grandi e Illustri Memorie che dormite
Nelle caverne dell' oscuritate,
È tempo ormai destatevi, ed uscite
A visitare la futura etate;
Nel Tempio della Gloria rinvenite
Quella che vi precesse altra metate, (1)
Veneratela, ed ecco ch' io animando
Zampogne e trombe, (2) vi vado chiamando.

4.

Già dal gelato della Scizia lito
Giunt' era, e nebbie e nembi cavalcando
L' Inverno vecchio, austero, ed indurito,
Seco i più infausti venti trasportando;

(1) Allude a ciò che ne ha scritto il sudetto Cervantes.

(2) Allude alla varietà dello stile con cui è scritto questo Poema forse per isfuggire la monotonia, difetto di cui sono stati accusati molti celebri Poemi.

Il Ciel di nero ammanto rivestito
Squarciava le sue vesti balenando;
E del stridente tuono il rumor cupo
Ripeteva ogni monte ogni dirupo.

5.

Cadea la neve a fiocchi spessi e lenti,
Nudi vedeansi gli arbori ingialliti;
Cangiati i fiumi in ghiacci consistenti;
Morti cadean gli uccelli intirizziti.
Mugghiando in quei grottoni empian i venti
Di terror cupo i campi ermi, e romiti;
Tutt' era bianco, e tutt' orror perfetto,
Natura dimostrando un solo aspetto.

6.

Intanto Don Chisciotte invitto e ardito,
Non solo al ghiaccio e ai nembi si fa innante,
Ma alla fame, alla sete, all' appetito,
Tra neve, spine, e balze mezzo infrante;
Sancio però affannato, impaurito,
Soccorso per pietà, grida tremante:
A chi mi toglie da si rio periglio
L' Isola cedo con asciutto ciglio. (1)

---

(1) Governo promessogli da Don Chisciotte per indurlo a serviagli da scudiere, e compagno nelle sue avventure, e nelle da lui sognate conquiste.

7.

L' Eroe a una bestemmia di tal sorte
Ah! indegno, disse, di portare lancia;
Ad un mio par di cui non trovi un forte
Eguale Paladin per tutta Francia?
Ti fa tanto terror dunque la morte
Che apprezzi il mio valor qual fola o ciancia?
Che venga: allor vedrai se in la battaglia
Più di sua falce questo brando vaglia.

8.

Ah! Signore! Signor! rispose a lui,
(Sancio a cui il mento aimè trema di paro.)
Scudo si troverebbe ai duri sui
Colpi, se la sua falce fosse acciaro;
Ma quella falce con cui taglia a nui
È composta d'un freddo intenso, e raro;
La fame vi si accoppia poi per taglio;
Per manico, le pene ed il travaglio.

9.

È vero che con voi già sono avvezzo
A menar vita di porco selvaggio,
E contrastato ho già, quest' e un gran pezzo,
Colla fame, la sete, ed il disaggio;
Ma sepolto in la neve anche da sezzo
Al par d'un gnoccolin dentro il formaggio,
Mi sembra, per parlarvi schietto schietto,
Morir gelato a guisa di sorbetto.

10.

Senti, (rispose il primo infra gli Eroi)
„ Il Tempio della Gloria è situato
„ In erto monte ove arrivar non puoi
„ Se pria non crepi, o non ti scappi il fiato;
„ Che mentre in vita sei de' preggi tuoi
„ Lodato non sarai, bensì invidiato;
„ Coraggio dunque, e ti sovvenga ognora
„ Che un bel morir tutta la vita onora. "

11.

Come! rispose Sancio, e che ciarlate?
Degg' io morir per essere lodato?
Questa è grossa davvero . . . . . perdonate,
Mi credo meglio, vivo inonorato,
Dell' ossa d'un Achille celebrate;
Perch' io o forte o vile, avendo fiato,
Di tai valenti Eroi coi piè calpesto
La cener fredda, e più potente resto.

12.

Quì fu, che già convinto e vacillante
Si vidde, ma per poco quel grand' Uomo,
Però non si smarrì, si fece innante,
E di studiar promise unaltro tomo;
Torpin di questi oggetti è poco amante,
E gli altri Illustri Autori ch' io non nomo
Son grandi Eroi, son Uomini valenti,
Ma si dilettan poco d' argomenti.

13.

In mezzo a tai discorsi proseguia
La neve a molestarli, e il tetro orrore;
Già sopra un monte che un piano scopria
Sdrucciolando giunt' erano in poche ore;
Qui avvenne su scoscesa orrenda via
Che l' asinel di Sancio, per timore,
Per freddo, o debolezza, in verità,
Fece una stravagante asinità.

14.

Coi quattro piedi sdrucciolò, e nel ghiaccio
Scivolò lieve lieve quasi un miglio;
Sancio si stringe a lui con forte abbraccio,
E giù sen vanno con egual periglio;
Asino, neve, Sancio, acqua e fangaccio
Fanno un impasto da cui scappa un squiglio
Mesto, ed afflitto; ma ad ogni momento
Più s' allontana, e più s' ascolta a stento.

15.

Stupisce Don Chisciotte, e da lontano
Gli grida: non temere . . . . tienti forte . . . .
Stendi quel braccio . . . . porgimi la mano . . . .
Ma non giovando il suo gridar, da forte
Risolve scavalcar mentr' era in piano.
Fa Sancio intanto a pugni con la morte,
S' avvolge, gira, scivola, ed in breve
Con l' asino incastrato è nella neve.

16.

Don Chisciotte fremea, che prender cura
Volea di Sancio, e non potea, nè ardia;
Con gli occhi misuravane l' altura,
La scoscesa, e la neve lo impedia,
Ma gl' insegna ben tosto la bravura
Una più breve, e più spedita via;
Sedendo sulla neve, all' orlo appunto
Di quel pendio, e sdrucciolando è giunto.

17.

Così vid' io di ragazzini un stuolo
Con i calzoni stracci, e l' anca liscia,
Giuocare a scivolar sul nudo suolo,
Su qualche marmo, o tavola che striscia.
Sancio lasciò di neve un solco, e a volo
Don Chisciotte vi scivola, ed alliscia;
Ma cade sul suo capo, e col ginocchio
A Sancio poverino! ottura un occhio.

18.

E questa ancor di più! Cielo! esclamò
Il miser Sancio che muovea a pietà;
Don Chisciotte alla meglio il confortò,
E tanto leva con la lancia fa,
Che al fine dalla neve lo staccò;
Ma del Somaro non ne avanza già
Che il muso, un solo orecchio, e mezza testa;
Foderato di neve è ciò che resta.

19.

È vita questa oh Dio! che stiam facendo?
L' afflitto Sancio lacrimando dice,
Soli . . . . smarriti . . . . qui . . . . in un tempo orrendo?
Piangimi madre mia, madre infelice!
È forse questa che stiamo scorrendo
La strada degli onor, strada felice?
Se in queste creperem gelate rive,
D' onde avrem lode? e tal follia chi scrive?

20.

Un Nume amico d' Immortalità
(L' Eroe rispose in grave tuono) ha cura
Le sue Fate spedir di qua, e di là
Per notare ogni fatto, ogni avventura;
E dove testimonio alcun non v' ha
Parlar ben fan le Muse anche le mura . . . .
Sancio interrompe: ebben dirà di noi,
Se ha voce il gel, ecco due pazzi Eroi.

21.

L' ora d' argomentar no, non è questa
Alza il Somaro, e parla unaltra volta;
Disse l' Eroe, e a sollevar si appresta
La bestia in fango, e in neve ormai sepolta;
Sancio tirá un orecchio, e la già pesta
Neve, alla fine in acqua si è disciolta;
Già l' asinello s' alza, e si ravviva,
Ma appena alzato, casca in recidiva.

22.

Sancio Panza gettò devotamente
Una bestemmia grossolana, e all' uso
D' un giuocator di carte, che repente
Il resto del denar perde deluso;
Quindi ripiglia: non faremo niente;
Non sperate ch' ei s' alzi, ed io lo scuso;
Coagulato ha il sangue, e va perendo . . . .
È questa vita oh Dio! che stiam facendo?

23.

Sancio non m' inquietar; la lingua allenta;
Che fia mia cura il riscaldar sue vene,
Disse la perla degli Eroi, e s' avventa
Con un troncone, e il tocca sulle rene.
In verità che un gran profitto senta
Col caldo, e col dolor lo credo bene.
Suda il Somar pria freddo, e i piedi snoda,
E Sancio poi lo tira per la coda.

24.

Il Cavaliere Errante di galoppo
(Quando il somar fu alzato) gettò un guardo
Su quel roccone in cui per l' aspro intoppo
Fu d' uopo abbandonar quel suo gagliardo
Afflitto Rossinante mezzo zoppo,
Ch' era già sceso a passo lento e tardo;
E giunto sotto quel dirupo orrendo,
Nitrisce al suo padron quasi piangendo.

25.

S' appoggia Don Chisciotte all' asta, e scende
Per una mal tracciata e rotta via;
In mano Sancio il cavezzone prende,
E brontolando dietro a lui s' invia
Frattanto in mezzo a queste gran faccende
Si fece notte, e nulla si scoprìa.
Dens' era il bujo, e in ciel di nebbia pieno
Soltanto comparìa qualche baleno.

26.

Tra monti, valli, ed orride foreste,
Malconci e afflitti ecco che andar li vedi,
Urtando in macchie e in rocche, or braccia, or teste,
Ed ora in spine acute come spiedi.
L' orrore in compagnìa d' ombre funeste
Aimè li fa tremar da capo a piedi;
E un Gufo, per colmare sua sventura,
Urta Sancio, ed un occhio già gli ottura.

27.

Al lume incerto di baleni ardenti
Camminano quai larve egre e meschine;
Lor sembra un Orso che dìgrigna i denti
Ogni arboscello, ogni macchia di spine.
Più volte Don Chisciotte in quei momenti
Con la sua spada, minacciò rovìne;
E diè più volte ai tronchi, oh invitto ardìre!
Colpi e fendenti orrendi da morìre.

28.

In tal guisa al nitrir di Rossinante
Da lui guidati portansi a tastone,
Poi drizzansi ad un lume non distante
Mal fermi cavalcando sull' arcione.
Sancio si sfoga con lamenti innante
A Don Chisciotte, che non si scompone,
Anzi il minaccia, e Panza va dicendo:
È vita questa oh Dio! che stiam facendo?

29.

A piovere comincia, ed il libeccio
Già nuvole ammonticchia d' ogni lato,
Nel ciel formando un spaventoso intreccio
Con bujo assai più denso dell' usato;
E benchè siano in luogo boscareccio,
Un albero non trovano adattato
Per garantirli; perciò si avviticchiano
Alla lor sella, e le spalle raggricchiano.

30.

Ahi! cresce il danno in quella notte escura;
Il vento grida, e stringe la tempesta;
Urla ogni grotta, fischia ogni apertura;
Strisciano i tuoni intorno alla lor testa;
Solo si vede l' orrida Paura
La qual con faccia spaventosa e mesta,
S' accosta a Sancio, e con mano gelata
L' abbraccia, ed egli esclama; oh che nottata!

31.

E dove son le vostre amiche Fate
Per darvi ajuto in questi gran pericoli?
Or or la mia conosco asinitate
Di prestar fede a fatti sì ridicoli.
Di che Maghi ed Incanti mi parlate?
Io che ho notati tutti gli amminicoli,
Vi posso assicurar sull' onor mio,
Ch' altri non vidi, che voi solo, ed io.

32.

Crollando Don Chisciotte va la testa;
Con riso poi sardonico gli dice:
Animalaccio! e che sciocchezza è questa? ....
Ah! l' ignoranza oh Dio sempre è infelice!
Senti: quì l' aria non si manifesta,
Ma un Uomo dotto, e di mente felice,
Se urtato vien quand' egli alcun non vede,
D' essere il vento, o l' aria tosto crede.

33.

Così d' aria il lor corpo i spiriti hanno,
E Maghi, e Streghe, ed il fatato stuolo
Nascosti dentro gli atomi sen stanno.
Son quì infiniti, e non sen vede un solo!
E tu che credi? ah .... quì .... d' intorno vanno ....
Con noi .... frenando, per udirci, il volo .....
Sancio, però benchè faccia il valente,
Drizzar sul capo ogni capel si sente.

34.

Le orecchia intanto del Somaro ei scerne,
E vede, oh vista orribile! oh spavento!
Ch' eran due fiamme, e scorge altre lucerne,
Che scappan dalla gregna a cento a cento;
Con schiuma in bocca sviene e si prosterne;
Torce gli occhi e li chiude, e a tal portento.
Gettandosi dall' asino incantato,
Resta mezz' ora in terra senza fiato.

35.

Sulle prime l' Eroe riflette, e guarda
Ora il Somaro, ed ora Rossinante
Che pure è in fuoco, ed abbenchè non s' arda
La fiamma è troppo certa, ed è costante.
Chiama, e a venir l' usato ardir ritarda,
Che pargli avere a fronte un Negromante....
Io che non son l' istesso? e così detto,
Ecco l' invitto ardir gli torna in petto.

36.

Che dirà Dulcinèa (prosiegue a dire)
Se questo momentaneo terrore
Per mià disgrazia giungerà a scoprire?
Ah! qual sarebbe allora il mio rossore? ....
Mori codardo! se devi soffrire
Sventura tal . . . . ciò detto si fa core
Riflettendo tra se, ch' egli è ben vero
Che qualche volta ancora dorme Omèro.

37.

No, che son desto già; già sento in petto
Lo stesso Don Chisciotte; a tal parlata
Smonta da sella, e fiero nell' aspetto
Con la terribil spada sfoderata,
E tra l' ira composto, e tra l' affetto,
Dice alla fiamma: o sei l' amica Fata,
E presto ti appalesa; o sei contraria
Preparati a saltare a pezzi in aria.

38.

Ma tanto è fuor di se, che non si è accorto
Che la pancia al somar punge, ed incalza;
L' asin risolve al ricevuto torto
Farla da Eroe, e con un calcio il sbalza,
E il fianco gli fracassa . . . . ahi! non è morto,
Che il suo tremendo ardire lo rialza,
E in piè . . . . s' avventa . . . . ahi vola, e in quell' istante
Più l' Asin non distingue, e Rossinante.

39.

Mai vola così fiero e impetuoso
Turbine in aria, nè si forte svampa
In sotterranea mina fuoco ascoso,
Come in lui tosto il fiero sdegno avvampa;
Il suol batte coi piè tetro e sdegnoso,
Di toro a guisa, che con forte zampa
La terra getta in alto, e a morte sfida
Il suo rivale, che minaccia e grida.

40.

Chiunque tu sia Fata, o Negromante,
Ma il tuo trattare vili azzion disperge;
Così gradisci le mie tante e tante
Profferte cortesie? dice, e s' immerge
Tutto nell' ira, e attacca in un istante
La fiamma oimè che dalla testa emerge
Dell' asino infelice, e infino ai denti
La spacca il più tremendo tra i fendenti.

41.

Girò lo sguardo, e da lontan s' avvide
D' un' ombra, accanto a cui fiamma ancor brilla;
Ah! in van fuggite oh Fate vili e infide,
Disse, e di sdegno e d' ira arde e sfavilla.
Vi corre addosso con sferze omicide . . . .
Meschina ogni altra fiamma, ogni scintilla,
Ma più gregne ed orecchia assai meschine,
Dove lumi e fiammelle stan vicine!

42.

Finita l' alta impresa e memoranda,
Ripone il brando e calma e sdegno ed ira;
A Sancio pensa, e va di quella banda
Temendo di non perderlo di mira;
E in quella positura miserranda
Lo trova ancor qual uom che già già spira;
Si sdegna che non ebbe il suo valore
Nemmeno il suo Scudier per spettatore.

43.

Lo scuote, e poi gli dice: olà codardo!
Vicino a Don Chisciotte hai tu timore?
Si dà spavento sotto lo stendardo,
E sotto l' ombra del mio gran favore?
Apri gli occhi atteriti, e gira il guardo;
Svanìro ombre, fantasme, ed ogni orrore;
L' Incanto è superato . . . . e Sancio già
Prova ad aprire un occhio, ma a metà.

44.

Poi incoraggìto, tutti e due li aprì;
Li volge attorno, e il fiato tiene a se;
A forza il suo padron l' alza di lì,
Ma Sancio trema, e star non può su i piè.
Gelato e stucco ah! ristorar bensì
Grotta potrebbe quel meschin, sè v' è,
Poi dice alfin, cerchiam Signor mio caro
Un qualche nascondiglio, od un riparo.

45.

Non per timor, (che Don Chisciotte in petto
Tal sentimento non accolse mai)
Ma a preghiere di Sancio, e per affetto,
D' entrare in un grotton consente ormai;
Ivi di dure pietre ebbero il letto,
E stiero un pezzo senza dire un ahì
Prostesi come morti, ed un lambicco
Gocciolava su Sancio Panza a picco.

46.

Ma Don Chisciotte perchè avea la testa
Alla trascorsa impresa sì felice;
Tacito la considera, e in se desta
Spirto e valore generoso, e dice:
Oh Sancio! oh Sancio! è fatta omai la festa
Della fata nemica e traditrice . . . . .
In quella lotta me veduto avresti!
E nulla tu poltrone ne vedesti!

47.

Il meglio hai tu perduto . . . . ah! mio Signore!
Sancio interrompe, è vero, or me ne pento;
Quando il mio cor nulla credea, timore
Non ebbe; or crede, e trema di spavento.
Io vidi l' incantesmo, e non fu errore,
Nè fu di quello di molini a vento (1)
Oglio o cera, e lucignolo mancavano,
E le orecchie dell' asino avvampavano!

48.

È tanta nella gregna luminaria
E non bruciarsi affatto l' animale!
Son sbalordito, va la testa in aria,
Non fu avventura certo naturale;

(1) Allude ad un' altra celebre avventura descritta dal Cervantes, dove l'Eroe avea combattuto con de' molini a vento credendoli Giganti, e che poi convinto dello sbaglio, sospettò in essi una magica metamorfosi.

L' Eroe ripiglia: fu straordinaria;
Ma sol non resterà portento tale;
Castelli ancor vedrai, selve incantate
Con Spirti, Negromanti, Streghe e Fate.

49.

Signor per carità facciamo punto,
O almen non ne parliamo a notte oscura;
Se ancora ritocchiamo questo punto
Tisico morirò dalla paura;
Ma piuttosto prendiam per nostro assunto
Le tante pene e il letto in pietra dura
Tra fame, tra terror, tra tempo orrendo .....
E questa vita oh Dio! che stiam facendo?

50.

Taci, disse l' Eroe, taci ignorante!
Che parli sempre del buon senso a spese;
Quando s' udìo che un Cavaliere errante
Visse dentro a cittade, o pur Paese?
Oggidì per tal nome alto - suonante
Nei tempi andati uomo a caval s' intese;
Quindi si fu, che un Cavalier più forte
Divenne, e che affrontò perigli e morte.

51.

Sancio rispose: quel che dite accetto;
Ma il cavalcar per sol divertimento;
L'andar di giorno a caccia anch' io l'ammetto;
È il Cavalcare un buon medicamento;

Ma l' arte nostra è sol; tra noi sia detto,
Il viaggiar tra l' acqua, e in mezzo al vento,
Cercando ognora di morir di fame,
O di spavento, o sopra forca infame.

52.

Sciocco che sei! la vita strapazzata
Noi più gagliardi e più robusti rende;
Ed i Romani davano all' Armata
Le incombenze più dure e più tremende;
Scavar fossate, alzar la palizzata,
Fabbricar torri machinose e orrende;
Perchè l' acciajo più che si tormenta
Più fin, più lustro, e più duro diventa.

53.

Aggiungi ancor, che i Cavalieri Erranti
Devono il corpo aver forte, acciajato
Per contrastar con Mostri, con Giganti,
Con Maghi e Streghe, e con l' Inferno armato.
Noi degli oppressi difensor costanti
Vogliam che sia ogni torto riparato . . . . .
In somma tutto aggiustiamo col brando,
Ogni male, ogni ingiuria vendicando.

54.

Così la saggia e provvida Natura
Alto fa l' olmo, e insiem forte e possente,
Non già per crescer pompa alla pianura
Terra ed aria occupando inutilmente;

Ma acciò coi suoi sarmenti più sicura
Abbracciandol la vite strettamente
Sostenesse più grappoli, per poi
Accoglier botte, o tina i doni suoi.

55.

Non son Nobili e Ricchi sì possenti
Per divertirsi in cocchio ed in banchetti,
Nel mentre che i Plebbei magri e languenti
Sudano al giogo, ed alla zappa addetti;
Ma acciocchè i virtuosi, ma impotenti,
Dai ricchi, e dagli Eroi fosser protetti;
Ricchi ed Eroi sol nati, acciò virtù
Per loro in alto risalisse più.

56.

Fin qui voi dite ben, Sancio gli disse,
Ma nelle conseguenze v' imbrogliate;
Cosa appartiene a noi l' accattar risse
E andar raminghi per monti e vallate?
Già meno mal se il Nobil c' impedisse
Di sollazzar; ma voi perchè vi entrate?
Torniamo a me che son già mezzo morto,
Nè dell' Isola ancor discopro il porto.

57.

„ La Strada degli Impieghi e dell' Onore
„ (Risponde quel grand' uom) è seminata
„ Di travagli, di affanni, e di sudore;
„ E senza flemma sempre si è sbagliata;

„ Suda per tal ragion lo Zappatore
„ Spargendo il seme sulla terra ingrata;
„ Ma dopo la sua pena che precede,
„ Ricco di grani e d' orzo egli si vede.

58.

Or nel mestier che noi scelto ci abbiamo
Prima con aspri affanni e duri stenti
Sù d' angusti sentier correr dobbiamo,
Che ben farà sudarci insino ai denti;
Sia; dice Sancio, ma il tremar non amo,
Nè l' avvenir calma i dolor presenti:
E questa è vita che . . . . un sbadiglio appunto
Scappa, ripiglia, stiamo . . . . e fece punto.

59.

Ed ecco sonnacchioso, e a passo lento
L' amico sonno della notte figlio
S' impadronisce d' ogni sentimento,
E chiude a forza il già pesante ciglio.
Così dieder riposo al loro stento,
(Sebben scommodo sia quel nascondiglio)
Dormir l' intiera notte, e si svegliaro
Tardi così, che il giorno era assai chiaro.

60.

Il primo Don Chisciotte apre le ciglia,
E scuote Sancio; poscia gli domanda
Delle bestie: che bestie! quei ripiglia,
Forse saran rimaste all' altra banda;

Spero non vi farete meraviglia
Se in simil notte rigida e nefanda,
(Che s' ero un tronco o un sasso io non sapea)
Non mi passar le bestie per l' idea.

61.

Alzati via; a cercar ne vieni meco
Il Campo di battaglia; onde si alzaro
E uniti, tutti gli angoli, ogni speco,
Ed ogni nascondiglio visitaro;
Sancio gridava, e sol rispondea l' eco;
E che! dice, nemmen ragghia il Somaro?
O il troppo freddo insordito lo avrà,
O ch' è sdegnato, e più non viene quà.

62.

Intanto guarda . . . . oh vista! oh crudo Fato!
Oh collera! oh dolore! oh pena orrenda!
L' asino è morto . . . oh colpo inaspettato!
Nè giova più che in paglia o in biada ei spenda;
Che pena! oh Sancio . . . . affanno dispietato!
Gettato all' aria aperta e senza tenda!
Afflitto e mesto, che non ebbe allato
Un testimonio all' ultimo suo fiato.

63.

L' orecchio rispettabile è tagliato;
In due diviso è già l' occhio ridente,
Il grifo maestoso oimè spaccato,
In su metà, e in giù l' altra è pendente.

Sancio come una furia disperato
Sopra il Somar si getta, egro e dolente;
Ogni capel si strappa, e mesce ai pianti
Ed ai singhiozzi ognor suoi pregi, e vanti.

64.

O buon Somaro della razza antica!
Pago del sonco, o d' altro magro pasto;
Che piegavi la testa alla fatìca
Servendomi or per sella, ed or per basto,
Che disprezzavi la sorte nemìca
Contento di tua nicchia, e senza fasto;
La lenta flemma tua, la tua pazienza,
Eran l' esempio della mia prudenza.

65.

Io confidava a te le pene e i guai
Per quel tuo gran sigillo naturale;
E fuor che te, non m' ho trovato mai
Un parente, un amico, s' ebbi male;
T' amai più che fratello, e tu lo sai
Se al Mondo fu amistà alla nostra eguale;
Morto tu, restai scoglio senza faro, ...
Oh rio congedo! oh morte! oh buon Somaro!

66.

Intanto Don Chisciotte immobil stea
Dinanzi a Rossinante, contemplando
Prosteso il buon destriero che parea
Nel suo sangue affogato, e sospirando;

Nell' uno e l' altro fianco indi scorgea
L' alte ferite figlie del suo brando;
Dopo che un pezzo si dolse, e si afflisse,
Con tutta gravità così gli disse:

67.

Oh Rossinante! oh nato per la gloria
E in battaglie morir come gli Eroi
Per man di lui che ben esser si gloria
Esempio degli Erranti pari suoi!
Godine pur: tal morte è una vittoria,
E dì a quell' ombre cavalline poi
Di Rondello, Bajardo e Brigliadoro,
Che fosti assai più Illustre tu, di loro.

68.

Ma Sancio l' intorrompe già infuriato:
Fu questa la prodezza di jer notte?
Le Fate furon queste ch' han provato
Le orrende e valorose vostre botte? . . . .
Ma Sancio mio (risponde umiliato,
Ed in tuono amoroso Don Chisciotte)
Or non vedesti tu com' io la vidi
La fiamma? perchè dunque ora mi sgridi?

69.

Non confessasti ancora tu, che mai
Esser potea un effetto naturale?
Ed or dubbiti che quei che ammazai
Non fosser Fate in forma d' animale?

Ah! questo è tanto ver, che tu ben sai
Che le disgrazie ed ogni nostro male
(Se ai tempi scorsi tu rifletter vuoi)
Si contano dal dì che stan con noi.

70.

Ma adesso che la razza ho esterminata,
Guarda qual splende a noi ridente dì,
E se assomiglia a più d' una nottata
In cui l' Inferno contro noi si aprì.
Osserva se mai il sol la sua dorata
Luce, la riflettè lieta così.
Contempla la Natura, e vedi poi
Come si allegra e ride innanzi a noi.

71.

Tal giorno è da notarsi in pietra bianca
Apportator d' augurj a noi felici.
Vinta, l' armi abbassò la Sorte Stanca,
Nè deggio più temer spirti nemici.
Già stendo la mia destra ardìta e franca
Su i Parti, su gli Sciti, e su i Fenici . . . .
D' Africa i Troni, e d' Asia ogni Reame.....
Ma in piè non può restar per l' aspra fame.

72.

Indi appoggiato un po così riprese:
Or dimmi quante volte o Sancio mio!
A te l' incanto io raccontai e le imprese
Dell' asin d'oro d' Apulejo? ed io

Comprendo il tutto adesso a proprie spese;
Ma mi duole che n' ho pagato il fio.
Io che cotanto ho letto, e appien discerno,
Io delle Streghe divenir lo scherno?

73.

Come se statua sia Sancio di sale
Mezzo stordito, e colla bocca aperta
All' incanto pensando, e all' animale
Riflette, ascolta, palpita, e sta allerta.
Amor lo tira, ma il terror lo assale,
Respingelo, l' aggrinza e lo sconcerta;
Pianger vorrìa, volare, ed abbracciarlo,
Ma se gli arriccian le membra in guardarlo.

74.

Alfin prorompe e dice: mascalzone!
Tante malignità nel cor serrasti?
Ah! dunque sollennissimo stregone!
Perciò tu in mezzo al ghiaccio mi buttasti?
Eri faticatore per finzione,
Saggio e tre volte buono mi sembrasti,
Un Sant' io ti credea, non furbo e astuto
Sì, ti scopersi già becco cornuto!

75.

Ma Don Chisciotte a cui veniano in mente
Tutte le Istorie dei famosi Eroi,
Fia che d' Alcide allora ei si rammente,
Che del Leon prosteso ai piedi suoi

Vestì la spoglia ruvida imponente;
D' imitarlo risolve, e dice: a noi,
Sia trofeo questa spoglia e insieme vesta, ...
Ma Sancio trema, e più lontan sen resta,

76.

L' asino a scorticar sudando attende,
E sol metà di pelle alfin gli toglie,
Quella metà cioè che si distende
Dalla coda alle orecchia, e di tai spoglie
Alfin si cuopre glorioso; Pende
Sul suo seder la coda, e in fronte accoglie
E l' uno e l' altro orecchio, che si posa
Sul petto come i cappi d' una Sposa.

77.

Con manto tale mettesi in viaggio
Mentre assai indietro Sancio si tenea;
Non ha per star vicin, non ha coraggio,
Sì l' asinina pelle egli temea;
Seguirlo da lontan crede più saggio
Col capo pien d' ogni più strana idea.
Era una vera larva, e d' ogni lato
Il Mondo gli parea tutto incantato.

78.

Va Sancio; possa il Cielo intero e sano
Serbarti, e darti un dì buona ventura,
Giacchè la trista che già tieni in mano
Di scuola ti sarà penosa e dura.

Va pur, ch' io non sarò molto lontano,
Ma un' ora di riposo a me assicura;
Anzi per accordar meglio il mio suono,
Permetti ch' io ti lasci, e cangi tuono.

FINE DEL CANTO PRIMO.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Sposa la Sorte il pazzarel Capriccio,
E vengon le vicende nella Terra;
L' Eroe a mangiar cacio e pan bigiccio
S' adatta, e in mezzo ai boschi ognor sen erra.
Sancio cade in un pozzo, e in grande impiccio
Il suo Padrone lascia, a cui fan guerra
I cani; e per prodigio della Sorte
Divorato non fu quest' Uomo forte.

1.

È Fama, che fu nel principio il Mondo
Creato regolare; e se volea,
Qualcun girarlo dall' in sù a profondo
Nessuna novità trovar potea;
Ma il Sommo Giove che il conobbe a fondo,
Previddechę annojare gli dovea.
Perchè ogni cosa che diletta e piace
Quand' è sempre l' istessa poi dispiace.

2.

Intanto malcontento, e infastidìto
Di tutto quel che aveva già creato,
Onninamente lo volea abolìto,
Che l' uniformità lo avea tediato . . . . .
Ecco un pensier gli viene più spedìto
Padre della Politica di Stato;
Sia tutto, disse, vario, e sia mutabile,
Nè al Mondo sia più cosa ferma e stabile.

3.

Formato nell' idea questo progetto
Di variare il tutto all' infinito,
Un Essere impiegò per Architetto
Che in nostra lingua Ruzzo è diffinito;
Ma alcuni più sagaci per rispetto
Di Giove che ad ognun ha favorito
Lo chiamano Capriccio . . . . da Capretto
Che sempre salta con moto indiretto.

4.

Quest' è l' estratto ossìa la quint' essenza
Di fantasie di donne; de' Scolari
La troppo a noi già nota impertinenza,
E d' altri Genj affatto singolari.
Giove con la profonda sua scienza
Li mise a distillar tutti del pari
Cogli estri de' Poeti; e infin vi aduna
I venti, colle fasi della Luna.

5.

A tutte queste essenze preparate
Vi si vanno ad unire da se stesse
L' espression dell' alme innamorate,
Degli sposi la fede, e le promesse.
Unite queste a quelle, e distillate,
Dopo diversi moti, ecclissi, e presse,
Scoppian; lu storta in terra si stramazza,
S' apre, e ne nasce una Potenza pazza.

6.

Con essa il Sommo Giove nuovo verso,
E nuove leggi al Mondo intiero impose;
Consegno a te, gli disse, l' Universo;
Presiedi alle vicende capricciose;
Nuovo e incostante sia, vario e diverso;
Cangia modi, costumi, ordini e dose;
Ti lascio capo in un si grande affare,
Per sempre a tuo piacer fare e disfare.

7.

E detto - fatto il gran Supremo Giove
Monta all' Olimpo senz' alcun pensiere;
È ver che foglia alcuna non si muove
Senza il permesso suo e il suo volere.
Però per certe misteriose e nuove
Cose, ch' ha riserbato al suo potere . . . . .
Piloto che a timone solca l' onde
Ben Lascia fare alle cause seconde.

8.

Su queste vien dispotico inalzato
Il Capriccio che tutto bizzarria
Più mostri ancor produce dell' usato,
E la Saggezza sposa la Pazzìa;
Da leggi non vuol esser comandato;
Distrugge e acconcia ognor per frenesìa;
Mastro di bizzarrìe, di nuove usanze,
Di scherzi, di sconcerti e stravaganze.

9.

Ma fra le più sollenni fecen una
Che fu d' aver sposata una parente;
Anch' essa discendente dalla Luna,
E pazza come lui ed insolente:
Fu la sua degna sposa la Fortuna,
E da tal coppia nacque l' Accidente
Che i grandi affar rivolge con sue rote.....
Ma prima parleremo della dote.

10.

In primis: portò tanti gran Saccenti
Ridotti a mendicar un po di pane;
Sei cento poi milioni d' insolenti,
Ricchi, superbi, ed anime inumane;
Portovvi tanti Giusti ed Innoccenti
Perseguitati, come al lepre il Cane,
E tanti Rei protetti ed ossequiati
In eminenti posti già inalzati.

11.

Ed item vi portò battaglie ognora
Ingiustamente guadagnate o perse;
Tanti savj consigli alla malora;
Buone disposizion tutte riverse.
Felici e sfortunati sbagli ancora;
Tante sentenze ingiuste, e le diverse
Vicende poi del Foro e della vita,
La dote son di sposa si gradita.

12.

Ma dopo che il Capriccio con la Sorte
S' unì con tal legame così stretto,
Più stravaganze nacquero, e più forte
L' imbroglio poi si fe di quel ch' ho detto;
Vediamo d' ogni lato cose storte,
Benchè ci sembri il Mondo sì perfetto;
Ma la bellezza sua, la sua bontà,
Altro non è che tutta varietà.

13.

Il Capriccio degli Uomini le teste
Ognor girar fa quai molini a vento;
Converte il lutto in gioja ed in gran feste,
Ed in lutto la gioja con portento.
Fa andare la Virtude senza veste;
Alla Filosofia niega alimento;
E l' Uom, che al sol parlare ognun sorprende,
Fa poi che divien bestia, e nulla intende.

14.

Tal Uom che ben sarìa arbor da frutta,
In un magro terren è situato;
Quando la querce ed ogni pianta brutta
Sempre adacquata vien.... Capriccio ingrato!
Colui che far del ben potrìa, di tutta
La volontà cattiva è inviluppato,
E chi vorrebbe farlo e non è avaro.
Mancante è d' ogni mezzo e di denaro.

15.

Il nostro Eroe così sortì d' Achillé
Il cuore, e il corpo fatto quasi a ruota,
Disposto sempre a far del bene a mille,
Ma senza mezzi, e colla tasca vuota.
Gran mente, ma ripiena di scintille
D' una Letteratura quasi ignota;
D' un cuore generoso e assai sincero,
Ma la sua testa oimè non vale un zero.

16.

A tutto questo poi vi aveva unìta
La più comune specie di pazzìa,
Da tutti forse amata e favorìta,
Ch' è di non poter far quel ch' un vorrìa;
Ma già il Capriccio che con la sua vita
Ancor protegge questa Poesìa;
Fa segno, e mi comanda con premura
Di non farlo aspettar nella pianura.

17.

Dal fondo d' una valle solitaria
Chiusa di macchie e di selvaggie piante;
Suono che si raffina ad apert' aria
D' un campestre flautin s' offre all istante;
Pendea su di quel colle specie varia
D' Armenti e Greggi andando in dietro e innante,
E un Pastorello, sopra un gran roccone,
Appoggiava il suo mento ad un bastone.

18.

Per mani alzata delle prime Età
V' era una torre al lato colli fianchi
Dagli anni rovinati per metà,
E sedono su quella, quasi stanchi,
I gran vestigj dell' Antichità;
Si curva un ponte sopra travi e banchi,
Su cui scorre con strepito, e declina
Torrente che dall' alto si rovina.

19.

Da industria pastorale riparato,
Un fianco della torre era coperto
Di canne e giunchi, e un trave era appoggiato
Ad un pilastro rovinoso e incerto;
Di là sortiva con la rocca al lato
Guidando le galline all' aere aperto
Gentile Pastorella, che cercava
Il suo Pastore amato ovunque andava.

20.

Là Don Chisciotte giunge, e si fa innante
Con maestà grottesca ed imponente;
Benigno lor saluta, e non ostante
Della sua gravità non cade in niente;
Si ferma pensieroso qualche istante;
Il tutto contemplando attentamente;
Prorompe alfin, e con molta eloquenza
Sputa con gravità questa sentenza:

21.

„ Voi altri Contadini e Pastorelli
„ Che sotto balze notte e dì ven state
„ Zappando, o pur guardando bovi e agnelli,
„ Con piedi scalzi e camicie stracciate;
„ La base siete di Città e Castelli,
„ E di ciò merto alcun non riportate,
„ Perchè l' ingrata Società maltratta
„ Quel petto in cui si nutre e in cui si allatta."

22.

Il Pastorel che s' era avvicinato
Con somma ammirazion lo guarda e osserva,
La pastorella poi stretta al suo lato
Tremando va come inseguìta cerva.
Dall' alito di quelli già animato
Sancio s' accosta, e a dire si riserva
In termini eleganti ed aggiustati,
Che v' erano due poveri affamati.

23.

Ma per sviar dalla Capanna allora
Il Pastorello accorto ogni inclemenza,
(Poichè temea col trattenerlo ancora
Dell' assoluto suo modo e presenza)
Risolve di mandarli alla malora.
Con dargli fichi e pan, sol per clemenza,
Poi dice: in quella valle giù quel poggio
Voi troverete assai migliore alloggio.

24.

Là v' è una mandra dove n' è Pastore
Di Melibeo il figliuol Titiro amato,
Ha soavi maniere ed un buon core,
Ed ha trecento vacche in un bel prato.
Questa torre appartenne un dì a un Signore;
Ora è caduta ed è in meschino stato,
Che pochi travi e frasche ponno a stento
Dal freddo garantirci, e ancor dal vento.

25.

Intanto Sancio carica un gran sacco
Di pane, fichi, e cacio pecorino;
E comecchè si sente molto fiacco
Porzion ne intasca pello suo cammino;
Poi vi ringrazio, dice, ma per Bacco!
Parlar non può mangiando il poverino!
Però non si congeda Don Chisciotte
Senza quattro parole saggie e dotte.

26.

„ Il patto Sociale della Gente
„ È concertato in modo che ben forte
„ Non solo unisce l' Uom fisicamente,
„ Ma l' attacca al capriccio della Sorte.
„ Il Vile somministra ad un Potente
„ I cibi per esimerlo da morte,
„ E questo, in contracambio, gli assicura
„ Col brando e colla legge la coltura.

27.

„ Così diversi tuoni già scappati
„ Da più strumenti insiem e armoniosi
„ Nel mentre vanno in aria già schierati
„ Succede ch' uno all' altro alfin si sposi,
„ Mediante quelli che framescolati
„ Si sono a tali ufficj si amorosi,
„ Ed empion quel gran vuoto, che lontano
„ Il basso tien dall' alto in modo strano.

28.

„ Laonde tu Pastore che in mio ajuto
„ De' pani e fichi secchi già disponi,
„ L' ultima corda sei del mio liuto,
„ Che il tuo dover già fai, accordi e intoni;
„ Quel ben ch' hai fatto no, non è perduto,
„ Vanta la mia fra tante protezioni;
„ Il tuo tugurio sarà rispettato,
„ Ti fida al braccio mio sperimentato."

29.

Ciò detto se ne parte, e porta in fronte
Un' aria astratta come in fantasia
Già monte vi passasse sopra monte.
Scorre, s' avanza, e non vede la via;
Sancio con le sue tasche piene e pronte,
Mangiando fichi, in dietro gli venìa,
Perchè quel sacco al fianco che teneva
Di molto dal Padron lo distraeva.

30.

Così fra la montagna e la foresta
Cammina già disperso e sbalordito;
Ora un rametto l' urta e lo molesta,
Or è da qualche rovere impedito;
Di tanto in tanto sbircia, alza la testa,
E guarda se il padrone è disparito,
Ma poi con la sua flemma e la sua pace,
Torna a mangiare, tira avanti, e tace.

31.

Entrano in una valle ove di raro
Il Sole manda qualche raggio incerto,
Perchè le fa da un lato ombra e riparo
Un monte ch' è da un bosco ben coperto;
Dall' altra parte una petraja, e un paro
Di grotte di cui formano un deserto;
E in fondo alberi e macchie, che in se stesse
S' intrecciano, e fan ombre opàche e spesse.

32.

Nel mezzo poi vi scorre pigro e lento
Un fiumicel che fra le canne molte
Ora si perde, ed or si vede a stento
Paludi ognor lasciando in terre incolte;
Così va dando umore e nutrimento
Ad olmi, pioppi, e macchie dense e folte
Che gettan l' ombre a fondo, e l' ineguale
Suolo più orribil fanno e più fatale.

33.

Coperta ben di roveri e di spine
Accanto una puzzanghera vi stava,
E un albero con foglie larghe e fine
D' intorno intorno tutta l' adombrava;
Mangiando sen veniva Sancio alfine,
Ma a passo di lumaca camminava;
E mentre astratto una castagna ei monda,
Arriva in questo luogo, e si sprofonda.

34.

Sente, bench' era scorso assai lontano,
L' ultima voce Don Chisciotte, e attento
Si ferma, e d' una parte all' altra in vano
Si gira cento volte in un momento;
Ma non sentendo più alito umano,
Ritorna e prova in seno aspro tormento.
Oh Sancio! oh Sancio! e dove sei, diceva,
Ma, eccetto l' Eco, niun gli rispondeva.

35.

Hyla! Hyla! così sempre esclamando
Ercole in una spiaggia ove assetato,
Gli Argonauti compagni abbandonando,
Il suo diletto al fonte avea mandato,
E più da quello oh Dio! non ritornando
Perchè l' avean le Ninfe già rubato;
Ercole lascia nel dolore e il pianto,
Hyla! Hyla! esclamando solo intanto.

36.

Girando quei macchioni Don Chisciotte
Alfine gli pernotta, già smarrito,
In un oscuro bosco pien di grotte,
Solingo, melanconico e romito.
S' asside lasso in quelle pietre rotte
Colla testa chinata, e sbalordito;
Immobile poi resta in quel ritiro,
Insino ch' è destato da un sospiro.

37.

Alza gli occhi, ed attenta (oh cosa strana!)
Nel fondo della macchia ch' avea allato
Alito sente di persona umana,
Che sta piangendo col core affannato;
A Sancio pensa, e come non lontana
E incognita è la voce, ivi appiattato,
Avanti di far strepito e bravura,
Risolve d' ascoltar quest' avventura.

38.

Frattanto pian pianin le orecchia tende
S' abbassa, e a forza il fiato egli trattiene;
Indi la nuda spada in mano prende
Pronta a ferir, semmai il bisogno viene;
Il forte braccio in aria poi sospende
E pronto a nuove imprese già lo tiene.
Si ferma, ed un sospiro in tronchi accenti
Ode seguìto da questi lamenti.

39.

Misero! a che mi giova più la vita?
La gioja mia perdei, il Bene amato;
Ogni speranza or è per me finita,
Il Sole agli occhi miei s' è già oscurato;
Piango la notte e il dì chiedendo aìta;
Nè la mia bocca ha cibo alcun gustato.
Ah! quale angoscia io provo e qual martire ....
Oh Morte! e perchè tardi più a venìre?

40.

Per me più Primavera non ritorna,
Nè più vengon gli zefiri d' Estate;
Non più l' Autunno la sua testa adorna
Di bell' uva e di frutta prelibate.
Dall' alba sino a sera mi contorna
La gran melanconìa, e le giornate
In duol io passo con acuti dardi .....
Perchè a venire oh Morte oimè più tardi?

41.

E come ti perdei gioja diletta?
Come sparisti oimè dagli occhi miei?
Qual luogo, dì, t' accoglie e ti ricetta?
Forse che ti rapirono gli Dei?
Forse crudele Fera .... ah! che si aspetta ....
Me pure divorate o Mostri rei;
Con essa stare mi sia dato in Sorte .....
Perchè a venire oimè più tardi o Morte?

42.

Don Chisciotte che tutto ascolta e sente,
E vede quasi giunto all' ultim' ore
Un Pastorello amabile e innocente
Per causa di quel barbaro d' Amore;
Più a freno nun può stare, ed impaziente
Dalla sua macchia salta .... a quel rumore ....
All' ombra .... alla presenza .... ribalzando.
Il Pastorel di là salta gridando.

43.

Gli corre dietro, e dice con bontà
Son Cavaliere, e il noto mio valore
Non spendo contro timida umiltà,
Anzi di lei son vero protettore;
Ma il Pastorello sconcertato già
Sen corre tutto preso dal timore,
E non s' arresta, se non quando è giunto
Alla capanna sua, pallido e smunto.

44.

Viene l' Eroe a passo tardo e lento
Qual cane che rifiata quando è stanco,
Perchè da giorni tre (certo non mento)
Non vede cibo, e dimagrito ha il fianco.
Cammina fra le spine a cento a cento,
E si lacera il destro e il lato manco;
Giunge: ma nel passare una muraglia
Di cani un stuolo addosso a lui si scaglia.

45.

Sguaina la sua spada, e a fermo piede
Intrepido gli aspetta; ecco frattanto
Che vengono quei cani senza fede
Chiudendo una trincea a lui d' accanto.
Ceda Torpino, come ogni altro cede,
Di vantar Paladin temuti tanto.
Prodigi fe l' Eroe in notte tale
Degni d' un chiaro giorno ed immortale.

46.

Musa! che nell' archivio di Parnasso
Tieni le gesta eroiche registrate;
Tu canta, poichè vedo che tal passo
Non è per menti umane e limitate.
Rinaldo, Orlando, Arto, Bovo e Gradasso
Venite qui; vedetelo e tremate;
Il brando gira attorno, e ogni canaccio
Tanto sta lungi, quanto estende il braccio.

47.

Così Cignale orribil provocato
Da lancie, Spade, Cani e Cacciatori,
Quel bosco rompe ed apre ov' è appiattato;
Rovìna e squarcia macchié dentro e fuori.
Con fiero grifo e corpo rabbuffato
Si ferma e arrota i denti traditori;
Gli stanno attorno i cani, e ad un suo sguardo
Chi cade o fugge, chi è più o men gagliardo.

48.

Così l' Eroe con la gran Spada in mano
Di taglio or tira, ed or tira di punta;
Ma (come avesse mente e senso umano)
Ogni cane lo fugge pria che spunta.
Ha dato cento colpi già nel piano,
Cento stoccate all' aria, e niuna è giunta
Un pelo un po a toccargli; indiavolati!
La scherma sanno appena che son nati.

49.

Già crescono i nemici a bande a bande,
A cento a cento sono, ed ei sol uno;
Oh gran viltà! d' un lato, oh gloria grande!
Dall' altro ch' è solissimo e digiuno!
Ecco che mentre da quel braccio spande
Virtù e valore, ardito ed importuno
Salta un canaccio, e lesto gli dà un morso
Nella polpa, ed unaltro poi nel dorso.

50.

L' Eroe che già incalzar la doglia sente
Tira un colpo terribile; oh valore!
Saltar gli fa tre peli immantinente,
A parte lo spavento ed il terrore
Che il brando nel cader portò repente;
Ed infuriato il cane traditore
(Poichè di faccia a faccia non fa guerra)
Di sotto sfugge, e la coda gli afferra.

51.

Dall' esempio di questo incoraggiti
Gli altri s' appendon tutti a paro a paro,
Ed ecco lacerati e discuciti
Gli adorni del fu bravo e buon Somaro.
Don Chisciotte si tiene custodìti
Piedi e gambe, ma per suo Fato avaro
Più fare oimè non può che sia guardata
La veneranda manta ed onorata.

52.

Dopo la scorza vennero al midollo
Que' brutti cani, e più in misura entrando
Lo toccano nel vivo, e quel si frollo
Suo corpo a rosicar già van provando;
Oh se avesse le gambe accanto al collo!
In stato non saria sì miserando;
Anche di ferro, a tante gran dentate
Sarebbero già rotte e perforate.

53.

Ma sopra tutti gli altri gli dà impaccio
Un can bastardo perfido e insolente,
Maligno, traditore e furfantaccio
Con pelo lungo, e un muso impertinente;
Questo si inarsicciato animalaccio
S' avventa alla sua gola immantinente,
E mentre collo e gola sbranar crede,
Dell' asino l' orecchio in bocca ei vede.

54.

L' Eroe s' inquarta, e un colpo portentoso
Tira a spaccar se fosse giunta allora
Di marmo una colonna; giudizioso
Il cane striscia il colpo; unaltro ancora
Terribile, feroce e zizanioso
Che quattro lupi aveva in men di un' ora
Già strangolati, con voce e con segni
Facea che al grande assalto ognun s' impegni.

55.

S' avventa a lui di fronte, e la boccaccia
Apre come un abisso il più profondo;
E non potendo mordere la faccia
Prende il fianco dell' Uom più raro al Mondo,
Ed i calzon con forza poi gli straccia
Insanguinati già dall' alto al fondo;
Nè gli altri fieri cani e rovinosi
Intanto stavan freddi ed oziosi.

56.

Ma come l' Api quando un Farfallone
Di già nel bugno loro è penetrato,
Addosso a lui ne van più d' un milione
Per renderlo sconfitto e lacerato;
Così di quelli cani un gran squadrone
L' Eroe va morsicando, e d' ogni lato
S' avventano quai vipere e serpenti,
Intieramente a rovinarlo intenti.

57.

Al vederlo di notte in la pianura
Soletto e fra quel circol traditore
Di cani, la mia Musa di paura
Or trema, (e forse trema il mio Lettore.)
E tu con tanta stai disinvoltura
Mentre per te tremiam? oh gran valore!
Anzi t' allegri come un Ballerino
Quando si trova a nozze, o in un festìno.

58.

Le dritte ch' egli tira e le riverse;
L' inquartate ed entrate di misura;
Le giravolte e le tante diverse
Di sito posizioni e di figura,
Son quante vi condusse in Grecia Serse
Persone, e quanti anelli diè a misura
Presso Canne l' Eroe degli Africani
Quando la rotta diede ai fier Romanì.

59.

Ma la spada che un Mago (com' è fama)
Di sangue già antipatica avea fatta;
E benchè fosse stata buona lama
Era vergine ancora, ancora intatta.
Di vento, d' aria e d' ombra egli si sfama,
E qualche volta di fango che imbratta;
Ma solo sono esclusi dall' incanto
L' asino, e chi si dà d' asino il vanto.

60.

Stordito all' abbajar di quei animali,
Afflitto e da più morsi lacerato,
L' oscura notte, e le strade ineguali
Lo rendon vacillante e sconcertato . . . . .
In casi così critici e fatali
Ogni Smargiasso trema, ogni Soldato,
E s' egli ancor resiste e tira botte,
Non vi meravigliate, è Don Chisciotte.

61.

Già la fatica, il sangue e la stanchezza
Domandano riposo a tanta pena;
Ma di quei cani l' ira e la fierezza
Che prenda non permette un po di lena;
La Sorte istessa ch' eccita l' asprezza,
Vedendo quasi tragica la scena,
Ne piange e trema cercando riparo
Acciò non perda un Sogetto sì raro.

62.

Siccome si nel bene che nel male
La Sorte è sempre varia ed incostante,
Dopo che gli scagliò così bestiale
Canina truppa, si pentì all' istante;
Al Capriccio ricorre: un Uomo tale
Per noi, disse, è una gioja ed un diamante;
Non permettiamo che in queste pianure
Perisca da canine morditure.

63.

Tu sai bene che i Saggi ed i Prudenti
Amici son dell' ordin della pace;
E l' ordine e la pace fra le Genti
Fanno uniforme il tutto, e a noi dispiace;
In quanto a me fra gli Uomini eccellenti
Stimo il bizzarro, stravagante e audace;
Se m' ami dunque, che non abbia male
Ti prego o Sposo! quest' Originale.

64.

Gli dà il Capriccio una pizzicottata
Sul naso, poi l' abbraccia e se ne parte,
Vola alla Mandra ch' è in una vallata,
Ed entra, e va girando in ogni parte.
Trova la Gente come fosse stata
Dall' oppio presa, a cui il sonno comparte
Gli spiriti e le forze che rubato
Il travaglio gli avea del dì passato.

65.

Lo scherzosetto Genio con premura
Ad un Pastor (che profondo dormìa
Sotto una nicchia adorna di verdura,)
Ficcògli nell' orecchio, oh bizzarrìa!
Una pulce, e poi ad un che alla giuntura
Riposo dava del sonno in balìa,
Gli strinse le narici, e non potendo
Quei respirar svegliossi oh Dio! gemendo.

66.

A chi punge, a chi gratta, a chi solletica,
A chi scuote con mano paralitica,
A chi in l' orecchio in maniera bisbetica
Mette un fuscello con molta politica;
Nè desiste che quando sua frenetica
Idea lo sveglia con la ciera stitica,
A segno che stupito ed arrabbiato
Ciascuno va guardando in ogni lato.

67.

Con tali Stratagemmi tutti quanti
Gli risveglia e fa fuori un gran fracasso
Spargendo voce: che a due lupi erranti
I cani attraversavano già il passo;
Ed ecco spiritosi e vigilanti
Come se a nozze andassero per spasso;
Armati chi di sassi e di bastoni,
E chi di stanghe, spiedi e di spontoni.

68.

Corrono tutti innanzi a quel rumore
Su monticciuoli e su qualche dirupo,
E tutta quella Ciurma e ogni Pastore
Gridava fortemente: al lupo al lupo.
Ma Titiro esclamò: siete in errore;
Se all' aere discerno fosco e cupo
Quest' è colui che a me si presentò
Quando d' un tronco d' albero saltò.

69.

Sentendo ch' era un Uomo quei più saggi
Pastori s' avvicinano a quel passo,
E cacciano i feroci ed i selvaggi
Canacci che facean si gran fracasso;
Ecco l' Eroe che in vece degli omaggi
Di morsi ricevuto avea un ammasso,
Ed era quale Seneca svenato
Dal capo insino ai piedi insanguinato.

70.

In mezzo di coloro Don Chisciotte
Entrò nelle capanne dei Pastori;
Però ho trovato gran discordia e lotte
Intorno a manta fra tutti gli Autori;
Nè Cervantes in le sue carte dotte,
Nè Cyde Hamete (1) fan motto e rumori;

(1) Cyde Hamete, Autore citato da Michele Cervantes nella sua famosa Istoria.

Qualch' altro sol de' cani le si triste
Battaglie ci racconta, e poi desiste.

71.

Ma certo manuscritto molto raro
De' gran viaggi di Pietro la Valli
Ci porta, che nel mese di febraro
Partendo dalla Mancia i suoi cavalli
Mentre ei passava un bosco si allenaro;
Fermatosi, trovò due piedistalli
In una Mandra ch' è fra una vallata
Con poggio allato, e torre dirupata.

72.

Due gran mucchi di pietre e creta dura
I piedistalli avevano formato
Con certa boscareccia architettura,
Che unendosi facevano un quadrato;
L' idea di cuojo e peli ancora dura
Là sopra, e spunta una codaccia allato;
(Segno che poi ne fece un' unione)
In fatti sotto v' è questa Iscrizione.

73.

D' un Asin Negromante messo a terra
Che Sancio Panza in vita cavalcò;
Le spoglie (giusta l' uso della guerra)
Che il suo Trionfatore conquistò.

Sopra quest' Obelisco alla sua sgherra
Dulcinea del Toboso per cui oprò
Prodiggj di valore giorno e notte,
Dedicat, dicat, donat Don Chisciotte.

FINE DEL SECONDO CANTO.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Gran Sogno del più bravo degli Eroi
In cui da una Matrona è coronato;
Discorsi suoi in vigilia, e come poi
Dentro profonda fossa fu calato.
Di Sancio sentimenti e sospir suoi
Per l' anca zoppa ed il naso tagliato;
Il Cavalier và abbasso sprofondando,
E Sancio resta sopra penzolando.

1.

Il Mondo è già tranquillo, e in seno stassi
Delle fredd' ombre tutta la Natura;
Il Silenzio scorrendo a lenti passi
Qualunque stupidisce Creatura.
Fra rami appeso in toni mesti e bassi
Piangendo un gufo va la sua sciagura;
E da lontano con voce importuna
Un can si sente ch' abbaja alla Luna.

2.

Avendo Don Chisciotte soddisfatto
Del ventre alla gran Legge, di cui esente
Non va nessuno, e questo è già di fatto,
E che soggetto vien ricco e pezzente;
A tutti guarda, e poscia dice a un tratto:
Oh quanto ben v' invidio buona Gente!
„ In voi conserva la Natura amica
„ Qualche residuo d' innocenza antica.

3.

Se non mi avesse il Cielo destinato
All' ardua impresa d' aggiustare un Mondo,
Io quì ne resterei, e al vostro lato
Tranquillo star vorrei e ognor giocondo;
I doveri però dell' Uom privato
Diversi del Magnato son nel pondo,
Perch' uno al suo individuo solo attende,
E l' altro a tutto bada e sopraintende.

4.

È ver che al primo aspetto son guardati
I primi quasi in odio alla Natura,
E gli altri son felici reputati
All' apparenza esterna e alla figura,
Ma i loro desiderj limitati
Son la felicità la più sicura,
Nè estendere si devono in maniera
Che delle forze passino la sfera.

5.

In effetto un Monarca anch' è infelice
Se brama più di quello che possiede
Piange Alessandro quando gli si dice
Che unaltro Mondo ancor non suo v' è in piede.
Il troppo aver non rende l' Uom felice,
Lo stesso ricco se la briglia cede
A' suoi proprj desj, oh che contrasto!
Martirio già diviene il suo gran fasto.

6.

Quell' Uom voluttuoso che la vita
Spende allo spasso, all' agio ed al piacere,
Poi fattane un' idea comune e trita
Non trova che rancore e dispiacere,
Ed il Vanaglorioso che compita
Non ha l' idea di quanto fa vedere,
Se un Oggetto di gloria si propone
Diviene schiavo della sua opinione.

7.

Siccome la mercede a un' alma bassa
È stimolo, così a una grande è Gloria;
Ma Gloria! cosa sei? fumo che passa.
Sancio l' indovinò; buona memoria (*)
Il vero Eroe ognora si compassa
Fra Giustizia e virtù, nè se ne gloria,

(*) Vid. cant. 1. ott 10.

Perchè la sua mercede e la sua paga
È l' interno dovere che lo appaga.

8.

Tre sono Infatti, e li ripeto spesso,
I doveri dell' Uomo principali;
Al Creatore in pria deve se stesso,
A lui medemo poscia, indi a suoi eguali;
Per gli primi adempir sposo in complesso
Tutt' i sistemi vostri pastorali;
E per lo terzo alle Città men vado
Perchè colà sen fanno assai di rado.

9.

Lodato, è ver, ho già profusamente
La vita pastoral, ma non intendo
Però lodare tutta quella Gente
Che colla pancia al Ciel ognor dormendo
Sen resta tutto il giorno coll' Armente;
Nè al travaglio penoso onor qui rendo;
Lo studio l' Uom distingue in modo tale
Che superior lo rende all' animale.

10.

Oh quanto saria meglio all' ombra incerta
D' un albero fronduto in mezzo a tante
Capre che stanno alla campagna aperta
Disperse fra i bel fior e fra le piante,

Studiar con intenzione soda e certa
Qualcosa più sublime e più importante,
Con le misure e rime assai canore
Cantandole la sera a ogni pastore!

11.

E come Hermete in giorni chiari e cheti,
Per via degli astronomici strumenti
Osservare del Sole e de' Pianeti
Il corso, mentre pascono gli Armenti;
Notare le stagioni in marmi o abeti
Cogli ecclissi ed i varj cangiamenti;
Quest' è vivere semplice, e innestato
Sopra un sistema sodo e ragionato.

12.

Disse, e sputò trevolte, ma i Pastori
Stupìti a quel gran fiume d' eloquenza,
A massime si sode che coi fiori
Mischiava spesso spesso una sentenza;
Lo credevano il Dio de' parlatori;
Ma il suo vestito, e quella sua presenza
Lor sconcertava un poco; finalmente
Il più vecchio rispose immantinente.

13.

Felice etate in cui la valle alpestre
Così saggi Pastori produceva,
E che fra empelodesmi e fra ginestre
Qualche Dio boscareccio si vedeva,

Ed ogni Ninfa fiumale o terrestre
Tosto d' un flauto all' armonìa correva;
Essi istruivan gli Uomini plebei,
„ Ch' ogni sapere scende dagli Dei."

14.

La terra allora si vedea feconda
Rispondere alle voglie delle Genti;
Un ramo stesso ed una stessa fronda
Le frutta in più stagioni avea pendenti;
Ed or la terra ingrata ci circonda
Di cardi, spine e ortìche assai pungenti;
Ed il bisogno di sera e mattina
Appresso la fatica ci strascina.

15.

Fra alpestri balze, e dentro grotte smorte
La vita nostra passa umìle e oscura,
Nè v' è chi ci ammaestri e ci conforte,
(Salva la madre provvida Natura)
Solo due volte all' anno in buona Sorte
Di sua presenza, a dirla schietta e pura,
Un Signore ci onora perchè stanco
Vien dalla caccia a posar quì suo fianco.

16.

E non sdegnando nostra compagnìa
Ben spesso quando il Sole alto percuote,
Di nostri flauti canta all' armonìa,
Ora il gran corso delle Eteree ruote;

Ora del Grand' Enea la fuga pia;
Ora dell' aurea età le vie remote;
Ora l' ira di Achille, ora di Ulisse
Le frodi in Troja, in Itaca le risse.

17.

Dalla sua bocca pende attentamente
La viva Gioventù; dimostra in fronte
Del cor gli affetti in modo sì eccellente
Che interessata a quelle idee sì pronte
Il metro già possiede, e in petto sente,
Qual neve che sta al sole in alto monte,
Un non so che di tiepido e sottile,
Che ben serpeggia al cor, grato e gentile.

18.

Di Tracia nelle selve così Orfèo
Della sua lira l' armonìa celeste
Discendere dal monte Rodopèo
Vedea ruvide balze, aspre foreste;
La fiera Tigre dal suo cor sì reo
Cadere già sentia l' ire funeste;
Così è suo dono quanto noi pensiamo,
Quanto su canne armoniche cantiamo.

19.

La notte è già avanzata, e la Pollare
Si fa vedere sopra l' Orizonte;
Il carro già si abbassa all' onde amare,
E striscia e gira sopra d' un gran fonte;

Il sonno va le forze a preparare
Acciò al travaglio sian le membra pronte;
Furtivo viene, e con soave inganno
Fa che gli occhi di già a serrarsi vanno.

20.

Così la cena sciolta ed il discorso,
Ognuno a riposare già si mette;
Il solo Don chisciotte dando corso
Alla sua fantasia, pensa e connette;
Si arrabbia e si dispera come un orso
Dicendo: come Sancio si perdette?
S' inquieta, si scervella, e dopo tanto
Furor, si calma e dice: è incanto è incanto.

21.

Perciò sollennemente fece voto,
(E lo giurò per la sua Dulcinea)
Che mai più in testa avrà l' elmo devoto
Se pria non romperà Magia sì rea;
Con tal conforto, e stanco poi dal moto
In un sopor soave si ricrea;
E scacciata ogni cura trista e buona,
Al sonno intieramente si abbandona.

22.

Dell' ombre nel gran Regno dove ancora
Conserva il Caos antico il suo potere,
V' è un bosco in aria che dai rami fuora
Sortono idee d' affanno e di piacere;

Innesti strani vedonsi talora,
Di Larve e di fantasme bianche e nere,
Che riparate bene, sotto l' ale
Morfeo le porta in sogno a ogni Mortale.

23.

E per occulta via a lui sol nota
Furtivo s' introduce in fantasia
Dove le celle tutte apre, e qual ruota
Le teste fa girar con bizzarrìa;
L' immagine a quell' Uomo più devota
Sceglie fra tutte, e a modo di magìa
La mette per traverso e colorisce;
V' innesta le fantasme, e poi svanisce.

24.

Intanto Don Chisciotte in sogno vede
Un gran salone colmo di splendore;
Epilogato là l' Empireo crede
Con gioje e con diamanti di valore;
Colonne ventiquattro stanno in piede
A sostener quei palchi con stupore;
Le mura son tutt' oro ed istoriate
Con figure all' Eroica rilievate.

25.

Un diamante e un rubino in mezzo stando
Fanno l' uffizio del Sole e la Luna
Sì risplendenti che appena guardando
Offuscan la pupilla più importuna;

La sala Don Chisciotte poi girando
Spada e corona entrambe poste in una
Bilancia vede, e con tal motto in fondo:
Si dia all' Aggiustatore del gran Mondo.

26.

Stupìto mentre resta e frastornato
Da alcuni tardi e lamentosi accenti,
Gira, e vede un Gigante smisurato
Che stretto tenea Sancio in mezzo ai denti;
Una Matrona fiera ch' era allato
A quei pianti gioìva a a quei lamenti;
Ma Don Chisciotte grida: ah traditore!
Innanzi agli occhi miei tanto furore?

27.

Stende la mano sopra la bilancia;
Impugna la gran spada, ed oh stupore!
Addosso da ogni palco gli si slancia
Un Cavaliere armato a far timore
A chicchessia; però non si sbilancia;
Lo sfida ognuno a guerra con rigore,
Sono dodici Eroi di Trabisonna
Tutti incantati colla loro Donna.

28.

Si ferma; ammira l' aria lor marziale,
E intrepido poi dice Don Chisciotte:
Io so le istorie, e so quanto prevale
Vostro valor nelle battaglie e lotte;

Ma senza la prudenza ah! no, non vale
L' ardire, che le armate son dirotte,
E fuor tirar si deve lo spadone,
Quando non ha più luogo la ragione.

29.

Non dalle stragi, nè dal rio furore
È l' uom nato alla luce; l' uomo deve
Alla pace, all' affetto, e al puro amore
L' Essere suo, poichè la vita è breve;
La guerra, la discordia ed il livore
Son malattie dell' alma d' u' riceve
Natura in ricompensa a tanti affanni
Affronti vergognosi, ingiurie e danni.

30.

Queste sentenze, e questi motti acuti
Furono i veri fulmini adattati;
Ed ecco che già cascano abbattuti
E inceneriti quegli Eroi incantati;
Lieta armonìa di flauti e di liuti
Rimbomba intorno a quegli archi indorati;
Trattabil più si rende la Matrona,
E già gli mette in testa la corona.

31.

Poi dice: Cavaliere unico al mondo,
Che ben sposar sapesti al gran valore
Prudenza, maestà, saper profondo,
Pietà, giustizia, pace e insiem amore;

Va, vinci, regna, aggiusta, e ognor giocondo
Prendi le glorie, le palme e l' onore:
Disse, e tremò la sala d' alto a basso,
Facendo un gran terribile fracasso.

32.

A tal sorpresa si dilegua e vola
Il sonno colle immagini e le scene;
L' Eroe balza dal letto, e una capriola
Fa benchè stanco sia, che quasi sviene;
Si ferma poi, riflette e si consola
A quel felice augurio di bene;
Ciò non ostante è in gran costernazione,
Nè sa s' egli fu sonno, o visione.

33.

Intanto di Titone la Compagna.
Fra le braccia di Zeffiro amoroso
Si affaccia nuda sopra la montagna
Ad onta del suo vecchio sì geloso;
L' erbette e i campi di rugiada bagna,
Cuopre alle stelle l' aspetto brioso;
Risplende sola, e innanzi a lei cammina
La stella così detta mattutina.

34.

Ogni animale amico del bel giorno
Le fa nel suo linguaggio un bel saluto;
Il gallo canta, e ogni pollajo attorno
Gli dice rispondendo: benvenuto;

Il Toro mugghia, e va grattando il corno;
Muove la capra il suo barbon lanuto;
E gli uccelli con giubili festanti
Comincian l' armonìa de' loro canti.

35.

Devoti del' Aurora quei Pastori
Sen vanno ad incontrarla sbadigliando,
Sortendo parte cogli armenti fuori
Per farli andar fra l' erbe pascolando;
Parte, com' è costume, ai primi albòri
Il latte vanno a mugnere cantando,
Ed altri un gran caldajo piano piano
Preparan per far cacio a lenta mano.

36.

Le pecore e le capre ad una ad una
Per esser munte, passan dal lor Chiuso,
E per mugner le vacche poi ad ognuna
Le metton la pastoja, com' è l' uso,
Nella garretta acciò non sia importuna;
I vitelli si dan testate al muso,
E vanno saltellando anche i capretti
Di spine circondati e di rametti.

37.

Sdrajato sulle falde d' un gran monte
Rimastica l' erbette pensieroso
Il Bue che affaccia la lunata fronte
In mezzo a quelle macchie maestoso.

Le sterili caprette e vacche a un fonte
Si appressano vicino a un luogo ombroso;
Ed il lanuto cane sempre attento
Le accompagna indefesso a passo lento.

38.

Un Garzoncello avviva la montagna
Mentre alla guardia stanne degli armenti,
Poichè dai labbri suoi giammai scompagna
Un zufoletto di toni eccellenti.
I gallinacci al pascolo accompagna
Vezzosa Pastorella a passi lenti,
E tosto da una voce dir si sente:
Il nibbio è in alto, guarda attentamente.

39.

Affaccia da una macchia di ginestra,
Il gran superbo Toro, e a un tronco rotto
Delle sue corna già il vigore addestra
Sì forte, che lo scheggia sopra e sotto;
Vede il Vitel la madre, e qual balestra
Incontro a lei sen corre di gran trotto;
Alle mammelle arriva, e dà poi un sorso
A forza di testate e qualche morso.

40.

La madre fiso il guarda e l' accarezza
I cani minacciando colla testa;
Egli sen va più dentro con prestezza,
E muovendo la coda, le fa festa.

Ad un pagliajo di qualche grandezza
Di provature pende una gran resta;
In pasta e in fette son porzion di quelle;
Biancheggian di ricotte le fiscelle.

41.

Tacito e grave Don Chisciotte ammira
Gli studj pastorali, e nella mente
Un grande stuol d' idee volge e raggira;
L' Umile innalza, e abbassa poi il Potente;
„ Gran disgrazia (tra sè dice e s' adira)
„ Dell' uomo che nel mondo sta presente!
„ Tre parti e forse più servono ad una,
„ Ed essa se ne abusa l' importuna!

42.

Così passò tre giorni da privato
In que' ritiri e solitarj fori,
Senza che vi si avesse mai incontrato
Di grida un' avventura e di rumori,
E dopo i quali già da letto alzato
Insieme quasi cogli stessi albòri
A passeggiar si mette in quel momento
Di cose grandi con presentimento.

43.

Mentre con latte, calderoni e vampi
Sono i Pastori alla fatica intenti,
Scorre l' Eroe per gli selvaggi campi,
E gli va misurando a passi lenti;

Cerca un romito luogo onde si accampi
Per sfogo agli amorosi suoi tormenti;
Poi siede, e boscareccio si concerta
Sopra una costa ripida e deserta.

44.

Così fu visto un tempo Endimione
Diana a innamorar la bella Dea;
Così il leggiadro Pastorello Adone
Venere infiamma, ed Aci Galatea.
Oh se lo avesse visto, cospettone!
La cara imaginaria Dulcinea,
Un zufolo poi fece con del landro,
Ed allo stil cantò di Colloandro.

45.

Metallo, bronzo, ed il più duro core
Sarebbe liquefatto in questo istante
Alla gran fiamma ed al cocente ardore,
Che soffre ognor per te quest' alma amante:
Alle mie sparse lagrime d' amore
Il più incostante cor sarìa costante,
Ma per mia somma pena, e questo è un fatto,
Tu resti dura, ed il mio core intatto.

46.

Quì fermasi sospeso per un poco,
Poichè gli offusca già la fantasìa
Un strepito che vien da un certo loco
D' una folla di gente che fuggìa.

In piedi salta allora tutto foco,
E correr vede con gran frenesia
Sortendo da una grotta spaventati,
Pastori e Ninfe con i bracci alzati.

47.

Corre egli ancora, e chiede con premura
Qual fosse la cagion di tal spavento,
E sente che di dentro a un' apertura
Sortiva orribilissimo lamento;
Ascolta anch' egli, e senz' aver paura
Lo sente, e poi decide: è incantamento;
Sia pur per mille volte il Ciel lodato
Che per quest' avventura mi ha serbato.

48.

Osserva, e vede in quella grotta intanto
Un buco quanto appena vi capìa,
Che andava in fondo, e che la voce alquanto
Ottusa, cupa e lugubre sortìa;
Olà, comanda a qualchedun frattanto
Di prender corde, e che legato ei sia;
Calatemi poi disse, ch' io sol basto
Per far guerra all' Inferno, e dar contrasto.

49.

Così si vide Alcide in Flegetonte
Calpestare di Cerbero le teste;
Orfèo pure espugnò Pluto e Caronte
Or con le note lente, or con le preste.

Anch' io passare vo' questo gran ponte:
Ho coraggio, nè temo le tempeste;
Pericoli non curo oibò oibò,
E per gran cose il Cielo mi creò.

50.

Stupiti a tanto ardire quei Pastori
S' impegnano a vederne già le prove,
E van cercando corde dentro e fuori
Per questa impresa, fra le imprese nuove;
Poi dice con accenti assai canori:
Oh bella Dulcinèa! se non ti muove
Questo periglio mio, questo cimento,
Sarà attratto il mio braccio in un momento.

51.

Ma appena che di corde il fianco ha cinto,
Lo scendono nel fondo a poco a poco;
Ed egli già racchiuso in quel recinto
Avvampa, e dal suo naso manda foco;
L' oscuro visitando laberinto
Intrepido avvicinasi a quel loco . . . .
La voce s' avvicina, e il pel si arriccia . . . .
Ne teme un poco, e dal timor si spiccia.

52.

Ma non si dà per vinto, e va gridando:
Che venga contro me l' intiero Mondo,
E venga ancor l' Inferno sì nefando
Con tutt' i suoi Demonj giù del fondo;

Ch' io (Dulcinèa però non mi cacciando
Dalla sua grazia) mai mai mi confondo,
Il corpo s' avvilisca quanto vuole,
Che lo spirto non cura queste fole.

53.

Sparviere mai va contro le colombe
Con tanto ardire, e mai lupo agli agnelli,
Quant' io fra luoghi oscuri e catacombe
Fra lamenti, incantesimi e martelli,
Fra sotterranei, sepolture o tombe . . . .
Ma stringer da due braccia quai rastelli
Si sente, chè ognun morto di spavento
Sarìa, ma Don Chisciotte val per cento.

54.

Poi sciolto dagl' impacci, alza la mano,
Snuda la spada e và, crudel desìo!
Quand' ecco sente un urlo, un grido strano.
Uh! uh! . . . misero me! ah il naso . . . oh Dio! . .
No, replica l' Eroe, non scappi sano
Dal giusto ed implacabil furor mio;
Chiunque sii, ti rendi o spirto o fata,
O donna od uomo, o pur alma incantata.

55.

Chi sono? . . . . sono Sancio rovinato;
Oimè che mai vi avessi conosciuto!
Vi vidi, corsi, e tal piacere ingrato
Mi costa un naso che mi dava ajuto;

Io con preghiere il Cielo avea stancato
Per sol vedervi, e ne pagai il tributo;
Ma poveretto me! no, non previdi
Che mi dovea pentire che vi vidi.

56.

Tu Sancio? .... tu sei quì? .... e come mai
In questo sotterraneo ti trovo?
Ah dimmi presto cosa quì tu fai,
Sei spirito? o in sostanza ti ritrovo?
Rispondi . . . tal problema no, giammai
Io sciogliere potei, e ancor m' è nuovo;
Spiegatemelo voi che siete dotto:
Si danno spirti ch' hanno il naso rotto?

57.

Perchè quando nel pozzo caddi, allora
A un albero di fichi m' abbracciai
Il qual si ruppe, e per fortuna ancora
Su qualche ramo tosto tombolai;
Ma il pozzo era fonduto, e per malora
Il fianco ed il codione mi slogai,
Restai stroppiato, oimè che duro caso!
Sol mi mancava ch' io perdessi il naso!

58.

Basta, disse l' Eroe, racconta esatta
L' istoria delle tue triste avventure;
Per qual maniera strana ed artefatta
Poi ti sottrasse dalle mie premure

L' Incantatore.... ah mio Signor! m' ho attratta
Ogni sorta di pene e di sciagure,
Rispose Sancio, e quello che mangiai
Nel bosco, molto caro lo pagai.

59.

Mentre da lungi astratto io vi venìa
Dai piedi mi mancò tosto il terreno,
E mi trovai in un pozzo in fede mia!
Asciutto e pien di sassi in un baleno.
Or piango la mia sorte iniqua e ria,
Per cui sì acerbamente soffro e peno;
E per l' altezza e la mia stroppia zanca,
Da quì sortir la speme oh Dio! mi manca.

60.

Dopo che guardo in vano un po la luce
Abbasso gli occhi verso quei cantoni,
Ed una buca vedo che introduce
A un' apertura, e questa a dei grottoni;
A stracinar la speme già m' induce
La coscia quasi sempre a brancoloni,
E m' introduco con tale maestrìa
Che un sorcio o una lucerta stenterìa.

61.

Nel mentre fra puzzanghere e dirupi
Scorrendo vo alla meglio ed a tastone;
Sento a fiatarmi in testa, e fra le rupi
Un certo calpestio verso un cantone;

Credevo già che l' ora era che i lupi
Di me farne dovessero un boccone;
A un angolo mi appiato tutto attento,
E parmi di sentir qualche lamento.

62.

Peròla voce sento ch' è di donna
E grido: quì son femine? chi è là?
Ciò detto, sento un strillo, e qual colonna
Poi vedo che una Ninfa se ne sta,
Per cui il timor di lei tosto s' indonna
Poichè più di ventl anni ancor non ha,
E con si bella compagnia all' affè,
Io temo assai di lei, essa di me.

63.

Ma stanco di tremare finalmente
Mi sforzo e dico: oh figlia della rocca
Se donna sei, come si vede e sente,
Un uom son io che pur si vede e tocca;
Sicura sta, nè dubbitare in niente;
Che se per accidente tu sei allocca,
Io senza colpa mia e alcun peccato,
Un asino a metà son diventato.

64.

Come! l' Eroe interrompe, narra ancora . . . .
Dov' è tal donna? . . . . a me nulla dicesti;
E quali son gl' incanti dimmi or ora
Se veri incanti oh Dio! non sono questi?

Tre giorni fa, io ti perdei, ed ora
Pur ti riveggo in queste grotte e questi
Profondi e oscuri luoghi! . . . . e come mai
Vive una donna qui? . . . . tu come fai?

65.

Pian piano, non son sacco, ora risponde
A tutto quel che voi mi ricercate,
Sancio rispose; in luogo si profondo
Si piange in ver com' anime dannate,
Ma vivesi, se delle tasche al fondo
Qual cosa da mangiar ancor trovate;
Che per mia gran fortuna ora vi dico,
Avevo qualche pane e qualche fico.

66.

E come nelle pene più maggiori
S' ha sempre di mangiar necessità,
Pur, benchè mesti e afflitti i nostri cori,
Un sacco vuoto in piedi più non sta;
A mangiar ci mettemmo, ma di orrori
La nera idea mi circondava già,
Dicendo fra di me: se alcun non viene
La fame darà fine alle mie pene.

67.

Questa Ragazza ognor la provvisione
M' accorcia, e i giorni miei or va mangiando;
È ver che caritade si suppone,
Ma contro me la vado esercitando;

Il mio padron fra tante cose buone
Diceva sempre e andava predicando,
Che la Natura insegna, e ognun lo sa,
Che comincia da noi la carità. (*)

68.

Che cosa vai dicendo? m' hai seccato;
Tu sei prolisso e guasti il mio pensiero,
Gridò l' Eroe, e in se riconcentrato;
Il sogno si avverò, poi disse altiero;
Ecco la Donna che m' ha coronato;
Or dimmi Sancio tu, ma sii sincero,
Non fu quel che vedesti ricco e adorno
Salon che risplendea qual chiaro giorno?

69.

Vedesti in mezzo ancor quella bilancia
Dov' era una gran spada e una corona?
La spada è mia; la donna (e non è ciancia)
È la Costanza che m' arma e incorona.
Vedesti quel Gigante di gran pancia
Che t' inghiottiva qual polpetta buona? ....
Belle avventure! oh Sancio fortunato!
A questa cose grandi riserbato!

(*) Prima charitas incipit a nobis.

70.

Ma dove?, dice Sancio, che salone?
Ah mio Signore! al certo delirate;
Che spada e giorno chiaro? che corone?
Il bujo quì si fende . . . . che ciarlate?
Bilancia? .... che bilancia .... ah mio padrone?
E che Gigante mai . . . . mi canzonate?
In questa grande e densa oscurità
Non vidi altro che rospi in quantità.

71.

Girato ho questi luoghi a brancoloni
Più di tre miglia, e sempre poi passando
Di grotta in grotta, e per tutt' i cantoni
Urtando parte, e parte poi inciampando;
Io de' sospiri gettava a milioni,
Ed essa mi seguiva lagrimando;
Poi viddimo più in alto una spiraglia,
Ma chi potea salir quella muraglia?

72.

Afflitti e disperati noi stavamo
Versando in quantità lagrime amare;
Quand' ecco che calare vi vediamo
Come un secchio nel bindolo, o nel mare.
Essa atterrìta grida: o Dio! fuggiamo;
Io m' ascondo, e sentendovi parlare
Sortii e vi abbracciai, o duro caso!
E questo abbraccio oimè costommi un naso!

73.

Riprende Don Chisciotte: eh via non sono
Per gli occhi tuoi profani tai prodiggi;
A me sol lascia entrar cho solo ho il dono
Di andar sin dove sono i Regni Stiggi.
Dov' è la donna dimmi, e ti perdono;
Io so gl' Incanti, e tutt' i lor litiggi;
La sorte è data a me, quest' avventura
Giuliva è sol per me, per gli altri è oscura.

74.

Come! interrompe Sancio, che mai dite?
La donna ch' io v' insegni? e che sognate?
Se a me che vi son servo mi ferite,
Quegli altri certamente l' ammazzate.
Non è una Fata no, come voi dite,
Ma una Ragazza che fa ben pietate,
La quale è quì cascata poverella!
Perché cercando andava una vitella.

75.

Così Sancio si mette a lui d' innante
Temendo che non scanni l' infelice;
Ma Don Chisciotte intrepido e costante
Lo getta a terra, e poi così gli dice:
Già vedo che sei un furbo Negromante
Che m' attraversi l' esito felice
Di questa mia avventura; ma t' inganni,
Poichè conosco i Maghi da tanti anni.

76.

E mi sovviene ch' oltre tante e tante
Astuzie e furberie che bene ho letto,
Che in un castello il grande Mago Atlante (*)
Prendeva or uno, ed ora un altro aspetto.
A Ruggero comparve Bradamante,
E a Bradamante poi Rugger perfetto;
E a quelli, ed a tanti altri già ingannati,
Teneva ognora stupidi e incantati.

77.

Già scioltasi la corda ond' era cinto
Legò poi Don Chisciotte il suo Scudiere;
In terra lo lasciò, e per istinto
Si avanza in quelle grotte oscure e nere;
La Giovinetta, cui il pallor dipinto
Di morte avea, gridò finchè alle sfere
Celesti il grido giunse, e allor pietoso
S' inginocchia l' Eroe grato e amoroso.

78.

Ti prego, chiunque sii Fata o pur Dea,
Per tuo fido Campione ad accettarmi,
Ch' io ti prometto ognor, per Dulcinea,
Di consagrare a te trofei ed armi.
Avverami tu quella bella idea,
Che in sogno ti degnasti presentarmi;

(*) Ariosto Orl. Fur. Canto 21.

E se mi cingi di spada e corona,
La Sorte sfido allor se m' abbandona.

79.

Così stette un bel pezzo ginocchione
Pregando la Donzella a coronarlo,
E che alzarsi non vuol per Giove Ammone
Finch' essa non si degna d' onorarlo;
Ma la Ragazza a uscir da quel cantone
Lo prega, che vorrà poi compensarlo;
E l' Eroe da quel punto le promette
Quanto all' onore la fede permette.

80.

Imperciocchè, dicea, ver' è che in tante
Istorie antiche di Cavalleria
Leggo che qualche Cavaliere Errante
Ha fatto abuso di galanteria;
Ma la Ragazza misera e tremante,
Mentre da un ladro libera sortìa,
In man di un altro viene, e a poco a poco
Già casca dalla brace in mezzo al foco.

81.

„ Non son tutti gli esempj da imitarsi;
„ Chi studia come l' ape deve fare,
„ Poichè dai fior che vede presentarsi,
„ Il solo miele ne deve succhiare.
„ L' Eroe prima di tutto dèe provarsi
„ A vincere sè stesso e soggiogare,

Perchè l' impresa la più forte e dura,
„ È andar ove si oppone la Natura."

82.

Perciò no, non temere, tu Donzella,
Che sia da me macchiato oggi il tuo onore;
Ciò ch' ho scolpito in sen non si cancella,
E sono di me stesso vincitore;
Per una fiamma, è ver, ardo più bella,
Nè reo son d' un pensiere traditore.
„ Colpa per occasion non è permessa,
„ Che un' Alma grande è teatro a sè stessa.

83.

Frattanto quei Pastori a tal dimora
Temendo una disgrazia o qualche intoppo,
Tirando van la corda; Sancio allora
Si sente sollevar, quantunque zoppo;
Alzato in' aria oh Dio! già teme ancora
Che in terra possa andare di galoppo.
Ei trema di spavento, e crede bene
Che un' opra di Magìa or lo sostiene.

84.

Alfin giunse a veder di nuovo il giorno,
E da quel buco già sortìa la testa;
Quando i Pastor, che stavano d' intorno,
Vidder spuntare orrida faccia e mesta,
Di naso priva, colla bocca a forno,
Tinta di sangue che scorrea alla presta,

E gli occhi sì lucenti ed infocati,
Lasciandolo, fuggiron spaventati.

85.

Ma comechè le spalle avea introdotte
A forza, e che le mani sciolte avea,
Così si tenne a quelle balze rotte
In modo, che cascare non potea.
Restò cogli occhi rossi quai carotte
Sortendo per metà, che in ver parea
Delfino in mezzo al mar, e sbalordìto
Ivi restonne attonito, e stordìto.

86.

Abbi pazienza, o Sancio, e statti lì,
Perchè già s' è scordato lo strumento;
Lasciarti mi rincresce oh Dio! così
In uno stato tanto violento;
Ma contro te la Sorte s' infierì;
Quegli occhi in fuori pieni di spavento,
E il sangue che ti scorre nella faccia,
Fanno ch' io perda le parole, e taccia.

FINE DEL CANTO TERZO.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Di quei Pastori Sancio a tante cure
Tirato da quel buco, fa palese
Con le sue d' una Ninfa aspre sciagure,
Che poi si sposa a un Giovine cortese.
Di Don Chisciotte narra le avventure,
E del coraggio suo le grandi imprese.
S' aggiusta l' anca per lo suo viaggio;
Si annega Don Chisciotte con coraggio.

1.

Per lo più le disgrazie sulla Terra
Sogliono andare sempre accompagnate;
Che se un Regno infelice ha poi la guerra,
La fame o pur la peste vi trovate;
E se Fortuna in collera vi afferra
Per poco no, non vien, nè per metate;
Ma ben vi dà dei guai in quantità,
O che morire misero vi fa.

2.

Sancio che dal furore s' era tolto
Degli strapazzi della sete e fame,
E che il freddo soffrì quando sepolto
Fu col Somar nel ghiaccio e nello strame;
Che cadde poi nel pozzo, perchè colto
Dal suo Destino fu iniquo e infame;
Coll' anca rotta e col naso tagliato
Or penzolando va lo sventurato.

3.

Io credo ch' hai veduto, o mio Lettore!
Quei mezzi busti che son nei cammei;
O pur nella fontana del Pretore (1)
Spuntar quelle testaccie che agli Dei
Farebbero timor; così terrore
Fa Sancio ai Pastorelli, e a tutti quei
Che da lontano a noi per cortesia
A dito ce lo mostrano, e van via.

4.

Stette un gran pezzo solo pendolone
Con mezzo corpo in fuori che sortiva,
Ed ogni vecchio e giovin col bastone
Correndo verso lui già sen veniva;
Ma nel vedere un brutto mascherone
Che sol guardava, e nulla profferiva;

(1) Fontana magnifica nella Piazza del Pretore in Palermo.

S' inorridiscon d' un tal caso strano,
E poscia lo scongiuran da lontano.

5.

Alfin rompe il silenzio Sancio e dice:
Con le scongiure vostre mi confondo;
Io spirito non son, ma un infelice;
Gli spirti son di questa buca al fondo,
Che voglion d' ogni naso la radice.
Mi soccorrete, oimè! che mi sprofondo;
Per carità venite ed ajutatemi,
E da un grande Demonio liberatemi.

6.

Essendo quella ciurma a pietà mossa,
E visto che non era Spirto o Fera,
Ma un uom, che in quella oscura e orribil fossa
Per accidente sol cascato egli era;
Sen corsero per dargli à tutta possa
Soccorso con giuliva e lieta ciera;
E avendolo con corde ben legato,
Da quella buca poscia fu tirato.

7.

Venuto fuori Sancio raccontò
Quanto passato avea, visto e patito;
Come nel sotterraneo cascò,
E come la ragazza avea sentito.
Di grotta in grotta come strascinò
La coscia rotta in ogni oscuro sito,

E l' incanto, di cui ben persuaso
Egli era sino al taglio del suo naso.

8.

Parlar sentendo d' una giovinetta
Riprendon quei Pastori ancor speranza,
Che fosse quella Ninfa vezzosetta
Che sì penar li fè sua lontananza;
Saltare vuole Titiro all' infretta,
E a tutti d' ivi scendere fa istanza —
Sancio gridò: gli spirti là contrastano.
In modo, che non son nasi che bastano.

9.

Mentre sopra si fanno tai discorsi,
Don Chisciotte là sotto per la mano
Conduce la ragazza, e sono scorsi
Dove legato avea Sancio non sano;
Ma quando non lo vidde, due gran morsi
Si diè per rabbia, e poi gridò: inumano
Incantatore! non mi fuggirai,
Se ancor ne' luoghi stigj te ne andrai.

10.

Poi voltosi alla Giovine le dice:
Bisogna separarci; un grave impegno
Più in fondo andar mi chiama; a voi non lice
Venir sin dove arriverà il mio sdegno;
Quì dunque voi aspettatemi felice,
Finchè avrò degli Incanti vinto il Regno

Disse; ed in un balen si sprofondò
In quelle grotte oscure, e la piantò.

11.

La Pastorella afflitta e sconsolata
Piangendo resta la sua cruda sorte
Là sola, derelitta e abbandonata,
Nè v' è chi la incoraggia, e la conforte;
Sente rumore in alto, e spaventata
Teme di peggio, e va gridando forte;
Poi alzando gli occhi verso un buco stretto,
Calar pian piano vede un giovinetto.

12.

Ma qual fu lo stupor, la sua allegrezza
Quando arrivare vidde il caro oggetto?
Entrambi dalla somma contentezza
Restaron senza voce e fiato in petto.
Spiegatelo voi Amanti in gentilezza,
Se mai provato avete un tal diletto;
Io passo avanti, ed a narrar ritorno
Che giunsero a vedere entrambi il giorno.

13.

Tra li comuni applausi e lieti evviva
Delle festanti Ninfe e dei Pastori,
Non è poi necessario ch' io lo scriva
Finire come devono gli amori;
Si sa che già Imenèo chiude giuliva
La scena quando Amor è fra gli Attori;

L' Istoria non ne parla, però io,
M' immagino che al solito finìo.

14.

Cogli altri torna Sancio alle capanne;
L' Eroe che non risponde alla chiamata,
Là sotto resta, ed un de' vecchi vanne
La corda per lasciargli ivi legata.
Le cornamuse e le sonore canne
Fanno alla valle un' armonia ben grata;
Frattanto una pietosa vecchiarella
A Sancio fascia l' anca zopparella.

15.

Restò più giorni lì; con carità
Da tutti fu assistito e governato;
Intanto le disgrazie in quantità
Da capo a fondo a quelli ha già narrato.
Di sua gran discendenza in verità
Egli prolissamente avea parlato,
E come poi conobbe Don Chisciotte,
Il qual studiava tanto giorno e notte.

16.

Che aveva già in memoria tanti e tanti
Libracci e istorie di cavallerìa;
Che tutti i Maghi e i Cavalieri erranti
Sapea che furo al Mondo, e forse pria;
E come se gli avesse a sè d' innanti
Talvolta lor parlava, e in fede mia

A chi facea del bene, e a chi strappazai,
E dava colpi sulli materazzi.

17.

Dopo sì bella e grande Caravana,
Che fece cogli specchi, sedie e mura,
Risolve abbandonare la sua tana
Per ogni dove andare, ed aver cura
Di tale impresa; per un altro vana,
Ma per lui oggetto grande; e si figura,
Che se giunge a piantar questo suo tema,
Il Mondo deve mettersi a sistema.

18.

In fatti nel gran celebre Castello;
Ch' è forse qualche pubblica taverna,
Io non vi fui, ma so ch' è un tal cervello
A cui sembra ogni lucciola lanterna;
Vegliò una notte l' armi poverello!
Inginocchiato innanzi una cisterna;
Fu armato Cavaliere, ed al momento
Tal stipulò solenne giuramento.

19.

„ Io Don Chisciotte in ossa, carne e pelle,
„ In questo luogo ginocchion rimango,
„ E m' obbligo salvare alle Donzelle
„ Di condizion qualunque e d' ogni rango
„ L' onore intatto, sieno brutte o belle,
„ In gran palazzi nate, o pur nel fango,

„ Contro ogni rapitore, e in ogni evento
„ Sin del mio sangue il più gran spargimento.

20.

„ M' obbligo ancora a costo della morte
„ Le offese vendicare, che son fatte
„ Da qualche cavalier potente e forte
„ Contro la Plebe ch' ogni vento abbatte;
„ E m' obbligo per fin, che le ritorte
„ Degl' innocenti ancora sian disfatte,
„ E al diavolo mandar tutti quegli usi,
„ Che recan pregiudizio quali abusi.

21.

E perchè, second' egli la discorre,
In tutt' i grandi mali della Terra
Il diavolo di molto vi concorre
Per qualche Spirto o Mago, che se n' erra
Di qua e di là dentro palazzo o torre;
Giura perciò di fare eterna guerra
A quelli, che con tante ciurmarie
Azioni fanno sì nefande e rie.

22.

Poi colmo di sì vasti e gran progetti
Se n' esce per andare solo in traccia
D' ogni avventura, e pieno di sospetti
Di guerre e di contrasti va alla caccia;
Leoni e Tigri ei stima quali insetti,
E si presenta con serena faccia,

E pene, stenti, affanni e fame tale
Soffre, per fare il nome suo immortale.

23.

Dopo picciole alfine e grandi imprese
S' accorse d' aver fatto un sbaglio enorme;
Chi mangia fa molliche, e ciò è palese,
Ed il grand' Uomo qualche volta dorme;
Delle battaglie date in le scoscese
Chi fede ne facea con giuste norme?
In rubrica d' errante Cavaliere
Notajo e testimonio è lo scudiere.

24.

Quì fu che poi vedendosi sprovvisto
Di questo grande ed essenziale articolo,
Per fare tale scelta l' ho ben visto
Girar del mio villaggio in ogni vicolo;
E scelse alfin quest' uom dolente e tristo,
Ch' or vi presento quì sciocco e ridicolo;
Sia sorte o pur disgrazia ancor non so,
Ma se mi lagno, affè torto non ho.

25.

Io ch' ero un uom pacifico e all' antica,
Che della porta mai sortii il mio naso,
Nè che inclinavo troppo alla fatica,
Delle gran ciarle sue non feci caso;
Ma tanto parla, dice e s' affatica
Sino che ne restai ben persuaso,

E molto più leggendomi un Autore
Provommi che potea farmi un Signore.

26.

Più libri ancor mi lesse, ed ascoltai
Che gran fortuna ogni scudier faceva;
Perciò con lui medemo concertai
Che le prime battaglie che vinceva,
Degli acquistati Regni o poco o assai
Io governare un' Isola doveva;
Egli acconsente già, ed io meschino
Lo seguito fedel qual cagnolino.

27.

Già profittai di qualche sua lezione
D' Istoria, di Politica e Morale,
Perchè un Governatore, si suppone,
Che non dev' esser sciocco ed animale,
E che talvolta viene l' occasione
In cui v' è di bisogno molto sale;
È ver che posti tali fanno onore,
Ma pur chi bestia nacque, bestia more.

28.

Al suo cavallo magro e sì patito
Il nome diede poi di Rossinante,
E già quasi parea ringiovinito
Con titolo sì grande e risuonante;
Cavall' io non avea; stavo cucito
Su d' un somaro che fu Negromante;

Sembrava saggio e pieno di modestia,
Ma pure il male mio volea tal bestia.

29.

Io feci voto già, che a Collitorti
Più credere non vo nè a Bacchettoni;
Quanto coperte più, tanto più forti
Le insidie son di tali Ipocritoni;
A caso no, non sono i colli storti
Su d' una forca agli assassin birboni;
E il mio Somar, di razza malandrina,
Era della stessissima farina.

30.

La prima fra le imprese strepitose
Fu l' elmo di Mambrino che si è reso
Sì celebre fra l' armi più famose,
Che tosto conquistò di sdegno acceso;
Ma le lingue malediche e invidiose
Pretendono che l' elmo già conteso
Fosse un bacil, che poi dal Cavaliere
Rubato fu dal capo d' un Barbiere.

31.

E dicono che un dì, mentre pioveva,
Andando in un villaggio svelto e snello
Per radere un Barbier; in testa avea
Questo bacile a guisa di cappello,
E che l' Eroe che tutto poi credea
Come fissato avea nel suo cervello.

L' afferra, e tosto grida: ah malandrino!
A me appartiene l' elmo di Mambrino.

32.

Io poi quando ben bene l' ho veduto
Ch' era bacile in vero avrei giurato,
Ma merita più d' essere creduto
Un uom che tanto ha letto ed ha studiato;
E il mio padron, che stando sempre muto,
Si avea tanti volumi divorato,
Per sua gran carità, bontade e amore
Me li piantava in corpo tutte l' ore.

33.

Fedele seguitando il mio padrone
Io lo studiavo sempre, e nol capìa;
Da Socrate parlava e da Platone,
E poi sortiva un ramo di pazzia;
Prendea di granci - porri un milione
In modo che nissun lo crederìa;
E s' io mostravo un po' di diffidenza,
Volea giustificarsi all' evidenza.

34.

Io che conosco e vedo poi il mio niente,
Perchè non ho mai letto nè imparato,
Dico ogni dubbio mio sinceramente,
E mi rimetto a quel ch' ha più studiato;
Ma qualche sbaglio poi era evidente,
Come quel fatto tanto celebrato.

Di quel molino a vento; ed io dicea:
Quest' è un molino, ed ei più combattea.

35.

Or colle sue scienze e studj immensi
Molino non vedeva, ma un Gigante;
Io creder debbo a lui o alli miei sensi?
Chi è più di noi buggiardo e più furfante?
Per quant' io ben rifletta e quant' io pensi,
Ne resto più dubbioso e titubante;
Ma dico sol per or, ch' era in effetto
Molino all' occhio, e mostro all' intelletto.

36.

Di quelle capre oh Dio! che mai dirò
Che le credette una gran truppa armata? ....
In somma valoroso guerreggiò,
Coi proprj sbagli suoi, con qualche Fata,
E col Mago che gli occhi mi offuscò
Per far che la sua gloria sia scemata;
E benchè grande fosse l' opinione
Era sol fede in me, non convinzione.

37.

Nè son convinto ancor, bensì ci credo,
Perchè ho sentito dire che vi sono
Più Incanti, e certo questi son ch' io vedo,
O che il padrone è pazzo bello e buono.
Qualche divertimento all' uom concedo;
Ma darsi poi alla fame in abbandono!

Colpir molini, capre, sassi e buoi!
Non è questa pazzia? . . . ditelo voi!

38.

Dall' altro canto poi; se fosse pazzo,
Non parlerebbe no, con tal saggezza;
Nè le sentenze son da quattro a mazzo,
Ma vere e piene d' enfasi e grandezza;
Ciò non ostante in simile imbarazzo
Di gran pazzìa, saper, virtù e prontezza,
Io scopro un altro fosso più profondo,
Di cui non v' è un esempio ancora al Mondo.

39.

Or tutti i libri di Cavallerìa,
Ed i Poemi eroici celebrati
Ci dicon, che gli Eroi per simpatìa
Estremamente furo innamorati;
Ma questo Cavaliere, in fede mia,
Ch' esser volea cogli altri rinomati,
Senza un amore affè! sarebbe stato
Eroe di nuova specie, Eroe castrato.

40.

Diceva fra sè stesso: Ercole invitto
Per Ioli maneggiò la rocca e il fuso;
Ed Achille, di cui s' è tanto scritto,
Di gonna si vesti, nè fu confuso.
Io solo dunque misero ed afflitto
Nel mio dovrò restar cattivo abuso?

Nè vi sarà per me bellezza tale
Che concorresse, a rendermi immortale?

41.

E quali adorni avrà l' Istoria mia
Senza episodj, e fatti un pò amorosi?
In prosa mai potrò nè in poesìa
I soliloquj fare affettuosi
Quando in deserta e solitaria via
Fra grotte troverommi e boschi ombrosi;
Nè potrò dire a chi sta bene in sella,
Sfido che la mia Donna è la più bella.

42.

Ah! non permetta mai Sorte nemica
Che questa infamia in me abbia ricetto;
D' essere Amante basta ch' io lo dica,
E basta sol che ciò fu mio progetto;
L' amata Donna sia saggia e pudica,
Prodigio di beltà, d' amore oggetto;
O Zeusi, o Apelle, o qualche ingegno raro
Grato ad Apollo ed alle Muse caro.

43.

Sia bianca come l' alabastro o il latte,
E liscia come di Firense il raso;
Le mani picciolissime e ben fatte,
Picciola bocca, ed aquilino naso;
Grandetta di statura, occhio che abbatte
Qualunque cor di amar non persuaso;

Capelli biondi e d' immensa lunghezza,
Petto abbondante .... in somma una bellezza.

44.

Che lasciasse ove passa un grato odore
Di fior di aranci, di rose e violette;
Che in armonìa vincesse il gran cantore
Degli Ussignuoli se a cantar si mette;
Sia disinvolta, saggia, e il buon umore
Sia sempre in le sue dolci parolette;
Gentili le maniere oneste e sante,
E sia tiranna un po', ma che sia amante.

45.

Ciò detto; in capo gli venne l' idea
Del gran Pimmalione, e si formò
Perfetta una beltà, anzi una Dea,
E mille e mille doti le adattò.
Il nome poi le diè di Dulcinea
Per quella gran dolcezza che provò
Nel solo immaginarla; ed ambizioso,
Il titolo le diede del Tobboso.

46.

Poi crede che il Tobboso sia un Castello,
Quando non è che un picciolo villaggio,
E ognor suppone il grande suo cervello
Ch' ivi ciascun le deve fare omaggio.
Così tanto inaffiò quell' arboscello
Che fe radici grandi più d' un faggio,

In modo che le favole inventate
Le crede verità sode, e fondate.

47.

Ed in effetto spesse fiate è oppresso
Se all' ombra di qualch' albero riflette;
E se nuove di lei non ha, un Commesso
Le manda tosto, e impiega più staffette.
Al suon di canne armoniche indefesso
Le canta anacreontiche ed ariette;
E poi digiuno resta una giornata,
Se in collera la crede essere andata.

48.

A lei si raccomanda nelle imprese
Con somma fede e grande devozione,
Acciò gli sia benefica e cortese,
Com' è rito della sua professione;
Se vince, questo è segno che lo intese;
Però se le calende non son buone
Dice: che il suo pregar non ebbe effetto,
Perch' è macchiato di qualche difetto.

49.

E ben comincia a fare penitenza
Nudo dormendo sulle siepi e spine,
E fa delle pazzìe che, in confidenza,
Temer mi fanno d' un cattivo fine.
Ora mi prega a dargli la sentenza,
Acciò la colpa sua abbia un confine;

Ed ora per placar l' Amante cara,
Fa pure a me soffrir la fame amara.

50.

Con questa sua pazzìa così evidente
Che ognuno colle mani tocca già,
Egli ha, quando discorre, un ascendente
Che quel che dice, sembra verità;
Sia per lo suo gran merito eminente,
O pure per la mia bestialità,
È tanto persuasivo nel suo dire,
Che mi fa ogni sproposito inghiottire.

51.

Non passo avanti a dire l' altre imprese,
Perchè una penna dotta ed elegante
In lingua castigliana le distese,
Acciò sua fama vada trionfante;
È vero che non fè tutto palese,
E che l' istoria è di molto mancante;
Però spero che il Cielo non permetta
Che resti sì bell' opera imperfetta.

52.

E che le pene mie, pene d' inferno
Ch' ho sì sofferto e soffro, tuttavia,
Restassero sepolte nell' interno
Di qualche grotta, o solitaria via;
Desidero un Autore che in eterno
Facesse pubblicar l' istoria mia,

Acciò non resti incognito il mio caso
Dell' anca rotta, e del tagliato naso.

53.

E che si sappia ancor con che attenzione
Fedele l' ho servito ed indefesso,
In ogni circostanza ed occasione
Piede con piede sempre a lui d' appresso;
Ch' ebbi sempre per lui buona opinione,
Mentre non ero da più mali oppresso;
Ma in tal momento che son stravisato,
Pensare ai casi miei non è peccato.

54.

E molto più per legge naturale
Che di lui non avendo alcuna nuova,
In quella grotta orribile e fatale
Di certo fatta avrà l' ultima prova
Con una morte misera e bestiale . . . .
Ma adesso l' affannarmi più non giova,
E posso tutto fare a mio piacere,
Perchè la morte scioglie ogni dovere.

55.

Or queste ed altre istorie gli narrò
In tutto il tempo che sen stette lì,
E dopo che la coscia si sanò
Alla famiglia sua pensò, e così
Volle partire, e già si licenziò,
Ma tal partenza il core gli ferì.

Un sacco al collo avea di provvisione,
Ed una mano all' anca, altra al bastone.

56.

Da quei pastori poi sentito aveva
Che, traversando tutta la montagna,
A zampillare tosto si vedeva
Un fiume che scorrea per la campagna,
E che ciò ben servire gli poteva
Di guida, perchè quello lo accompagna
Appunto giusto sino alla marina
Della sua cara Patria assai vicina.

57.

Ma Sancio ora lasciam nel suo viaggio
Afflitto, solo, e che di pene abbonda;
E dell' Eroe parliamo, e del coraggio;
Poichè in oscura grotta si sprofonda.
Da Cavaliere errante accorto e saggio
Crede che il Mago là dentro si asconda,
Pereiò s' ingolfa senz' alcun riguardo
Dicendo: no, non fuggirai, codardo!

58.

O Maghi! o razza infame, ardita, audace,
Che nelle più remote grotte oscure
Osate ancora togliere la pace,
Ed il riposo delle sepolture;
E che dell' ossa ancora, se vi piace,
Strumenti voi ne fate a cose impure!

E cogli scellerati vostri incanti
Voi siete peste ai Cavalieri erranti.

59.

Il mondo purgherò d' un tal . . . . ma sente
Rumore, e insieme strepito e fracasso;
Gli sembra un Campo in armi combattente
Con quell' ardor di Artù, Bovo, e Gradasso;
E fra sè stesso dice: e già evidente
La magica grand' Arte, e affretta il passo;
E benchè sia la strada stretta e oscura,
Va in traccia del susurro con premura.

60.

Più che si accosta, più cresce il rumore;
E sente che vacilla il capo a segno
Che a quel fracasso di spavento e orrore
Nessun frenar potrebbe tanto sdegno;
E il nome amato al profferir di core
Gli Spirti più si mettono all' impegno;
Avvampa di furore, ed a bel bello
Gli si va alzando in testa ogni capello.

61.

E postosi già in atto di battaglia
Alza il suo braccio, e poi dal naso sbuffa;
Tremante dice: olà vile canaglia!
È Don Chisciotte quel ch' è nella zuffa;

Così gridando subito si scaglia
Fra l' armi e fra gl' incanti .... ah no, si attuffa
In un fiume che sbocca d' una grotta,
L' acqua lo ingoja, e finisce la lotta.

FINE DEL CANTO QUARTO.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

L' Accidente l' Eroe guida e protegge
Per lui facendo insoliti prodigi;
Di pernottare in Romitorio elegge
Sancio, e viene con un Frate in litigi;
Don Chisciotte ai disprezzi più non regge
D' un Mago, e colpi dà ai Giganti Stigi,
Per cui ferisce un sasso. Gran battaglia
Con Sancio, e ognuno calci e pugni scaglia.

1.

Suole ingerirsi negli umani affari
Un certo non so che figliuol possente
Della Fortuna, che scherzando guari
Con tutti, vien chiamato l' Accidente,
Il qual l' imperio suo con giuochi amari
Esercitar con noi vuole sovente,
Ed è contento allor quando il furore
Ed il suo sdegno spiega il giocatore.

2.

Al nascere d' ognuno ei regna solo,
Ed egli fa il Vassallo, ed il Padrone;
Chi nasce in un palazzo, e chi nel suolo,
Chi Basso, chi Mercante, e chi Barone;
Regnando va dall' uno all' altro Polo,
Ed alle volte un povero giubbone
Fa più fracasso e gala nelle feste,
Della più ricca, e più sfarzosa veste.

3.

Benchè ragazzo sia, egli è poi tale
Che affari di rimarco e d' importanza
Rovina con un soffio, e tanto vale,
Che scuote anche ad Astrea pien di baldanza
La gran bilancia, e d' improvviso assale,
Perchè si asconde in qualche circostanza.
Son l' armi sue impalpabili, invisibili,
Non vi si bada, eppure son terribili.

4.

Perciò spesso è fatal, perchè talvolta
D' una palla di schioppo sorte fuori;
Famiglie e Regni a suo piacer rivolta,
E nascer fa contrasti e dissapori.
Or che sul fatto sia la moglie colta
Dal suo marito, fa con gran rancori;
Ed or si asconde in qualche fiamma, e in fretta
Fa poi quel danno, che nessun si aspetta.

5.

Di notte suole andare travestito,
E si nasconde fra porte e cantoni;
Coi vagabondi ha poi piacer squisito,
E il suo stravizzo sono gli asinoni
A cui di ben proteggere ha il prurito,
E di trattar da amici veri e buoni,
Siccome è amico suo fido e verace
Qualche bizzarro, capriccioso, e audace.

6.

In fatti dell' audacia e del valore
Del nostro Eroe già s' era innamorato;
Nei grandi suoi perigli a tutte l' ore
Indivisibilmente gli era allato;
Perciò sortiva sempre vincitore
In quelle imprese, in cui era inciampato;
Nè poi crediate che ancor moribondo
Lo lasci di quel fiume star nel fondo!

7.

In quelle alpestri viscere del monte
Per più canali, e vene oblique e fine
Già l' acque trapelavano sì pronte,
Che giunte in la voraggine, alla fine
Impetuose sboccano, e fan fronte
A balze e grotte, e a forza di rovine
S' hanno incavato nella rocca dura
Una via sotterranea ed oscura.

8.

Incognita al gran mondo ed ai viventi
In cieche grotte va scorrendo l' onda,
E a piedi di quel monte i bei suoi argenti
In faccia al Sole mostra, e poi feconda
Gli aperti campi tutti a passi lenti,
Che d' erbe, fiori e frutta poi gli abbonda.
Cade in valli, entra in selve, e s' incammina
Con mormorìo soave alla marina.

9.

Della cava voraggine del fondo
Quel cieco fiume dove scaturisce,
Caduto già l' Eroe in quel profondo
E strepitoso vortice, languisce;
Ma l' Accidente ch' è sempre facondo,
Comanda ai Mezzi (e ognuno l' ubbidisce)
Di sollevarlo, e all' onda immantinente
Lo dan, cha scorre già placidamente.

10.

In letto così morbido sdrajato
Gli umidi passi dell' acqua seconda
Già smunto, semivivo e rilasciato,
Di cibo privo, e sol che d' acqua abbonda;
Scorse così gran tratto l' incavato
Sotterraneo canale, e quando l' onda
Sboccò a piedi del monte dalle grotte,
Sboccò con essa ancora Don Chisciotte.

11.

Allo sboccar nell' acqua tombolò;
Andiede sotto, e visitonne il fondo,
Più sorsi senza sete tracannò,
Poi venne sopra lasso e moribondo,
Da quel momento oh Dio! più non fiatò,
E d' esser parve già nell' altro mondo.
Il sangue più non circola, e sopita
È l' anima in parentesi di vita.

12.

E mani, e testa, e gambe, e collo e braccia
Son senza senso, ed in balìa dell' onde:
L' onda lo tira a sè, l' onda lo caccia,
E l' onda lo strascina e lo confonde;
Lo imbroglia finalmente, e ben lo impaccia
Fra giunchi e canne, e se non giunge altronde
Un uom che aveva là vicino un orto,
Tacitamente egli sarebbe morto.

13.

Il solitario Sancio afflitto e mesto
Accanto al fiume andava pensieroso;
Oh come si dileguano ben presto
Le speranze dell' uomo ambizioso!
Diceva, oh Dio! che brutto mondo è questo!
Beato chi può stare in casa ozioso!
Più che si gira, e che si cerca il fondo,
Si scuoprono più imbrogli in questo mondo.

14.

Ho sempre avuto questi sentimenti,
Ma il mio padron col suo sapere ha fatto
Che m' ha insaccato, e questi gran Saccenti
Sono animali, e non san niente affatto;
Questo grand' uom che strugge incantamenti,
Che mostacci ai Giganti pela a un tratto,
E che raddrizza i torti a mano franca,
Perchè a me non aggiusta il naso e l' anca?

15.

Oh quanto pagherei se lo vedessi!
Oh come contro lui vorrei sfogarmi!
Oh se nel mio poter suoi libri avessi,
Le mani vorrei certo riscaldarmi.
Coi tanti suoi Governi a me promessi,
E col suo bel parlar sapea incantarmi;
Ed io credea, che la dottrina sia
Una gran bella cosa, ma è pazzia.

16.

E quale bene al mondo ha poi fruttato
La scienza, ed il valore della Gente?
Guerre, omicidj e liti, per cui è stato
Sempre il buon cuore oppresso, e l' innocente;
E tanti libri che s' hanno stampato,
Han fatto forse il mondo più clemente?
Che! forse non si ruba e lusureggia?
L' un l' altro forse non si tiranneggia?

17.

Che? sanno più di me quelle persone
Ch' hanno sfogliato tanti libri e carte?
Non fui presente quando il mio padrone
Con quattro argomentò Dottori apparte?
Chi sostenea che il Sole era un poltrone,
E chi dicea di no: ma di lor arte
Nessun di certo ne sapeva un zero,
Se poi volete ch' io vi dica il vero.

18.

E cosa importa a me con lor dottrina
Se il Sole gira presto, o pure tardi?
Senza l' Anatomia e la Medicina
Non feci dei legittimi, e bastardi?
Dunque a che serve di sera e mattina
Beccarci poi il cervello con dei dardi?
Le librarie cotanto rinomate
Midolle son di corna distillate.

19.

Con queste riflessioni sì mature
(Ch' è l' unico vantaggio, ed il reale
In cose sì veridiche, e sì pure
Fra coscia, naso rotto, ad altro male)
Pensava Sancio a tante sue sventure
Dicendo d' esser stato un animale;
Ma sopra tutto poscia gli doleva
Che troppo tardi oimè! se ne accorgeva.

20.

Arriva dove il fiume in due diviso
Un' isoletta in mezzo vi lasciava,
E un ponte, che al passar gli dava avviso
Che in mezzo all' acqua presto lo buttava.
Un Romitorio poscia all' improvviso
Gli si presenta, e gli viene la bava;
Poi dice: d' alloggiar colà ho speranza
Se il ponte non si rompe, e s' ha creanza.

21.

Passa a gran stento all' altro lato, e viene
Nell' isola in cui tosto s' incammina,
Ma nel guardarla aimè! già si sovviene
Di quella che credeva sì vicina,
E dice: il mio servir tal premio ottiene?
Il Cielo a me quest' isola destina?
E dove son le trombe sì sonore
Per fare omaggio al suo Governatore?

22.

Che bella gala che porto con me!
Un abito cencioso e rovinato,
Le scarpe rotte, e lacero il gilé,
Un' anca zoppa, ed il naso tagliato.
Un accidente fortunato egli è
Trovare alloggio, ed essere accettato;
Oh vicende del mondo! oh stravaganza!
Non v' è fra li pezzenti chi mi avanza.

23.

In un entra ma picciol orticello
Di varie insalatine, e vaghe erbette;
La menta l' appetito poi a bel bello
Gli muove, e a sospirare già si mette.
Sedúti due Romiti in un scannello
Sen stavan barattando parolette,
Sancio si accosta, e con le mani in petto
S' inchina domandando a lor ricetto.

24.

Chi sei? da dove vien? che vai facendo?
(Uno di quei Romiti gli domanda)
Sancio risponde: Padre Reverendo!
Per fare un po' giudizio ora mi manda
Di qua e di là ramingo ognor soffrendo
La Sorte mia sì barbara, e nefanda;
Alfin eccomi qua smunto ed esangue,
Ne ho già un pochetto, ma mi costa sangue.

25.

A costo d' anche rotte, e nasi mozzi;
D' affanni, di travagli, di spaventi,
Di lagrime, sospiri, e di singhiozzi,
Di fame, sete, ed altri patimenti,
Di sotteranei, grotte oscure, e pozzi;
Ho visto che nel mondo fra i potenti
E più grandi somari, un asinone
Eguale a me non v' è, e al mio padrone.

26.

Egli era grande e magro, e assomigliava
Perfettamente a vostra Riverenza;
Parlando, ogni persona egli incantava,
Ed era ogni parola una sentenza.
Io con la bocca aperta lo ammirava,
Ma chi buggiarda è più che l' eloquenza?
Cose che immaginar nessun poteva,
Vedere, e anche toccar ve le faceva.

27.

E s' egli ora quì fosse al nostro lato,
Un mago voi sareste in carne ed ossa;
Un colpo no, non vi saria mancato,
O pure una collata grassa e grossa.
Vedete questo naso ch' è tagliato?
Egli me lo tagliò dentro una fossa,
E intanto non crediate che giocava,
Se a lui poi domandate . . . oh mi stimava.

28.

Aveva un primo moto assai bestiale,
Ma poi a trattarlo era un' ape di miele;
Avea un sistema Eroico, e Reale,
E non nutriva al cor ombra di fiele;
Malgrado ciò, soffriva un certo male
Che in traccia andava ognora di querele;
Per lui era tormento un gran sollazzo,
La fame sazietà . . , . dunqu'era pazzo.

29.

Menti buggiardo, iniquo, anima ingrata!
Gridò il Romito allor come un leone,
Questa è la fede che tu m' hai giurata?
Così rispetti, o birbo, il tuo padrone?
Se avessi la mia spada rinomata
In vece d' esser cinto d'un cordone,
E se mio pari fossi, in tal momento
Il tuo castigherei grande ardimento.

30.

Restò qual marmo, e insiem trasecolò
L' afflitto Sancio, e da tale spavento
Diminuito un palmo almen restò,
Tanto egli rannicchiossi in quel momento.
Così Contadinella che strappò
Un bel grappolo d' uva dal sarmento,
Si accorge d' una vipera furente,
Che contro lei scagliarsi vuol repente.

31.

Intanto tutto mesto e intimorito,
Al suo padrone s' inginocchia innante;
I piè gli bacia, e affatto poi pentito
Domandagli perdon tutto tremante;
E voto fa che se in qualunque sito
Vedesse un fico, un cavolo, e poi quante
Frutta vi son, dirà ch' è buono e bello,
Sol per timore ch' ei non fosse quello.

32.

Col suo talento poi lucido e netto,
Ma nelle antiche scuole coltivato,
Don Chisciotte accettò l' atto imperfetto
Che d' un uomo venia sì limitato;
Così lo abbraccia, e se lo stringe al petto,
E lo assicura che l' ha perdonato;
Poi lo incoraggia, con sua voce amica,
Di ritornare alla saggezza antica.

33.

Ah! Sancio! gli diceva, Sancio ingrato!
Quanto ti trovo aimè; quanto diverso!
Già la Cavalleria hai tu scordato!
L' antico zelo aimè com' hai tu perso!
Sei rozzo, ed incivile diventato,
E in tanti errori sprofondato, e immerso!
Creduto non avrei seccare in fiore
La pianta che inaffiai con gran sudore!

34.

Signor! disingannamoci alla fine
Poichè il fondo ho veduto d' ogni cosa;
(Gli dice Sancio) il nostro mal, confine
Abbia una volta, e questa tormentosa
E miserabil vita che in rovine
Ci porta, e più si rende a noi nojosa,
Si cangi alfin; che più sperar vogliamo
Se incontro a ogni disgrazia ognor ne andiamo?

35.

Qual' isola a sperare più mi resta
Da Sorte così barbara e nemica,
Che sempre mi tormenta e mi funesta,
E che di male in peggio ognor m' intrica? . . .
Anzi (dice l' Eroe) fortuna è questa,
Ed è meglio per te che non è amica:
„ La Sorte è Donna, ed al peggior si appiglia,
„ E gli Asini, e le bestie liscia, e striglia.

36.

„ La Sorte è pazza, ed è di genio vile,
„ Che non accorda mai il suo favore
„ Che a Gente infame, zotica e incivile,
„ Al ladro, all' usurario, al traditore;
„ Ma il vero Eroe con animo virile
„ I doni della Sorte ha poi in orrore;
„ Per me il trionfo più grande e bizzarro,
„ Sarà di strascinarla giù al mio carro.

37.

Dopo che va torcendo Sancio il muso
Son queste cose, dice, belle e buone
A farsi un dì stampare, com' è l' uso,
Dentro un Poema, od in un' Orazione;
Ma no quando la fame mi ha confuso,
E quando la miseria mi scompone;
„ Se si cammina con Sorte contraria;
„ Virtù, e valor, son colpi dati all' aria.

38.

L' Eroe proruppe: oimè che cosa sento!
In bocca d' un mio allievo tali sensi?
Chi dunque in tanto affanno, e in tanto stento
Sin' ora m' ha salvato? tu chi pensi?
Chi dunque dall' orrendo incantamento
Di pelaghi profondi, e abissi immensi
Portommi vivo in queste parti, oh Dio!
Chi fu?.... la mia virtude, e il valor mio.

39.

Con essi allato intrepido e costante
Di visitare io vengo un altro mondo;
Colà nascon le gioje, ed il diamante,
Colà son le miniere giù nel fondo.
La Disgrazia assaltommi in un istante,
Ma non potè cacciarmi nel profondo;
M' inghiotte un gran torrente, ma poi sano
Mi salva la pietà d' un Ortolano.

40.

Ma già tralascio le meraviglie or ora
Ch' io vidi fra quei pelaghi profondi,
(Sia tua gloria Virtù che vegli ognora
Su tuoi protetti, a cui di grazie abbondi)
E dopo avere scorso per un' ora
Diverse miglia in luoghi oscuri e fondi.
Quì salvo giunsi, però intirizzito
Morto sarei, se non venia un Romito.

41.

E questi unito all' Ortolan pietoso
Mi porta tosto alla sua angusta cella;
Colà mi sfibbian l' elmo ruginoso,
L' altre armi, e la corazza mia si bella;
Mi spogliano dell' abito gravoso,
Mi asciugano, e mi nettan la renella,
E come non avean altro vestito,
Mi diedero poi quello d' un romito.

42.

Signore! dice Sancio, io temo assai
Che la Sorte di noi si prenda spasso;
Accumulando va guai sopra guai,
E fa di affanni e pene un greve ammasso.
Nè la Felicità si mostra mai,
Eccetto che nel sogno per far chiasso;
Quai ciechi andiamo in traccia a lei a tastone
Ed essa fugge come un farfallone.

43.

Or sembraci che sia posata bassa,
E noi ci andiamo appresso ben piegati;
Già già si prende, e mentre stanca e lassa
Ci pare, restiam tutti canzonati;
Si mostra di belnuovo, e ancor si abbassa.
E noi, scordando i giuochi suoi passati,
Torniamo a lei, ma il fiato poi ci manca,
Apriamo gli occhi, e ci battiamo l' anca.

44.

La Sorte rassomiglia a mio parere
Al Tornitore, e noi siamo legname;
D' un, trottole ne forma a suo piacere,
D' altro, piombini, e fusi per le dame.
Veglian sul fuso più giornate e sere
Mani gentili empiendolo di stame;
Resta il piombin sovente fra imbarazzi:
La trottola è il trastullo de' ragazzi.

45.

A me tien per birillo, e ci scommetto,
Perchè se n' ha ben bene divertito;
A giudicar di voi io non mi metto,
Ma in modo essa vi tratta assai impulito;
E se ci tiene in piè, ciò non è affetto;
Ci prende per la mano, e in qualche sito
Ci butta dopo, e sazia non è ancora,
Che forse manderacci alla malora.

46.

Perchè chi a far da trottola è poi nato
Gira e rigira, ed è nel luogo istesso;
Ora è all' impiedi, ed ora sventurato!
Fa dei gran capitomboli all' eccesso;
Chi a fare da birillo è condannato
In testa contusion riceve spesso,
Ma non perciò si cangia la sua Sorte,
Anzi fa che il suo duol divien più forte.

47.

Ah! scellerato! Don Chisciotte esclama,
Ah! turco cane, fè di Maometto!
Tu credi che la Sorte è qualche Dama
D' alto poter che merita rispetto?
„ Sorte da ogni Filosofo si chiama
„ Quel resultato, o pure quel ristretto
„ Di tutto il nostro libero operato,
„ Con i fisici ostacoli sommato."

48.

Sia pur quel che si voglia, Sancio disse,
Una cosa è sicura, ed evidente.
Che affè se non lavoro, faccio risse
Con la miseria e fame immantinente;
E un altro, benchè in ozio sen languisse,
Pur mangia bene, e stanne allegramente,
E quell' ostacol che par niente a voi,
È un muro posto fra la Sorte, e noi.

49.

Rivolto Don Chisciotte era frattanto
Con gli occhi alla montagna, e riflettea;
Quand' ecco un gran Gigante in lungo manto
Vede che molto rapido correa;
Era alto più di un miglio, ed a lui accanto
D' avere una gran mazza gli parea,
Che all' abbassarla solo era bastante
A ben schiacciare un toro, o un elefante.

50.

Or d' un glorioso ardir ecco si accende
E grida: all' armi; olà venga il mio brando,
La lancia venga che ben punge, e fende;
Addio tonica addio, ti lascio in bando;
Ma Sancio che il motivo non comprende,
Stordito resta, e più che va pensando,
Meno ne sa; rimesso poi ripiglia:
È questo forse un male che vi piglia?

51.

Che fu? .... cosa vi avvenne? ed ei rispose:
Non vedi quel Gigante in quella costa
Più grande delle rocche macchinose
Come a gran passi verso noi si accosta?
Ai primi accenti Sancio si scompose,
Poi con la faccia pallida, ma tosta,
Guarda ed osserva l' ombra, che gettava
Un nuvolo ben grande, che passava.

52.

Si calma poscia il sangue, e respirando
Oh quanto siam noi miseri! gli disse;
Quanti uomini si vanno inquietando
Per nuvole, per ombre, e per ecclisse!
Se crivelliamo, e andiamo esaminando
Le cause delle collere, e le risse,
Troviamo, che quei Mostri, e quei Giganti
Son nuvole, e son ombre tutti quanti.

53.

Con queste belle riflessioni ormai
Più savio assai degli altri or già son io;
Ma tu Saggezza aimè! mi costi assai!
E questi avanzi ho fatto a costo mio;
L' Eroe frattanto non pensando a guai,
Tutto spirito, fuoco, ardore e brio
Girando va la spada, e sfida a morte
Il Mostro, che parea superbo e forte.

54.

Così fra Primavera poi il serpente
Lasciata la sua antica e vecchia spoglia,
Superbo della nuova, ed insolente,
Tre lingue mostra, e a mordere s' invoglia.
Sancio gli dice: perchè sì furente?
D' uccidere qualcuno avete voglia?
Ma l' Eroe risoluto grida forte,
Quì non vi è altro, o fama eterna, o morte.

55.

Ecco si lancia verso quel Gigante,
E mostrando ch' è mastro della guerra,
Alza lo scudo alla sua testa innante,
Ora s' inquarta, ed or si abbassa a terra;
Or stende quel suo braccio fulminante,
Ora si scuopre tutto, ora si serra;
Ora si affretta, e a far de' passi or prova,
Come se camminasse in mezzo all' ova.

56.

Così quel gallinaccio che raggiunge
Il cane che cammina a passo lento,
Spiega la sua caruncula s' ei giunge,
E poi gonfiando va qual sacco a vento;
Allunga il collo per arrivar più lunge,
Avanza un passo, e si prepara attento;
Superbo si concerta, e pettoruto,
Poi sbuffa, e getta un forte e gran stranuto.

57.

Tale l' Eroe di scudo e lancia armato
S' avanza ardito con la spada in mano,
E da esperto Guerrier sperimentato
Cerca il vantaggio, e benchè sia lontano,
Del suo nemico il fianco disarmato
Scuopre in un colpo d' occhio, e fa il suo piano;
E mentre vuol colpirlo . . . oh sorte avara!
Nell' occhio dritto v' entra una zanzara.

58.

Questa zanzara che intatto l' onore
Pensò di conservar, fuggendo andava,
Ed un moscone che d' impuro amore
Ardea per essa, il volo le tagliava;
Già già l' arriva con transporto e ardore,
E ben vicina al passo orrendo stava . . . .
Entra nell' occhio, ed eleg. e il suo giro
Per reclusorio onesto, e per ritiro.

59.

Certi accurati Istorici però
Voglion che questo fatto fosse già
D' intelligenza colle Fate, e ciò
Apposta concertar si volle, ma
Se questo vero sia, io poi non so,
E lascio a luogo suo la verità;
L' insetto in somma, benchè vile, è tanto,
Che più frenar non può l' Eroe il pianto.

60.

Tu piangi Don Chisciotte? ah già comprendo,
Quest' è la parte macchinale e bassa,
Perchè l' insetto è dentro, e vai soffrendo;
Ti premi l' occhio, ed il licore abbassa.
Ma dimmi perchè mai non stai piangendo
Quando alla mente Dulcinea ti passa?
Quanto in quell' ore pagheresti, dì
Se tu potessi piangere così?

61.

Aprendo intanto l' occhio lagrimoso,
In guisa tal che appena ci vedeva;
Il gran Gigante, osserva portentoso
Che all' altro lato già passato aveva,
E col suo passo sì meraviglioso
Di monte in monte poi se ne scorreva;
Con gesta lo minaccia, e insiem lo sfida;
Di sdegno egli si accende, e così grida:

62.

E perchè fuggi? tu sei grasso e grosso?
Hai questo gran vantaggio, ed hai paura?
E di che temi, dimmi o gran colosso?
D' uno che non ti arriva alla cintura?
Proverai con tua pena sino all' osso
Il braccio mio per tua fatal sventura,
Disse: e con sommo ardire, e con baldanza
Di balza in balza corre, e più si avanza.

63.

Oh quante volte cadde, e poi si alzò!
Quante contusioni ricevè!
Quante macchie, e peruggini affrontò,
Quante volte fra spine il viso diè!
Oh! come le sue carni lacerò!
Quanto sangue da quelle gli piovè!
Chi ciò contare fidasi, contare
Le stelle può nel Cielo, e l' onde in mare.

64.

Ma la Sorte portò, che giusto appunto
Passando mentre stava d' una valle,
Passava ancor in quello stesso punto
Quel nuvolo per un sì largo calle;
Allegro poi esclamò: adesso è giunto
L' ultimo tuo momento; e sulle spalle
Del gran Gigante mentre dare ei crede,
Dà sopra d' una rocca, e il colpo riede.

65.

Non cade così forte in Mongibello,
Mentre Vulcano tiene la tenaglia,
Di Sterope, e di Bronte il gran martello
Sopra quel trono, in cui la si travaglia,
Come la spada che cade a livello
Contro la balza che in pezzi sparpaglia,
Ed ogni pezzo fu sì fino, e tale,
Che parve che la balza avesse l' ale.

66.

È fama (ed è attestato unitamente
Da tutti gli scolari di Torpino)
Che al colpo sì terribile e potente,
I pezzi tanto fecero cammino,
Che in una gran Città dell' Oriente
Piovette per un mese di contino
Gran quantità di sassi, e ad un Ebrèo
Mentre bevea, sul fiasco un gli cadèo.

67.

Al colpo sì tremendo un porco-spino,
Che in quella balza stava rannicchiato,
Vien fuora, e i dardi scocca da vicino
In modo che lo cuopre da ogni lato.
Ben tosto furon quattro sul nasino,
In gola n' ebbe tre, cinque al palato;
Nel ciglio n' ebbe sei vicino all' occhio,
Uno alla gamba, e un altro nel ginocchio.

68.

L' Eroe già dal dolore sbalordì,
Poi rinvenuto avvampa di rossore;
Cercando va il nemico, ma sparì;
I dardi vede e sentene l' ardore.
Ah! dice, Negromante rio! così
Tu cangi di figura, e di colore?
Fingiti quanto vuoi deforme, e sporco,
Timor di te non ho, Gigante o Porco.

69.

Sancio intanto (era cosa veramente
Che per guardare tratteneva ognuno)
Per lo suo tanto ridere, ogni dente
Contare si poteva ad uno ad uno;
I fianchi si stringeva fortemente
Temendo di crepare, ed importuno
Essere al suo padrone, e ben si afferra
A un ramo, acciò non caschi tosto in terra.

70.

Di tanto in tanto gli gridava: evviva . . . .
Dà gli . . . dà gli a quel porco maledetto;
Eccolo là vicino ad una riva . . . .
Vedetelo che salta qual capretto . . . .
Ma a pronunziare ciò, no, non arriva,
Poichè ridendo sta qual ragazzetto;
Conchiude poi che al mondo non v' è cosa
Di questa più buffona, e più graziosa.

71.

Gli si fa incontro, e dice: via Signore!
Avete assai sudato sotto l' armi;
Or questa volta vi faceste onore,
La cosa è degna di bronzi, e di marmi;
Orsù tergete adesso quel sudore,
Che di voi scriverassi in prosa, e in carmi;
Ora conosco a fronte d' un Gigante
Cosa vuol dire Cavaliere errante.

72.

No, rispose l' Eroe, non sarà vero
Ch' io ceda alla fatica, e alla stanchezza;
Combattere vuò sempre, poichè spero
Il nome mio portare a grande altezza;
Sancio ch' è per natura assai sincero
Non sa dissimulare, e con prestezza
Dice: dunque non vogliono gli Eroi
Che passi un' ombra per gli affari suoi?

73.

Il Cielo dunque non è più padrone
I nuvoli cacciar dov' egli vuole?
Dunque a una balza, a un monte, e ad un roccone
Lo starsene tranquilli più non cole?
Dunque di stravaganze un buon milione
Il frutto son di tante vostre scuole?
Se questo è ver, Dottori e insiem Saccenti
Son tutti pazzi, ma pazzi furenti.

74.

L' Eroe rispose in tai modi garbati:
Io ti perdono o Sancio, e compatisco;
Della tua mente gli occhi son serrati,
E se ombre vedi tu, non mi stupisco;
Gli stessi sensi miei sono offuscati;
Or farti più comprender non ardisco
Il modo come vengon tai portenti,
E non trovo espressioni confacenti.

75.

Ma pur provar ti vuo' tal parità:
Figurati che sei in gran pianura,
E che verso l' Aurora incontri già
Un Cacciator che dice, e ti assicura,
Che a te vicino un lepre se ne stà;
Tu poi lo sguardo fissi a dirittura,
E vedi un fumo al più, e nulla intendi;
Ma se pratico sei, tutto comprendi.

76.

Or come fosse picciola fummata
Che esala da un cespuglio, all' uomo esperto
Gli dà segno di lepre accovacciata,
E senza che la veda n' è poi certo;
Così a qualche maniera segnalata
Anch' io conosco, ed indovino al certo
Tutti gli Incanti, ed ogni Incantatore,
Ma studio a ciò vi vuole, e gran sudore.

77.

Tu te ne ridi ; eppure n' hai una prova
Nel già passato fatto chiara chiara;
Vedesti un' ombra, e non è cosa nuova,
Quando la nebbia va col Sole a gara.
Perchè gettò dei dardi? ciò a che giova?
E perchè l' ombra ch' è di corpo avara,
Si cangia in porco che si vede e tocca,
Ed è in un tempo ed ombra, e porco, e rocca?

78.

Signore, via finiamola, non più . . . .
Son già persuaso . . . . è cosa manifesta. .
Più non contrasto, che un incanto fu,
Anzi pens' io che se vi prende in testa
Dal capo, crederete sino in giù
Che siamo noi incantati, la foresta,
Il ponte, e l' isoletta, benchè vero
Quel che dite non sia, nè vaglia un zero.

79.

Via dunque riposatevi per ora,
E poi pensiamo al nostro gran viaggio;
„ Riposo il Ciel non mi concede ancora, "
Risposegli l' Eroe prudente e saggio.
Io voglio esercitare un po' quì fuora
Le forze mie, il valore, ed il coraggio,
Come appunto facevano i Romani
In mezzo ai vasti circoli, ed ai piani.

80.

Ma non essendovi altri che tu solo
In quest' isola, benchè mio scudiere,
Giocar ti faccio meco in questo suolo,
Poich' è una prova, e non già cose vere.
La lotta scelta sia che il grande stuolo
Esercitava d' ogni Cavaliere,
Che onor fece agli Atleti tutti quanti,
E dopo ancora ai Cavalieri erranti.

81.

Se ben sovente battesi l' acciaro
Più splendido si rende, e assai più duro;
La Ginnastica in Grecia ebbero a caro,
Che fortifica l' uomo come un muro;
Tale nell' arte mia, non v' è riparo,
Bisogna esercitarmi, e son sicuro
Che quando lo scudiere è gran poltrone,
È macchia che dilatasi al padrone.

82.

Orsù coraggio, o Sancio, via da bravo
Ch' io per l' amore e stima che ti porto,
Mi scordo di me stesso, e quasi un schiavo,
Che tu mi stassi a fronte oggi sopporto;
A farti un di guerrier sempre aspiravo;
Gradiscine l' affetto, e a dritto e a torto
I pugni di tal lite un po' bizzara
Sian della stima mia per te caparra.

83.

Se questa è stima vi prego d' odiarmi,
Risponde Sancio, e per me tal lezione
Non è per certo, ... e poi voler sforzarmi
Mi pare veramente indiscrezione;
Pazzie ne avete fatte assai, già parmi,
Ma questa è molto grande, e v' è lesione;
Il naso . . . l' anca . . . in somma anatomia
Volete far della persona mia?

84.

Sancio per carità, se mi vuoi bene,
Disse l' Eroe, non ti mostrar sì vile;
Non accrescer ti prego le mie pene,
Procura d' ostentare alma virile;
La gloria mia si regge, e si sostiene
Anche sopra di te; infatti è stile
Che per sapere un uom che mestier fa,
Si osserva ben con chi pratica, e va.

85.

Orsù sbracciati, e lascia quei riguardi
Dal servitor dovuti al suo padrone;
Io ti permetto i pugni più gagliardi,
Qualche testata, e qualche sorgozzone;
Usa l' arte e la forza, nè sian tardi
I bracci tuoi, e le gambe; un gran bastione
Sia il corpo tuo, mentr' io dall' altro lato
Userò poi quell' arte, che ho imparato.

86.

Stordito Sancio d' altra nuova dose
Di pazzia, dice: statevi in quiete;
Giuoco di mano, e simili altre cose
Finiscon sempre male, mi credete;
Ma Don Chisciotte in ordine si pose
Sancio afferrando, e disse: le discrete
Ragioni tue non vagliono per ora,
Orsù, coraggio o Sancio, e ti avvalora.

87.

Appena detto ciò, gli diede un pugno
Che bene nelle spalle rimbombò,
E Sancio poi fissandolo col grugno
Signor, gli disse, v' ingannate . . . oibò.
Le spalle mie credete noce, o prugno
Da resistere ai pugni? Signor nò,
Ma come non ascolta, una testata
Gli dà fra bocca e naso all' impensata.

88.

Talmente entrambi poi si accappellaro,
Che di due corpi un corpo sol parea;
Sancio sdegnato, a guisa d' un somaro
De' calci dava più ch' egli potea,
E il nostro Eroe col suo valor sì raro
Dà pur, ch' io non vò in dietro, gli dicea;
Intanto a Sancio un pugno gli consegna,
Che la bocca di sangue gli fa pregna.

89.

S' imbrogliano le gambe, e teste e braccia,
Che più non si conosce di chi sono;
Or viene un pugno in testa, or nella faccia,
Nè si sa da chi viene un tanto dono;
Chi sgraffia poi, chi morde, chi minaccia,
E sono entrambi all' ira in abbandono;
Le bastonate piovono a tempesta,
Che ne risuona l' aria, e la foresta.

90.

E che! resiste ancora?, poi dicea
L' invitto Don Chisciotte fra sè stesso,
Dov' è la forza mia che ben potea
Abbattere un Leon? dunque indefesso
Alla pugna è un vil servo? ah! Dulcinea
Nol sappia per pietà, Dea del bel Sesso;
Frattanto Sancio in testa gli rimbomba
Un colpo tale, che pare una bomba.

91.

Stordì l' Eroe, e tante stelle e tante
Passarongli dagli occhi a giorno chiaro;
Fu in forse nel cader, ma poi all' istante
I suoi spiriti insieme lo svegliaro.
Lo sguardo è tutto fuoco, e fulminante:
Guardati, Sancio, oimè cerca riparo;
Sancio che già prevede la tempesta,
Col gomito riparasi la testa.

92.

Come da un tenebroso nuvolato
In aria pria si sente un gran bisbiglio,
Poi grandini cadendo d' ogni lato,
Meschina quella madre che v' ha un figlio
Fa che la piena il colle ha traboccato;
Il mondo tutto vedesi in scompiglio;
I turbini, ed i tuoni fanno guerra,
Ed il cielo s' impasta con la terra.

93.

Tale l' Eroe nell' ira sua tremenda
Sbuffando fuoco va dalle narici;
Se falla un colpo, tosto il fallo emenda
Come se fosse in mezzo a' suoi nemici;
Frattanto Sancio con sua furia orrenda
Del suo padrone sino alle radici
Tira i capegli; e comechè era calvo,
Quei pochi gli strappò, e lo fe salvo.

94.

Con un piede a traverso procurò
Imbarazzarlo, e dargli poi un urtone;
Ma l' anca zoppa ben non l' ajutò,
Per cui fremea l' afflitto qual leone;
Perduto per perduto, poi pensò
Ad un altro espediente, da bravone,
E fonda sue speranze, oh gran valore!
Sulli calzoni del competitore.

95.

Un braccio sotto passa, e poi li afferra
Con gran forza rompendone la cinta,
E nel più bello di questa lor guerra
Vanno i calzoni abbasso, e ben distinta
Si scuopre allor la mappa della Terra;
Il suo vantaggio vede, e grida: è vinta
La gran battaglia, e aperto è già il vallone
Sino all' estremità del padiglione.

96.

Don Chisciotte avvampando di rossore
Le gangole gli stringe fortemente;
Sancio sbalestra gli occhi, e dal dolore
Si torce tutto, e stride ogni suo dente;
Saria già quasi giunto all' ultim' ore,
Se non trovato avesse l' espediente;
Con franca mano, e con destrezza immensa,
Del grand' Eroe di attorcigliar l' essensa.

97.

Attaccato che fu tal contrafoco
L' Eroe vacilla, e la sua forza scema;
Va cadendo in deliquio, e a poco a poco
Già s' abbandona, e tutto il corpo trema:
Accorsero frattanto in questo loco
Di tanto gran fracasso per la tema;
Un Uomo che zappava un orticello,
Ed una Lavandaja, e un Romitello.

98.

Uno vi si fa avanti colla zappa
Dicendo: via acquietiam tale discordia;
L' altro con la pazienza, e colla cappa
Grida: fratelli miei! pace e concordia;
La femmina, in vedergli poi la chiappa,
Che orrore! oh Dio! esclamò, misericordia! ...
In somma tutti e tre con modo raro
Entrambi i Combattenti separaro.

99.

Mentre l' Eree si accomoda i calzoni,
Il Romitello cogli occhi modesti
Va prediche tessendo, e ancor sermoni
Ricchi di buone frasi, e di più testi,
Provando che son queste le occasioni
Che all' Inferno conducono i Molesti,
E che il Demonio fu veduto un giorno
Che quattro ne portava in ogni corno.

100.

La quinta bocca è già questa montagna
Per cui giù nell' Inferno si discende,
E che Bolena della gran Bretagna
Vi fu portata dalle furie orrende;
Nessun gastigo lì vi si sparagna,
E soffre delle pene assai tremende;
E poi conchiuse che con gioja e riso
Pacifico s' è l' uom va in Paradiso.

101.

Padre, disse l' Eroe, degno di voi
È questo virtuoso e bel sermone,
Ma non è poi adattato oh Dio! per noi,
Poichè tal guerra è voto, e no ambizione;
E come voi sposaste il Chiostro, poi
Io sposo scudo e lancia, e professione
Di ció fo per la pace; e l' esercizio
De' pugni io feci sol pel mio novizio.

102.

Padre, soggiunge Sancio, in santa pace
Ci abbiamo rotta, e grattata la faccia,
E con tranquillità, come a noi piace,
Di pugni e calci andati siamo a caccia;
Non so se l' arte nostra vi dispiace,
Ma se a veder gli effetti andate in traccia,
Il naso mio vedete, e come piove
Il sangue da ferite fresche, e nuove.

103.

Or ciò che avete visto e che vedete,
È stato un passatempo veramente,
E dalli fatti accorger vi potete
Che ci vogliam del bene estremamente;
Ci ammazzeremo forse, ma direte
Che volemmo morir da brava gente,
Che bella vita saggia, ed esemplare!
Mi dite, Padre mio, che ve ne pare?

104.

Soggiunge Don Chisciotte, amici buoni,
Avreste, tolga il Ciel, qualche molestia
Di Maghi, di Ciclopi, e di Dragoni,
O pure di selvaggia e fiera bestia?
Se mai vestigio v' ha quì nei cantoni
Di spiriti che stan con immodestia,
Su ditelo, e insegnatemi la via,
Ch' io li allontano; è questa l' arte mia.

105.

Per me, riprende Sancio, se sapete
Un ripostiglio ov'è qualche cantina,
Per dar rimedio a tanta mia gran sete,
E un buon stuffato di carne porcina,
Deh! me lo dite se pietade avete,
Perchè mi sento una fame canina.
Gli astanti già storditi, e in gran deliro
Rimasero a tai detti, e poi partiro.

FINE DEL CANTO QUINTO.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Sancio, e l' Eroe s' imbarcano; un torrente
Via porta la barchetta. Una profonda
Nebbia li cuopre; un pugno in qualche dente
L' Eroe guadagna che in progetti abbonda.
Succede poi un stranissimo accidente;
D' un Pastorel l' istoria; Porta l' onda
La barca in mezzo al mare: Sancio è in pena;
L' Eroe si scaglia in bocca a una balena.

1.

V' era in quell' isoletta rimorchiata
Una barchetta picciola a pescare,
In cui pendea una nassa rovinata,
Un remo rotto, e corde per legare.
Gli dona Don Chisciotte una varata,
Vi salta dentro, e credesi nel mare.
La barca è pronta, dice, ed è ciò segno
Che il Fato d' imbarcarci ha grande impegno.

2.

D' accordo non andiamo, Sancio disse,
E buona non mi par tal concordanza;
Amo la terra ove le piante ho fisse,
E per l' acqua ho perfetta ripugnanza.
Nè ch' io divenga un granchio Dio prescrisse,
Che acquatico non è poi Sancio Panza!
Credete voi che sia una bagattella
Trovarsi in una scorza di nocella?

3.

È vero che quel ponte è già a puntello,
E che al passarlo fammi gran timore;
E' vero ancor che questo è un fiumicello
Ed è del mar diverso anche in colore;
È pure vero che son zopparello
E che per camminar non son di umore,
Ma se scottato è il can dall' acqua ardente,
La fredda crede ancor esser bollente.

4.

Ma quando, l' Eroe disse, o Sancio mio
Gli antichi pregiudizj lascerai?
Di navigare hai tu timore, oh Dio?
Che? dunque credi che ti annegherai?
In terra forse il gran tributo e rio
Un dì alla Morte tu non pagherai?
Ah! muojono più assai ricoverati,
Di quelli che periscono annegati.

5.

È vero perchè pochi sono quelli,
Rispose Sancio, che son così arditi
A scherzar colla morte, poverelli!
Di tavola affidati a due sol dìti;
Bestiaccia, l' Eroe disse, che favelli?
Son mille e mille, eppur non son periti,
E a Tiro vantano i secol felici
La più ricca cittade de' Fenici.

6.

Che dirò di Cartagine famosa
Che diede a Roma da pensare tanto?
Potente non si rese e insiem gloriosa
Col commercio marittimo soltanto? . . . .
Ma no, l' antica istoria sì nojosa
Esaminare non fa d' uopo intanto.
L' Olanda ai tempi nostri, e l' Inghilterra
Or devono più al mare, che alla terra.

7.

La prima a forza di coraggio ed arte,
Il gran tridente a Nettuno strappò,
E poscia via cacciandolo, gran parte
Dell' ondoso suo Regno gli usurpò;
L' altra li Regni che divide e sparte,
Insiem l' immenso Oceano attaccò,
E d' uno all' altro Polo monta e cala,
Come fosse la camera, e la sala.

8.

Che dirò della figlia di Nettuno
Che sì gloriosa dall' Adriaco ognora
Nasce, della cui fama alcun digiuno
In tutto il mondo tu non trovi ancora;
Glauco con Proteo, ed i Tritoni, ognuno
L' ammira, e l' alma di stupore pasce;
Degli altri che dirò del gran valore?
E tu animal! dell' acqua hai sì timore?

9.

In somma tanto disse, e perorò
Mescendo ora comandi, ed or preghiere,
Sino che Sancio Panza s' imbarcò,
E la corrente con l' onde leggiere
La barca dolcemente trasportò;
Sortito Don Chisciotte dalle sfere,
Si crede Bacco che ritorna ancora
Dalli già vinti Regni dell' Aurora;

10.

O Teseo stesso nella nave ardita
Capo degli Argonauti sì valenti,
I primi che affidarono lor vita
All' onde tempestose, ed alli venti;
O Alcide che con due montagne addita
Il termine agli ingegni intraprendenti,
O Colombo che doma l' oceàno
Scoprendo un nuovo mondo a noi lontano.

11.

Passa la barca in mezzo alle vallate,
Dove su delle grotte erte e romite
Vi pendono de' rami, che adombrate
Le salici fan d' edera vestite,
Sul margine di quelle radunate
Alli crescioni, e giunchi insieme unite
In mezzo all' acqua stanno, ma non poche
Foleghe, colliverdi, anatre, ed oche.

12.

Godea Sancio al vedere quegli uccelli
Con l' ale aperte, ed il collo inarcato,
Fare nell' acqua mille giochi belli
Dall' uno svolazzando all' altro lato;
Ora un stormo vedea di paperelli
Che se ne stava in quel fiume attuffato,
E di sopr' acqua di molt' erbe piena,
Vedevansi le teste loro appena.

13.

Godete, sì godete, Sancio dice,
O fortunati uccelli giacchè siete
Nel vostro centro, e di vita felice
I più migliori frutti raccoglietè;
La Sorte madre a voi, a me infelice!
Madrigna, non mi lascia un po' di quete,
E sembra che qual osso ch' è slocato,
Or fosse questo misero mio stato.

14.

L' ombre dai monti cascano in distanza
Facendosi più grandi, e vie più folte,
Si asconde il Sole gia contro l' usanza,
Poichè sen stanno intorno a lui raccolte;
Piovono le rugiade in abbondanza,
E in mezzo di quel fiume e canne molte,
Esce esalando de' cattivi odori
Una nebbia ripiena di vapori.

15.

Stende la nebbia già l' oscuro manto
Coprendo il fiume, e la vallata ancora;
E restan essi con la barca intanto
Nascosti in una nuvola qualch' ora;
Gli pare essere questo un altro incanto,
Nè più fra lor distinguonsi talora;
Ove son io,? Sancio dicea, che tocco?
Signor non vedo più, sono un allocco.

16.

Don Chisciotte a un orecchio gli rispose:
Se tu cosa significhi, sapessi
Lo stare in queste nuvole sì ombrose,
E se il motivo bene comprendessi,
Ne avresti gran piacer, perchè son cose
Che non accadon spesso, e i Numi stessi
Non le concedon che a un Eroe soltanto,
Lor fin per eseguir di tanto in tanto.

17.

Al solo Enea tal sorte si accordò
Quando dalla tempesta già balzato,
Le spiaggie di Cartagine toccò;
Ma Venere che il volle affè salvato,
Di nuvole ben ben lo inviluppò;
E com' ei fosse tutto foderato,
Per la Città sen scorre a sciolto piede,
In modo che nessuno se ne avvede.

18.

Si legge ancora da quel Mago Ismeno
Portato, in una nebbia, Solimano
Sino a Gerusalemme in un baleno
Dentro d' un carro splendido e bagiano,
D' ove scoprì, non visto, il rio veleno
Che di lui contro vomitava Orcano,
E di ciò che diceva, lo smentì
D' infamia poi, accusandolo così.

19.

Si legge . . . . . ma interruppe Sancio Panza,
Si leggerà, ma non si legge ancora,
Di due sciocconi, ed asini in sostanza.
Gli Autori già aspettato ci han sin' ora,
Acciò vostra pazzia, e mia ignoranza
Faccian venire un' istoriella fuora
D' un, che grandi spropositi inghiottisce,
D' un altro che di Eroe il nome ambisce.

20

Sorrise un poco allora Don Chisciotte
Ma quasi, posso dir, per compassione,
Perchè Sancio di cose saggie e dotte
Non penetrava no, l' erudizione;
Così scorse un gran tratto della notte
Della corrente solo a discrezione,
Credendo certo che la nebbia oscura
Dovesse terminare in avventura.

21.

Giunt' era della strada alla metà
La Notte col suo bel carro stellato,
E i lenti Bovi più pungendo va
Dall' uno, per passare all' altro lato;
Quand' ecco che al chiaror di Luna già
Stracciandosi la nebbia gli ha mostrato
Di cielo un sol squarcetto, e sotto a lui
Una rocca, e una grotta ai piedi sui.

22.

Una capanna poscia innanti a quella
A guisa di tettoja si vedea,
Ov' era una pianura, e una stradella
Che sotto a una vallata conducea;
Era tutto in silenzio, e ogni anatrella
La testa sotto l' ale già tenea;
E dalla grotta poi con precisione
Sol l' Eco ripetea questa canzone.

23

Benchè vacche e giovenche non abbonde
La Sorte in me, nè ho pecore nè agnelle,
La bianca Joli delle treccie bionde
Rivolge contro me sue luci belle.
Ti scorda. o cor, le tenerezze, e altronde
Fissa gli sguardi tuoi misero e imbelle!
Poveri e Saggi sono in abbandono,
E dal regno d' Amor esclusi sono.

24.

Gli ultimi accenti l' Eco ripeteva
Da quella grotta così oscura e tetra,
E solitario un giro poi faceva
Nelle sue membra trasmutate in pietra.
Muggiva un toro che l' alma opprimeva;
Un Gufo piange, e grazia non impetra,
Per lo cui pianto Sancio esclama: oh Sorte!
Costui canta l' esequie alla mia morte!

25.

La barca s' allontana, e d'ogni lato
Vie più la nebbia fassi densa e spessa;
Il Cielo di bel nuovo è ottenebrato,
E l' alma più diviene afflitta e oppressa;
Dentro la barca Sancio rannicchiato
Dice: qualche malanno or or si appressa;
Muojo all' oscuro, nè per mio conforto
Io stesso non saprò come son morto.

26

Se di mio padre dalle sepolture
L'ombra venisse a dir: come moristi?
Solo direi che tra le morti oscure
Più oscura fu la mia, e fra i più tristi
Evenimenti, e pene le più dure,
D' ogni altra è questa più che mi rattristi.
E furon la mia vita, e la mia morte
In parentela strette molto forte.

27.

Fra pianti, e fra lamenti già sen viene
Il sonno, che papaveri spargendo,
Teatri va innalzando, ed apre scene
Nelle menti degli uomini; e tessendo
Colle sue proprie mani e male e bene,
Le cose finte e vere insiem mettendo,
Le impasta con le immagini reali,
E le presenta chiare, e naturali.

28.

Sognava Sancio ch' era morto, ed era
Nell' affumata barca di Caronte,
Il quale gli faceva brutta ciera,
E lo trattava con dispetti ed onte;
Egli poi si rannicchia di maniera
Che un arco già pareva sotto a un ponte,
Poi dice: oh Dio! chi nasce sfortunato,
Martirizzato è quì, colà afforcato.

29.

È più che vero che quest' è il Destino,
Dicea Caronte con sua barba tetra,
Di chi pensa, ed ha senso così fino
Che di Natura gl' inganni penetra;
Andar lo fa ramingo, e ognor tapino,
E che da lui più grazie non impetra,
Filosofo sarai, tal legge è ria,
„Povera e nuda vai Filosofia."

30.

Frattanto Don Chisciotte ad occhio aperto,
Ma cieco dalla nebbia ed offuscato,
S' appoggia all' asta, e per lo suo gran merto
Che sia guidato crede già dal Fato;
Prima sospetta, e poi ne ha segno certo,
Perchè romore sente da ogni lato.
Era un molino, ed egli ben credeva
Che sì bell' armonia dal ciel scendeva.

31.

O Pitagora!, o gran Filosofone!
Don Chisciotte esclamò pien di stupore,
Adesso ben conosco ch' hai ragione;
Poichè ne ho prove stabili a tutt' ore;
Forse in Callisto giunto, o in Orione
Io son perchè vicino è già il romore;
Io son nella via lattea, o almeno in parte
Del gran cerchio di Venere, o di Marte.

32

Curioso di saper son fortemente
Che mai vuole da me Giove ed il Cielo,
Qualcosa m' ha da dir sicuramente,
Giacchè mi chiama quì con tanto zelo;
Io vado a prevedere certamente
Che mi vorrà parlare senza velo,
E dirmi a core aperto schietto e tondo,
Di sistemar gli affari del gran Mondo.

33.

In primis: parlerà delli Baroni,
De' Capi, e de' supremi Magistrati,
I quali per modelli li più buoni
Dal Cielo sono stati destinati;
Sentito l' ho a lodar per più ragioni
E con dei sentimenti i più onorati;
Ma Giove con rigor crivella fitto,
Noi li lodiamo, e forse quì ê delitto.

34.

M' immagino che avrà a parlare assai
De' Forensi, Avvocati, ed altri tali,
Che in liti, e in dissapori in tanti guai
Ci mettono, ed accrescono li mali.
La Società frattanto non ha mai
Riposo, e dèe nutrir questi animali;
L' Ape raccoglie il miel, in frasi dotte
Poi ciarla il Calabrone, e se la inghiotte.

35.

Un gran borbottamento poi mi aspetto
Per gli abusi dei Medi i a milione;
In tono musical è ogni lor detto,
E spiegansi con molta confusione;
Frattanto il volgo sciocco e semplicetto
Adora il lor mister con devozione,
E si prepara a dare un centinajo
Di bei regali a un tale Macellajo.

36.

Oltre di questi, quanti Mangiafranchi,
Quanti affamati, e quanti pelaborse,
Che vanno attorno cipriati e bianchi,
Di qua, e di là facendo molte corse,
E che di passeggiar non son mai stanchi;
Or quanti oziosi stanno, e senza forse,
Quanti altri in gioja vivono, ed in spasso,
E le rendite lor son dama, ed asso.

37.

E la terra frattanto abbandonata
A poche braccia mercenarie e vili,
Che meraviglia! se si trova ingrata,
E non risponde con gli usati stili?
Prima d' ogni altro a Giove una parlata
In termini farò chiari e virili,
Provando che la prima, e grande cura
Dev' essere fra noi l' Agricoltura.

38.

Parlerò del Commercio, ed indi apparte
Spiegherò le mie massime più estese,
Conchiuderò con la Scienza, e l' Arte
Al clima già adattatta, ed al Paese.
Da solo a solo poscia, ed in disparte,
Io pregherollo ad esser più cortese
Sol con la Gente buona, e al traditore
Ben ben faccia provare il suo rigore.

39.

Che giova se le pene ed i tormenti
All' altra vita son sempre indefessi?
È meglio prevenir gl' inconvenienti,
Che castigarli quando son successi.
Se sono i rei, colà sempre dolenti
Non perciò si riparano gli eccessi;
Veder non può chi vive un tale scempio,
Il morto è morto, e per lui non v' è esempio.

40.

Vorrei che tal disordine finisse
In questa nostra vita transitoria,
Acciocchè l' onest' uom non si avvilisse,
E non ne avesse il birbo la vittoria.
Quest' ultime parole appena disse,
Quand' ecco, oh caso degno di memoria!
Dormendo salta Sancio, ed a tastone
Gli dà nel viso un forte sorgozzone.

41.

Dicendogli: sta zitto, via fraschetta!
(Sognando stava che un bel Diavolino
Gli si mettea d' innanti, ed all' infretta
Con un calcio ammazzar volea il tapino!)
Ma Sancio a vendicarsi allor si affretta;
Or tanto vale il molto che il pochino,
Dice, e ciò detto gli dà un sorgozzone,
Il colpo manca, e colpisce il padrone.

42.

Qualche Istorico esatto e diligente
Porta: che a un sì gran colpo di tal lotta
Gli cadde dalla bocca più d' un dente,
Come se stati fosser di ricotta;
Sbalordì Don Chisciotte, e prestamente
Si rannicchiò qual fosse trippa cotta;
Perchè tal colpo barbaro, ed il male,
Ricordagli ch' è fragile, e mortale.

43.

Ma poscia scosso dallo smarrimento
Sente che Sancio ronfa, ma profondo;
Si meraviglia, e dice: ciò è un portento,
Che a spiegarlo mi perdo, e mi confondo;
Com' ebbe Sancio mai tale ardimento,
Se Sancio dorme della barca al fondo?
Oltre di ciò non mi ricordo adesso
D' averlo in Ciel veduto a me d' appresso.

44.

Sì sbalordito parla, e titubante,
Quand' ecco a risuonar sull' aria sente
Una voce, dicendo molto ansante:
Or vedimi volare sconoscente!
Come lampo che accende, e che all' istante
Il tuono cade; così immantinente
A quella voce, oh caso! oh meraviglia!
Succede un precipizio, un parapiglia.

45.

Cade dall' aria un uomo, e fa un grandissimo
Romore nella barca un simil pondo;
Tanto si scosse, che mancò pochissimo
A rivoltare, e andar del fiume al fondo;
E Sancio che in un sonno profondissimo
Sen stava, che pareva un moribondo,
Sentì alle spalle un colpo, e Don Chisciotte
Poco mancò d' aver le gambe rotte.

46.

Che succedette mai? gridò, ch'è stato?
La causa di tal guerra non discerno;
Rispose Sancio: io me lo avea ideato;
E che volete più? siam nell' Inferno:
Che dici mai? rispose già infuriato
Allor l' Eroe, io dall' Empir superno
Ne vengo in mezzo a stelle fisse, e erranti,
Per affari di Stato i più importanti.

47.

Ed io, rispose Sancio, dire ardisco
Che nell' Inferno un spirto qual Balena,
Mentre nei denti affatto lo colpisco,
Mi dona la risposta nella schiena.
Ad un tal colpo io fremo, e ne stupisco,
E dal dolore ne respiro appena;
Quand' ecco vedo un altro a capo chino,
Che a tartagliar comincia il poverino!

48.

Tal voce d' onde venne, Sancio disse,
In quanti siamo noi sulla barchetta?
E più che tiene le sue luci fisse,
Che son tre teste vede, e più si affretta
A numerarle ancor; son tre ridisse:
Che confusione è questa maledetta?
Quì dispari di numero noi siamo,
E certamente non ci conosciamo.

49.

Già Don Chisciotte sollevar si sente
In testa ogni capello, e poco manca
Ad avventarsi a lui furiosamente; . . .
Ma poverino! ha fracassata un' anca;
Frattanto l' uom che a loro era presente
Riprende, e dice, ma con voce franca,
Oh morte! oh morte! e che più tardi ancora?
Sia questa di mia vita l' ultim' ora.

50.

Sancio di molto allor meravigliato
D' un tal discorso sciocco e scimunito,
Disse: quest' è sicuro un sventurato
Cui sorte ogni suo bene gli ha rapito;
Perciò stanco di vivere affannato
Gettossi coraggioso, e molto ardito
Nel fiume per trovar tosto la morte,
E finire così sua trista Sorte.

51.

Credeva forse in sì bell' occasione
Un fiume ritrovar là giù nel fondo,
Ma si nasconde Morte alle persone
Ch' hanno di lei bisogno in questo mondo;
E ben credendo Sancio aver ragione,
Gli dice: fratel mio sta pur giocondo,
Possiamo tutti e tre stare abbracciati,
Quest' è la barca degli sfortunati.

52.

Don Chisciotte però grave e severo,
Il suicidio, disse, non approvo.
Se vivo, alli miei guai rimedio spero,
Ma per tornare in vita non lo trovo;
Natura che per noi solido e vero
Il ben cercando va, ma in modo nuovo,
Ha dentro l' alma nostra ben scolpita
Una grande passione per la vita.

53.

Ma la vita non è sempre un favore,
Rispose Sancio, nè sempre ci invoglia,
E credo che alle volte il rio dolore
D' ogni qualunque arbitrio poi ci spoglia.
La Morte non ci fa nessun timore,
Perchè con lei finisce ogni altra doglia,
E che con essa va a finire ancora
Di morte la certezza, che ci accora.

54.

Per quanto mi ricordo avere udito,
L' Eroe riprende, e in molti Autori letto,
L' uccidersi, per grazia, a qualche ardito
Amante è sol concesso, ch'è perfetto;
Perchè l' Amante allora che ha capito
Funeste nuove del suo amato oggetto,
Dal sen gli sorte il core, e in quello stato
È morto prima d' essersi ammazzato.

55.

Ogni ragione buona, e favorita
(Fuorchè il già detto caso) non val niente,
Perchè alla guardia della nostra vita
Il solo Istinto stavvi, e non la Mente;
E la ragion per quanto sia perita,
A fronte di lui è debole, e impotente;
E proverà: che di morir conviene,
L' Istinto dir lo lascia, e innanti viene.

56.

Mentre essi se la stanno disputando,
Del mio Lettore forse già la mente
Andrà su questo Incognito pensando,
E d' un stravagantissimo accidente
Saperne bene il che, il come, e il quando.
La Musa mia ch' è giusta, e compiacente,
Si accinge a raccontar quest' avventura
Di Bacco figlia, e della Notte oscura.

57.

Amore avea piagato un Pastorello
Di ferita profonda, velenosa,
E notte e giorno afflitto, e meschinello,
Struggevasi per una sì ambiziosa
E sì crudele Ninfa, che a bel bello
Rendevagli la vita tormentosa
A segno, che passava le giornate
Infra le grotte oscure, e inabitate.

58.

Or stanco d' una vita sì dolente
Ricorse per consiglio a un vecchio saggio,
Che in tutta la contrada un più prudente
Non v' era in tanto credito, ed omaggio.
O vecchio, disse, amabile e saccente!
Organo per cui ognor Eterno Raggio
Compiacesi portare alli Mortali
Gli ajuti, ed i consigli ai loro mali.

59.

Pietà ti muova d' un Amante afflitto,
I cui sospiri sono sempre vani;
Che ama un' ingrata, che crede delitto
Nutrire in petto sentimenti umani.
Ti degna di trovare in mio profitto
Tra li presidj sconosciuti e arcani,
Un secreto, un sollievo, ed una via;
Acciò da tanto mal liber' io sia.

60.

Mentre parla, di lagrime un torrente
Dagli occhi scende per la faccia smorta;
L' umano vecchio, buono e compiacente,
Con affabil maniera lo conforta;
Poi dice: ancora d' un sì fuoco ardente
Questo mio cor le cicatrici porta,
„ E quando un vecchio pensa già al passato,
„ Compatisce un ragazzo innamorato.

61.

„ Bello è l' amore, e in esso si contiene
„ La delizia più grande di Natura;
„ Al lato suo però stanno le pene
„ D' eguale peso, qualità, e misura;
„ La Provvidenza mesce male e bene,
„ Le spine mette in mezzo alla verdura,
„ E tra i bei fiori, e la campagna amena,
„ La vipera e la serpe, che avvelena.

62.

„ Il non amar chi v' ama, è gran delitto,
„ Amare chi non v' ama, è gran pazzia;
Da questo se ne cava in tuo profitto,
Che tu sei pazzo quanto quella è ria;
E come molti Medici han prescritto
Che ad un velen altro velen si dia,
Così spero guarirti dall' amore
Con altro fuoco di fiamma maggiore.

63.

Sappi che Bacco quando soggiogò
Il Gange, l' Indo, e tutto l' Oriente,
Al suo ritorno a un' Isola approdò
Dov' era qualche scoglio assai eminente;
Quand' ecco agli occhi suoi si presentò
L' Infelice Arianna che languente,
Fra li singulti stava soffogata
Perchè Teseo l' aveva abbandonata.

64.

Amore v'era allato, ed il crudele
In vece poi di darle del cònforto,
L' andava stimolando, e a gonfie vele
Il mal cresceva al male, e il torto al torto;
Allora quando il figlio di Semèle
Di tanta crudeltade si fu accorto,
Alzò il suo tirso, e combattè l' Amore,
Restò ferito, ma fu vincitore.

65.

Da questo fatto il saggio Anacreonte
Quando sentia che Amore era molesto,
A Bacco ricorrea con voglie pronte,
Beveva, e poi tornava per lo resto;
Tu dunque se desii riparo all' onte
Dell' aspro Amore alla tua pace infesto,
Ricorri a Bacco, e poi gli dà ricetto
Nelle viscere tue, e nel tuo petto.

66.

È vero che il furor di questo Dio
Dà guerra, e ne sconcerta la ragione;
Fa l' uomo pazzo, ma pieno di brio;
Non pazzo effeminato, nè poltrone
Che tormentato da un vano desio
Piange la sorte sua in un cantone,
E in vece di brillar col caro oggètto,
Si mostra senza senno, ed intelletto.

67.

Ricorri dunque a Bacco, ed in suo onore
Nel ventre metti un spiritoso vino,
Ed intercedi il sagro suo furore
Che fa felice l' uomo il più tapino;
Però trattalo come gran Signore
Nè troppo lungi, nè troppo vicino;
Se poi la mano scappa, e fa un eccesso,
Per una volta all' anno gli è permesso.

68.

Il Vecchio disse, e poi voltò le spalle;
Il Pastorello appoggiato a una canna
A passi lenti va per una valle,
Vicino a cui vi sta la sua capanna;
Nella cantina sua sotto alle stalla
Trova un buon vino, e certo non s' inganna,
Ma pria di bere, con allegra ciera
A Dio Bacco indirizza tal preghiera.

69.

O tu Dionisio figlio di Semele,
Che passasti dall' utero materno
(Mentre la Dea gelosa inghiottia fiele)
Entro nel fianco di quel Dio superno;
Io ti rinunzio il nettare, ed il miele,
Purchè di me ne avessi tu il governo;
A te mi dò con tutta cortesia
Acciò salvi d' Amore l' alma mia.

70.

Disse, e bevette; Intanto la preghiera
In aria se ne va sopra li venti;
I cieli passa, ed entra nella sfera
Dov' era Bacco con gli Dei possenti;
Chè accogliendola poi con buona ciera
Nel mondo scende, e cerca l' Accidente
Verace amico suo, che appena ponno
Dividersi fra loro due, il sonno.

71.

In un fil di capello assai sottile
Trovollo che giocava all Oca, e all' Ale;
Giunge, e lo abbraccia con l' usato stile,
Poi dice: se l' amico in te prevale
Io ti consegno un mio fedele umile;
Lo libera d' ogni periglio, e male;
Il mio furore già scherzar lo fa . . . .
Abbiagli l' occhio addosso per pietà.

72

La voce intesa dell' allegro Dio,
Lasciò bastone e insegne l' Accidente,
E toghe, e sfoggi allor mandò in obblio
Che agli Asini, e alle Scimie per presente
Volea donar; poi dice: amico mio!
Sospendo ogni disegno immantinente,
E in grazia di quel tuo raccomandato
Farò . . . . vattene in Cielo spensierato.

73.

Disse, e da Bacco appena licenziato
Va a trovare il Pastore che ridicolo
Ora saltava, ed ora un smisurato
Passo facea senza veder pericolo;
Sopra una balza monta stralunato
Che sull' acqua pendeva a perpendicolo,
Ma l' Accidente mettesi a lui innanti,
Lo ferma, e lo trattiene alcuni istanti.

74.

Aspetta finchè arriva la barchetta
Degli altri suoi protetti, e quando a lui
La barca è sotto, afferralo, e lo getta
In mezzo di color dicendo: a nui;
Ed ecco che vi cadde qual saetta
Che ripartisce a tutti i doni sui;
Un colpo ebbe l' Eroe di gran valore,
Un altro l' ebbe Sancio, altro il Pastore.

75.

Economicamente tripartita
La furia di quel colpo, fa che ognuno
Offeso resti sì, ma però in vita,
Che le braccia, e le gambe di ciascuno
Rotte non son, ma sol qualche ferita;
Frattanto l' Accidente ad uno ad uno
Protegge, tiene in vista, e da lontano
Li va poi seguitando piano piano.

76.

Ardendo intanto Sancio di desio
Di sapere l' Incognito chi fosse,
Fammi una grazia, disse, Amico mio!
(Giacchè la schiena e l' anche ho ormai percosse,
Giacchè vederti al bujo non poss' io;
Giacchè soffrir io debbo le tue scosse)
Dimmi chi sei, e l' ubbriaco dice;
De' Mammalucchi io sono il Re felice.

77.

Perciò, Sancio rispose, vai cercando
I fiumi, l' acque morte, ed i pantani . . . . .
Ma Don Chisciotte serio e venerando,
Olà, gridò, rispetta li sovrani,
Che spesso sconosciuti vanno errando
Per accidenti inusitati, e strani,
Di cui ne fanno fede a chicchessia
I nostri libri di Cavalleria.

78.

E voi Sovrano valoroso e saggio,
Che la Sorte, l' Amore, o la bravura
Vi ridusse con noi a far viaggio
Di notte, erranti, e in braccio alla sventura;
Per or gradite un rispettoso omaggio,
Giacchè in appresso dare vi procura
Di gran coraggio prove giorno, e notte
L' umile vostro servo Don Chisciotte.

79.

Sancio esclamò: Reale Maestà!
Che in aria ve ne andate qual rondone,
Conoscere non posso in verità
I Re all' oscuro come il mio padrone;
Ma voglio un attestato darvi qua
D' un Cortigiano, e d' un Politicone;
A praticarlo poi non ho quell' arte,
Perchè mai vidi Re, che nelle carte.

80.

Ma, giacchè la mia sorte fatta amica
M' ha messo un Re alla spalla per compagno,
È giusto che, imitando la formica,
Io mi mettessi l' ale nel calcagno:
E spero che di vita sì mendica,
Di cui ogni giorno mormoro e mi lagno,
Veda una volta cangiata la scena
In grazia del gran colpo nella schiena.

81.

Io non pretendo d' essere alla lista
Degl' impieghi, e dei titoli di Corte;
Son fumi che mi abbagliano la vista,
E la mia bocca non è avvezza a torte;
Io voglio una casuccia ben provvista
Con delle terre nè lunghe, nè corte,
In un ameno sito, e che vi sia
Accanto a quella una gran massaria.

82.

Desidero il superfluo e l' abbondanza
Non già per farne pompa, e fare chiasso
A quelli che non han piena abbastanza
La pancia, o a un Gentiluomo afflitto e lasso;
Nè per fare l' enorme stravaganza
D' accumular dell' oro, e farne ammasso;
Ma per avere il massimo, e reale
Piacere, di soccorrere l' Eguale.

83.

„ Se a tal piacere fosse mai sensibile
„ Ogni Persona ricca e facoltosa,
„ In questo caso sì, saria credibile
„ Che la felicità non è più ascosa;
„ Ma tutto avere no, non è possibile;
Di Sancio la ragione è giudiziosa,
Ma per disgrazia quello a cui parlava,
Era ubriaco, e che ben ben ronfava.

84.

Il fresco venticel della mattina
La sua rugiada va spargendo intanto,
Che allegro si partì dalla marina
Per dir che l' alba è nata, e che il suo manto
Sqarciò la notte, avendo una cortina
Ricca d' argento ed oro in ogni canto,
E dalle liste rotte e traforate,
Escono fascie dal Sole indorate.

85.

Appena propagato il suo chiarore
Si vide Sancio con le luci fisse
Sopra quel Pastorello, che di core
Dormiva, e poi osservandolo si afflisse;
Il fasto, la ricchezza, e lo splendore
Ch' è povertà, ben vide: o Cielo! disse:
Se il Re non val nemmeno un sol quattrino,
Cosa sarà il vassallo poverino?

86.

Poveri Mammalucchi! a voi la Parca
Io credo che vi fili sempre guai . . . .
Gira frattanto gli occhi, e la sua barca
Vede in un mar spazioso e vasto assai;
Inghiotte il suo respiro, gli occhi inarca,
E grida: oimè! questo non vidi mai!
E non ostante la mia repugnanza
Mi trovo in mare! ... oh Cielo! ... oh stravaganza!

87.

Siete contento? (dice al suo Padrone)
Che pasto sarò d' un Mostro marino?
I progetti all' oscuro, ed a tastone
Sempre hanno avuto un esito meschino.
Cosa faranno un pazzo, un gran scioccone,
E un Re fallito che puzza di vino
In una barca picciola ed oscura,
Che gira quale mosca in gran pianura?

88.

Se viene un vento fresco? ... oh Dio! son cotto;
Se una borrasca viene, ed un maroso . . . .
Che cosa mai farò col remo rotto?
Andrò nel fondo, e così avrò riposo;
A che stato infelice son ridotto!
Nè v' è di questo più pericoloso.
Così Sancio piangeva, ma il padrone
Contento se ne stava in un cantone.

89.

Consolati, coraggio o Sancio, via;
Leggesti mai che moriro annegati
Gli antichi Eroi della Cavalleria?
Gli Erranti Cavalieri rinomati?
Eppure non v' è Istoria, o Poésia,
In cui nelli viaggi non son stati
Più colpi di tempesta, ma di quelli
Che vi fanno arricciare li capelli.

90.

Tempeste dunque vengano a furore
Giacchè l' Istoria mia saria mancante,
Ed il Poeta non fariasi onore,
Se almen non ne scrivesse una elegante;
Oh Ciel! fammi tal grazia, ed all' Autore
Tu somministra materia bastante;
I venti tutti sciogli in un tal punto,
Che il cielo con il mar fosse congiunto.

91.

Comparisca una notte tetra e oscura,
Siccome fosse il Tartaro infernale;
Si vegga il cielo rosso a far paura
Di meteora terribile, e mortale;
Muggisca il mare, ed abbia egli la cura
D' aprir larga voragine fatale;
Cresca in montagne, e ognuna poi di quelle
Porti guerra alla Luna, ed alle Stelle.

92.

Del mare al grande strepito terribile
Si unisca delli tuoni il gran fracasso;
Al lampeggiar continovo, ed orribile
Si veda poi la Morte ad ogni passo:
Scoppiar la barca sentasi, e incredibile
Faccia romor che travagliato e lasso
Il fianco e poppa sia, e qual saetta
Entrino l' onde dentro la barchetta.

93.

Indi un tremendo turbine confonda
I nuvoli col mare, e le tempeste;
Da poppa a prora il vento salti, e l' onda
Soverchi sopra delle nostre teste;
Si vegga, mentre che la barca affonda,
Un Vecchiarello a poppa in bianca veste,
E una lanterna; intanto io m' alzo l' elmo,
Ed adoro la luce di sant' Elmo. (1)

(1) Ricorda il fenomeno, che nelle grandi tempeste manifesta l' aria elettrizzata per la violenta agitazione; cioè quei fuochi detti fatui, che videro Don Chisciotte, e Sancio nelle orecchie dell' asino e cavallo (Canto 1. st. 44, e 45.) Fuochi che veggonsi nelle antenne delle navi, chiamati da' Poeti, di Castore, e Polluce, e poi di Sant' Elmo, e di San Niccolò.

94.

Basta basta non più, Sancio frattanto
Risponde, che possiate esser bugiardo,
La lingua vi si secchi, e asciughi tanto
Quant' io son timoroso, lento e tardo:
Belli conforti che mi date! intanto
Io piango, e il capo uscire non azzardo,
E voi mi descrivete al naturale
Ogni tempesta, e ogni possibil male!

95.

La barca intanto scorre, ed esaudio
Di Sancio le preghiere il Ciel clemente;
Il mare è in calma, e solo un mormorio
Dell' onda che va a rompersi, si sente;
Sopra uno scoglio lungi, almen cred' io,
Un miglio dalla spiaggia, certamente
Ove il suo nido fa sera, e mattina
Ogni sorta d' uccello di marina.

96.

A Sancio parve una fortuna pura
Quando allo scoglio videsi vicino,
Ed il Pastor risveglia con premura
La Sorte ringraziando, ed il Destino;
Colui gli occhi stropiccia, e si figura
Che un sogno fosse ciò figlio del vino;
Ma quando vede ch' è vero e reale,
Rimane quale statua di sale.

97.

Sancio lo scuote, e dice: o vigilanza,
O sonno, io ciò ho avuto per tanti anni,
Che se poi dormo o no, già n' ho l' usanza
Da affanni di passare a nuovi affanni;
E tanta fra di lor han somiglianza,
Quanto li figli al padre; or fra gl' inganni
Della Fortuna è questo il più inumano,
E meglio è che ci stasse da lontano.

98.

Appena così detto, nello scoglio
Salta, e poi tira a sè presto il Pastore;
Però l' Eroe gridò: ti ferma, io voglio
Disingannarti prima d' un errore;
Sappi, che questo è un grande e brutto imbroglio;
Io per segni, carattere, e colore
So ben, che questo scoglio è in carne ed ossa
La più orrenda balena, e la più grossa.

99.

Ripiglia Sancio: si sa molto bene;
L' Ocean della vostra fantasia
Di molti gronghi abbonda, e di balene;
N' ho delle prove per disgrazia mia;
Ma me ne resto quì, mentre mi tiene
Intorno a voi. Se la Cavalleria
V' ha per le grandi imprese destinato,
Fate che il brando poi non sia guastato.

100.

Si guasterebbe, non lo niego, quando
Risposegli l' Eroe, sopra le scaglie
I colpi dassi, e la vita azzardando
Come fan molti in simili battaglie;
Ma della scuola mia il mastro Orlando
La strada m' insegnò acciò non sbaglie,
Ch' è quella appunto, che con ardir vero
Innanti a voi eseguir quest' oggi spero.

101.

Così propizia a me la Sorte fosse
Com' essa fu ad Orlando Paladino;
Ch' io l' acque vi farò di sangue rosse
Veder di questo rio Mostro marino,
Disse; e più dalla barca non si mosse;
Si siede poscia al centro più vicino;
Con una mano il mezzo remo afferra,
Supplisce all' altra l' asta della guerra.

102.

Parte rema così, ed urta in parte
Coll' asta quello scoglio; va ineguale
La barca come un granchio che senz' arte
Muove le gambe, e che cammina male;
L' invitto Eroe seguace sol di Marte,
A cui desio di Gloria già lo assale,
Gira lo scoglio, e con somma premura
Trovar la bocca del Mostro procura.

103.

Trovolla, o almen d' averla già trovata
Gli parve, poichè a filo d' acqua avea
Di quello scoglio una buca osservata
Che al di sopra veder non si potea;
La guarda, ma la mente sua agitata
Gli fa veder quel Mostro ch' ei credea,
E vede in quella oscura grotta oh Dio!
La bocca aperta di quel Mostro rio.

104.

Quanto tu voi, poi disse, apri la bocca
Bestia feroce, indomito animale;
Accostati da me, vieni, m' imbocca.....
Ma pillola non son per te cordiale;
Il fiele alle tue falci con me sbocca
Che un bocconcin sarò per te fatale,
Allora imparerai che li miei pari
A masticarsi, no, son sono guari.

105.

Sancio che sente fare tal minaccia
Alle radici sorde dello scoglio,
Vi salta sopra, e vi si mette in faccia
Dicendo: io mi protesto, e me ne spoglio.
Signor s' io dico ciò non vi dispiaccia:
In quale libro è scritto, ed in qual foglio
Che le balene ancorchè smisurate
Vestite son di pietre marmorate?

106.

Star zitto sempre deve l' ignorante
Disse l' Eroe: l' Istoria naturale
Presentaci di marmo ad ogn' istante
Qualche insetto ch' è men d' un animale;
Se tu ben riflettuto avessi avante
Sull' ostriche, buccine, ed altro tale,
Trovato avresti per tuo grande imbroglio
Una rocca, una balza, e un vero scoglio.

107.

E così fra le tante meraviglie
Che il mar produce, dare non si può
Un Mostro che all' estrinseco somiglie
A questo insetto picciolo? oibò?
Nessuno dunque io vo che mi consiglie...
A vacillar comincia Sancio un po,
Perchè le tante parità, e argomenti
Parevangli di molto concludenti.

108.

Si aggiunge a tutto questo che (sia stata
D' un apprensione forza, o di sua idea,
O vertigine, o testa sconcertata)
Gli parve che lo scoglio si muovea;
Attento poi si ferma, e dà un' occhiata
Al suo compagno, attonito, e volea
Quasi negli occhi leggergli ad un tratto
La pura verità di questo Fatto.

109.

Ma il solito già prova suo sintomo
Dello sconquasso grande delle rene;
Gli tremano la gambe pover' uomo!
E gli si agghiaccia il sangue nelle vene.
Dunque, dicea: io temerò? .... che tomo!
Perchè disse balena? e non son piene
Del mondo le fessure, e i nascondigli
Di sbagli che fan nascere scompigli?

110.

È vero che lo prova saggiamente
In modo che più replicar non so,
Ma questo è scoglio, ed è tanto evidente
Che affatto poi negare non si può.
E se già il caso porta, o l' accidente,
Che dai sensi ingannato poi sarò? . . . .
S' io sbaglio questa, oimè! non v' è più ajuto,
E s' egli l' indovina, son perduto.

111.

Da questo dubbio orribile agitato
Guarda lo scoglio, e poi lo gira tutto;
Poi verso il suo Padrone avvicinato
Lo stato mio, gli dice, è molto brutto.
Io son da un gran pensiere costernato;
Sia Mostro, e piùcchè Mostro; ma è ridutto
Già sopra l' acque, ed è si mansueto
Che accoglie ognuno, e poi sta cheto cheto.

112.

Ma forse dorme, o forse è d' una razza
Che almeno dormirà per qualche mese;
Temo, che se adoprate lancia, o mazza
E contro lui tentate delle offese,
Risvegliasi, s' arrabbia, e ci stramazza
Nel mar, nè più sarà con noi cortese.
Don Chisciotte gridò: dubito forte,
Poichè dal sonno, passerà alla morte.

113.

Tu intanto, se il Destino poi mi chiama
Questo ricordo porta a Dulcinea
Di mia camicia un pezzo, la cui brama
Ben' era di star meco, se potea;
Dille: che già decisa è la mia Fama;
Dille: che l' adorai come una Dea,
Che fui fedele . . . . e se poi piange oh Dio!
Tu la conforta o caro Sancio mio!

114.

Signore! come accordan questi imbrogli?
È tempo questo di pensare a donne?
In mezzo al mare, tra balene e scogli,
E colla morte che di noi s' indonne?
Io scordo cento figli, e cento mogli;
E in questo stato voi pensate a gonne?
Ma poi se calcoliamo il che, ed il come,
Che cosa è Dulcinea? è un puro nome.

115.

Schiuma, dice l' Eroe, degl' insolenti!
A tal bestemmia orribile ti azzardi?
Ah! s' io non fossi in questi gran cimenti
Punire ti vorrei colli miei sguardi.
Sappi, che Dulcinea fra li viventi
Quella per cui nel core ho mille dardi
Distingùesi fra tutte le donzelle
Che sono al mondo virtuose, e belle.

116.

Quella che troverai la più perfetta,
Quella che troverai dolce qual miele
Quella è l' Amante mia cara, e diletta
A chi questo mio cor sempre è fedele . . . .
Ma la gloria mi chiama, e già mi aspetta
Dentro la gola orribile e crudele
Del Mostro rio, e superbo; Sancio addio,
S' io più non torno, le dirai: morìo.

117.

Disse; ma còme l' ancora non trova,
Del mare in fondo il mezzo remo impala;
Mio buon Lettor! se di cantar si prova
Senza riposo, crepa la cicala.
Gli Antesignani miei certo una nuova
Mi appresero lezion che l' alma esala.

Ed è; che quando in punto l' oro cola,
Lasciar si deve ognun col pomo in gola.

FINE DEL SESTO CANTO

E

DEL PRIMO TOMO.

DON CHISCIOTTE

E

SANCIO PANZA

NELLA SCIZIA

POEMA ORIGINALE IN DIALETTO SICILIANO

DEL CELEBRE

DON GIOVANNI MELI

TRADOTTO IN LINGUA ITALIANA

DAL

CAVre. MATTEO DI BEVILACQUA.

TOMO SECONDO

Vienna 1818.

Presso Felice Stöckholzer di Hirschfeld,

Privilegiato Stampatore.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Entro la gola della gran Balena
Conquassa Don Chisciotte e spada, e testa;
Lo crede morto Sancio; e con gran pena
S' imbarca, e in abitata spiaggia resta;
Il Pastorel si sposa, e nuova scena
L' Accidente più grata assai gli appresta;
Sancio profitta d' ogni circostanza,
E ognun lo crede un uomo d' importanza.

1.

Era già in calma il mar, e l' ale il vento
Più muover non ardia, quasi ammirando
Il grande e impareggiabile ardimento
Dell' emulo invittissimo d' Orlando,
Che tutto preparato al fier cimento
Veniva sulla barca minacciando
In modo tal, da fare oh Dio! tremare
I più robusti scogli del gran mare.

2.

Il brando suo terribil lampeggiava
A guisa d' un' infausta e ria cometa;
Al sol vederlo il cielo s' ingombrava,
E l' aria comparia turbata, e inquieta;
(Almen egli così s' immaginava.)
Con la sinistra mano a ciera lieta
Tenea la stanga, o remo, appunto quello
Che ben dovea servirgli di puntello.

3.

Così è fama che in Nubbia, o nell' Egitto
Ivi del Nilo alla riva feconda
Alli due estremi un legno acuto e dritto,
La temeraria gente impugna e affonda;
Il coccodrillo viene, ed è traffitto,
Poichè dentro la gola ingorda, e immonda
Vi s' introduce il braccio, ed una stecca,
Che ben gli fa la bocca storta e secca.

4.

Tal è l' Eroe, che con destrezza, e ingegno
Salta, e dentro alla grotta per traverso
Il mezzo remo affigge per sostegno
(Senza di cui s' avria creduto perso;)
Poi tutto acceso di furore e sdegno,
Il brando gira per dritto, e riverso,
Tagliar volendo a tutta forza e lena,
Le viscere, ed il core alla balena.

5.

Così quando d' assalto il fier nemico
Entra furioso in una gran cittade,
Fa stragge, e tosto in ogni strada o vico
Mette il terrore, e scorda la pietade;
Cascan le torri, e il loro pregio antico,
Nè scampo v' è di chiesa in le contrade.
Là spira un vecchio, e qua poi una donnella
Và strascinando a terra sue budella.

6.

Or dati avria l' Eroe colpi sicuri
Dentro la gola, se non era grotta;
Ma troppo eran que' sassi forti e duri,
Nè v' era buca ancor scheggiata, o rotta.
Nei fori interni, tortuosi, e oscuri
Avea la spada sua bene introdotta;
Ma perchè trova un scoglio duro, e tetro,
La spada gli rimbalza, e torna indietro.

7.

È torta, ottusa, e affatto senza punta
Ed è piegato, e rovinato il taglio;
E benchè d' oglio ed altro l' avesse unta,
Era la grotta intatta, e senza intaglio,
La mente dell' Eroe quasi era giunta
A ravvedersi dell' enorme sbaglio,
Quando s' avvede: che distante un poco
V' era del sangue in terra, e in ogni loco.

8.

Se ne applaudisce, gode, e ne fa festa
E ciecamente si assicura, e crede
Che sia lo scoglio bestia manifesta,
Giacchè quel sangue ne faceva fede.
Oh sciocco! e di che gode? la sua testa
Quel sangue versa, eppur non se ne avvede,
Ed or di sua pazzia nè soffre il danno,
Per la ferita ch' ebbe a suo malanno.

9.

A sangue caldo non sentì dolore,
E non lo sente ancora, perchè in lui
Estinto no, non è quel gran furore;
Ma il sangue ognor scorrendo va, per cui
Gli manca al braccio la forza, e il vigore,
E oscurasi la luce agli occhi sui;
Ecco vacilla . . . or cade, e piano piano
Delle stoccate ei dà, ma tutte in vano.

10.

Ma vinto essendo già dalla stanchezza
Unita a tanto sangue che avea perso,
A tale si ridusse debolezza,
Che cadde tramortito di riverso.
Intanto Sancio con gran placidezza
Dell' ostriche raccoglie in dubbj immerso,
E dice: s' è balena, è sempre bene;
Quand' essa ci alimenta, e ci sostiene.

11.

E s' è così la cosa, al mio Padrone
Accordo volontier che tutto il mondo
Balena sia, od altro gran bestione
Quadrato, lungo, ovale, o pur rotondo,
Quando non fa del male alle persone,
Quando sta a galla, e non va mai nel fondo,
Quando ci somministra gli alimenti,
Che importa se son Mostri, o Continenti?

12.

Così fra sè ragiona, e dà un' occhiata
Sopra lo scoglio . . . . oimè quale sorpresa!
La barca vede all' onde abbandonata
Senza l' Eroe, e scevra d' ogn' impresa;
Sta attento colle orecchia, e poscia agguata
Per ognidove; e non avendo intesa
Nè voce, nè veduto alcun oggetto
Si affligge, e si dispera il poveretto!

13

Si dà nel viso un pugno, e poscia dice:
Morì colui cui non vi fu l' eguale;
Ah povero Padrone! Eroe infelice!
Non più farà Natura un uomo tale
Di gran coraggio, e di mente felice,
Chè morto lui perdè l' originale,
Il vero Eroe d' Istorie, e di Romanzi
Che il Mondo intier tremava a lui dinanzi.

14.

Disse: ma perchè gli volea del bene,
Pagava con le lagrime il tributo;
Poi verso il Pastorello se ne viene
Per chiedergli consiglio, o qualche ajuto,
Il quale spettator di tali scene
Sentia, guardava, e se ne stava muto;
Perch' era già stordito in mezzo a tanti
Oggetti per lui nuovi, e stravaganti.

15.

Ma Sancio a lui si accosta immantinente
E dice: ho ben mancato perdonate,
Per i tanti pensier che ho nella mente
Scordato m' ho di vostra Maestate;
Per altro voi sapete certamente
Quante per me disgrazie vi son state,
E son rimasto alfin senza padrone
Povero, e sopra un scoglio, quale alcione.

16.

Il mio Padron mi avea (Dio l' abbia in Cielo)
Promesso un' isoletta per clemenza.
E prima di spogliarsi il mortal velo
Ei volle discolpar la sua coscienza,
Mostrandomi amistade, amore, e zelo
Nel darmi questo scoglio (quintessenza
D' un' isola) e se vuo' sdrajarmi un poco
Per Bacco! che i miei piedi non han loco.

17.

Chi sa quanti vi sono al par di me
Che quale cera già si liquefanno,
Desiderando ciò che per lor è
Peste, e agonìa dal momento che l' hanno.
Così il buon Sancio allora riflettè;
Poi venne al suo compagno, a cui ogni danno
Di core raccontò; e quello poi
Raccontar volle a Sancio i casi suoi.

18.

Sbalordì Sancio, e nel sentir l' istoria
Disse: di certo avea negli occhi propii
L' amato mio Padron, buona memoria,
Due perfetti, e solenni microscopii.
Sembravano a lui Tempii della Gloria;
I casolari affatto ingombri e impropii,
I Pastorelli Re, l' ombre Giganti,
Balene i scogli e gli Asin Negromanti.

19.

Il Pastorello disse: ora pensiamo
Un poco ai casi nostri; non vorrei
Che quì si pernottasse mentre stiamo
A ragionare; e Sancio, disse, oh Dei?
La barca non è lungi; specoliamo
Il modo di tirarla . . . . io crederei . . . .
Ma tanto l' uno e l' altro si applicaro,
Finchè il modo alla fine ne trovaro.

20.

Di legaccie diverse in tanti nodi
Concertaro una corda, e mentre un tiene
L' estremitade, or l' altro fa che annodi
Un sasso assai pesante stretto bene;
Poscia scagliando quello in tutt' i modi
Dentro la barca, alfine si trattiene;
E ad ubbidir si trova ormai costretta
Alla forza degli altri in tutta fretta.

21.

Poi tosto che allo scoglio fu arrivata,
Sen stanno pensierosi e titubanti,
Nel darsi in braccio alla Fortuna ingrata;
Ma visto poi che l' onde eran costanti
Restando ognuna in terra abbandonata.
Risolvono, e si fanno entrambi innanti,
Poi v' entrano in un salto, e Sancio intuona:
Il cielo, Amico! ce la mandi buona.

22.

Ma come fare acciò la barca scorra,
Se remo alcun non hanno, nemmen vela?
Sancio pensando un poco: si soccorra,
Disse, colle mutande mie di tela;
E acciò la barca più veloce corra
Il mio giubbon vi aggiungo, nè querela
Avrà senz' alcun dubbio mai col vento,
Perchè vi son dei buchi a cento a cento.

23.

Il Pastorello ancor dall' altro lato
Impiegò il suo cappotto, e la cosacca,
E avendo tutto questo radunato
Un pezzo all' altro ognun di loro attacca;
Fanno una tenda che ben sarebbe in stato
Di servire di vela a una Pollacca, (*)
E molto più che la mutanda bianca
Le veci fa d' una bandiera franca.

24.

Un pezzo d' asta forma già il trincletto,
L' albero di maestra però manca;
A un' importante impresa viene eletto
Sancio che stende la sua mano manca;
Alzata tien la vela in sito retto,
Coll' altra abbassa la camicia all' anca,
E coi calzon che fanno da bandiera
Andava a gonfie vele qual galera.

25.

Purchè arrivasse sano, non si cura
Che fredde sieno entrambe le sue chiappe;
Il suo compagno vista tal figura
Non può impedir che il riso non gli scappe;
Frattanto con diversa positura
Spalmate tien mutande, vesti, e cappe,

(*) Bastimento napolitano mercantile.

Acciò gonfiare il vento le facesse;
E che la barca camminar potesse.

26.

La quale benchè lenta, pure ha fatto
Qualche cammìno con propizio vento,
Lontani già si trovano un gran tratto
Da quello scoglio che lasciaro a stento;
Già Sancio si sentiva un poco attratto
A causa del suo gran raffreddamento,
Sia il moto, o il braccio in aria, in lui si legge
Ch' è mareggiato, e il capo non gli regge.

27.

L' albero di maestra già vacilla,
Ed il trinchetto minaccia rovina;
Il Pastorello in vano grida, e strilla,
Poichè Sancio non ha più disciplina.
Getta un sospiro che nell' aria trilla,
La colica lo assale repentina;
Poi cade, e nel cader, sorte spietata!
Ecco la barca nuda, e disarmata.

28.

Così succede quando un ragazzetto
Vuol fabbricare con carte da gioco
Un gran castello ben fatto e perfetto,
Con archi laterali in ogni loco,
Che in mettervi poi l' ultimo pezzetto
O che la man gli trema, o che per poco

Il solo fiato il tocchi; in un momento
Cade il castello, e l' opra è andata al vento.

29.

Tali caddero a fondo e vele e antenne,
Cioé giubbone, e mutande di tela;
Il braccio, no, che Sancio se lo tenne
Per uso proprio, ma lasciò la vela;
E così dolcemente se ne venne
In fondo della barca, ove si cela;
Perchè gli sembra il cielo qual molino,
Che il capo fa girargli di contino.

30.

Non voglion più restare nel lor loco
Le viscere, affrettandosi a scapp are;
E vanno rigettando a poco a poco
Tutto quello che posson rigettare,
Appunto come quando prende foco
In un palazzo ove non si può dare
Più ajuto, e dalle porte, e dalli tetti,
Quasi bruciati buttan sedie, e letti.

31.

Il Pastorel frattanto va salvando
Da quel naufragio calzoni, e giubbone;
Poi da sè solo li va situando
Dentro la poppa vicino al timone,
E ancora quelle nasse va adattando
Che vi trovò nascoste in un cantone;

Usa l' industria sua particolare,
Poichè su Sancio più non può contare.

32.

Ecco giunta la barca ove arrivaro
L' amata spiaggia a vedere di presso;
Vi si presenta un luogo, che riparo
Riceve da una balza ch' è d' appresso.
Una torre v' è sopra, e quand' è chiaro
Il mare, mostra in fondo il suo riflesso;
E di quei sassi sull' estremità,
Un Pescator seduto se ne stà.

33.

V' è un pian presso la torre, ove un somaro
Vi pasce nei due piedi impastojato;
Diverse corde stese paro a paro
Pendono in mare, e lì v' è rimorchiato
Un Leuto (*) v' è ancora un marinaro
Che viene quasi spoglio, e sgambusciato,
Col piede in uno scoglio, e l' altro in mare,
Volendo i remi a terra trasportare.

34.

Vedevansi le case in più distanza
Con quelle rocche e grotte già incastrate
Con pezzetti di muro, alla mancanza
Di tante balze affatto rovinate.

(*) Barca da trasporto.

Il mare v' entra con somma baldanza,
E non ne lascerebbe riparate
Le case, se non le facesse appena
Muro e bastione, un mucchio d' alga, e arena.

35.

Molte barche e barchette pescareccie
Stavano all' acqua, o al secco ritirate;
Altre con vele basse, e bene intreccie
A fare da solecchio concertate;
Quì molti marinar lesti quai freccie
Spingon la barca al mar, e le stracciate
Reti mendando un altro, quali corca
Sopra dei remi concertati a forca.

36.

Così tutto quel traffico di Gente,
Capanne, e qualche grotta naturale,
Fanno vedere a tutti chiaramente
Che quello è un rozzo e semplice Casale.
Il nostro Pastorello allegramente
In quel luogo sen entra tale quale;
E la sua nuova navigazione
Tira di tutti l' ammirazione.

37.

Si sparse la notizia in un istante
(Essendo quel Casale assai ristretto)
Ch' una barchetta disarmata, errante,
Portava un uomo smunto, e poveretto.

A tal novella corse ogni Abitante,
E a chi non fu presente, gli fu detto,
Come succede in picciolo paese,
Che d' una sciocceria si parla un mese.

38.

V' era fra gli Abitanti di tal loco
Unica figlia di tenero Padre,
A cui morte rapì con duol non poco
Lo sposo, e insiem la sua diletta madre.
Cotesto Pescator più volte gioco
Del mare fu, ma poi dall' onde ladre
Restò inghiottito, poichè cruda Parca
Gli rivoltò col turbine la barca.

39.

Un suo compagno che a nuoto scappato
Portò questa notizia sì funesta,
La quale s' era sparsa in ogni lato,
Ma che solo alla moglie a saper resta,
La quale in seno il core avea affannato
Da un silenzio crudel, che la fa mesta;
Ma dopo qualche tempo più non tace;
Cresce l' affanno, e più non trova pace.

40.

Ora sentendo appena una parola
Della barchetta, e l' uomo ch' è arrivato,
Il cor le balza e perde il fiato in gola,
Credendo essere già lo sposo amato;

Non corre, no, precipita, anzi vola;
O sia che avesse a lui rassomigliato,
O pur che il gran desire in quel lo pinge,
Al collo gli si getta, e al sen lo stringe.

41.

Il Pastore, gli Astanti, e Sancio istesso,
Sbalordiro a tal scena inaspettata;
Il Padre la guardava già perplesso,
Temendo che sia pazza diventata;
Ma quando essa si avvede che più desso
Non è; sen resta afflitta, e addolorata;
Va in dietro, e le pupille sue confuse
Del grande sbaglio fanno già le scuse.

42.

Sancio perch' era un uom di coscienza
Vedendo là le femmine arrivate
Per onestà, creanza, e per decenza
Le mutande vestì benchè bagnate;
Poi scese a terra, e fe una riverenza
A tutte le Persone radunate;
E con buon garbo, e con maniera grata
Fe a quelli una bellissima parlata.

43.

Provando con fortissime ragioni
Che fa il peccato in noi sol la malizia,
E se si sbaglia, mai nelle occasioni
Senza la volontà, la pudicizia

Non soffre danno alcuno, e quelle azioni
D' abbracciamenti, e baci di letizia
Indifferenti son; ragion provata:
„ Che onor non perde Donzella baciata.

44.

Frattanto all' occhio dell' onesta gente
L' onor restava in lei puro ed intatto,
Perchè lo sbaglio è chiaro ed evidente,
E lo conferma il suo rossor di fatto.
Dopo di ciò provar vuol chiaramente
Che sotto due figure spoglie affatto,
Erranti, e immerse nella povertà,
Esistere può ancora l' onestà.

45.

E ciò provava, bene esaminando
I diversi capricci della Sorte,
E vi citò l' esempio memorando
Del grande Belisario invitto e forte,
Che cieco si ridusse mendicando
In ogni strada, e ancor dietro le porte;
Citando pur Dionisio, che Regnante
Veduto fu, e divenne poi Pedante.

46.

Così Sancio provava a quella gente
Con fatti, con esempj, e con ragioni
Che la Fortuna errava spessamente,
E che reggeva il mondo, ma a tastoni;

E d' ogni fatto, e ragione evidente
Ne dava lode alle più grandi azioni
Del suo padron dicendo: è suo quest' oro,
Di mio altro non v' è, che il sol lavoro.

47.

Anzi contro il costume, e quell' usanza
Che adotta quasi ogni viaggiatore
Di darsi per persona d' importanza
Disse: io fui servo, e questi fu pastore;
L' unico ben che al mondo sol mi avanza
È l' onestade unita ad un buon core,
E tutti e due, a mio parere, sono
La prima nobiltade, e il più gran dono.

48.

È vero che son zoppo e senza naso,
Povero, servo, e tutto lacerato.
Ma Esopo anch' egli fu in lo stesso caso
Pezzente, schiavo, e più di me sformato;
Ognuno, di ciò ad onta, è persuaso
Che un filosofo eguale non v' è stato;
Gli altri ciarlano troppo, ed a tutt' ore,
Costui però istruisce, e alletta il core.

49.

Que' filosofi che son quai cicale,
A cui la ciarla sol soddisfa, e basta,
Ora conosco, e quanto ognuno vale
Ben sò, perchè ne sono già a catasta;

„ Filosofo è chi soffre in pace un male
„ Se qualche gran sciagura gli sovrasta;
„ Umile, grato ognor, grazioso, ameno,
„ Utile agli altri, quanto puote almeno.

50.

Queste, e molte altre cose di rimarco
Disse il buon Sancio a tutta quella gente,
E detto avrebbe più, se smunto e carco
Di guai non fosse stato, e sì languente.
Restaron tutti colle ciglia ad arco
A contemplarlo fiso e attentamente,
E diero per averne un miglior saggio,
Tosto un' occhiata al Capo del villaggio.

51.

Sia stato per suo merto, o pur per sorte,
Sancio parlando, il Capo ne incantò,
Il quale disse: bravo! a voce forte,
E d' una dolce occhiata lo degnò;
Ognun sentendo ciò, del cor le porte
Aprì, e da camerata lo trattò.
Chi lo saluta, chi l' abbraccia e stringe,
E chi ad averlo in casa già si accinge.

52.

Più d' ogni altro ad averlo facea istanza
Il padre della vedova, dicendo:
Chè stante la funesta circostanza
Del Genero, per cui stava piangendo,

Col garbo di costui avea speranza
Che tanto duolo andasse sminuendo.
Ognuno giusta tal ragion stimò,
Ed a comuni voti giudicò.

53.

Frattanto Sancio Panza ed il Pastore,
In Casa del buon vecchio se ne vanno,
Dove trattati son con tale amore,
E tanta cortesìa, che più non hanno
Dipinto in viso il lor mortal pallore,
Perchè il buon alimento il va scacciando;
E Sancio, benchè zoppo e mostruoso,
Diviene allegro, e fa lo spiritoso.

54.

Il Pastorello, a cui rideva in fronte
De' suoi verdi anni un fresco e vago aprile,
Sente venir sue forze leste e pronte,
E al cor riprende il fuoco suo virile.
La vedova di tanta fiamma a fronte
Scorda la pena, e prende un altro stile;
E se quello si accende, essa si alluma,
Perch' è fuoco smorzato, ma che fuma.

55.

Ma l' Invidia che in tali circostanze
Suol prendere quegli abiti, e quel velo;
(E non già le discrete, e buone usanze)
Dell' innocente, e virtuoso zelo;

Svegliò que' convicini, e fece istanze,
Parlando sempre in nome sol del Cielo,
Per frastornare tal nuova amicizia
Come oggetto di scandalo, e malizia.

56.

Ecco comincia un mormorio secreto
Al par d' un zefiretto in la foresta;
Poi va crescendo, e più si fa indiscreto
Come vento che porta la tempesta.
Ciò va all' orecchio del padre, e inquieto
Per tanto amaro duol, ei se ne resta.
E torna a casa torbido e abbattuto,
Da più pensieri oppresso e combattuto.

57.

La figlia, Sancio Panza, ed il Pastore
Della mestizia sua provano affanno,
E tutti mossi da un sincero amore,
Di consolarlo un poco in modo fanno;
Ma come mitigare il rio dolore
Se appunto la cagione ancor non sanno?
Il padre pensa .... s' alza.... ed in distanza
Ritira, ma in secreto, Sancio Panza.

58.

A lui poi raccontò gli amari guai
Dicendo: a gran ragione oggi mi lagno;
Ho soltanto una figlia ch' amo assai,
E abbandonai per essa ogni guadagno;

Avevo campi e vacche, e le lasciai,
Perchè si scelse per sposo e compagno
Un giovinetto a lei gradito e caro,
Ma per sua gran disgrazia marinaro.

59.

Dopo della sua perdita, restando
Entrambi afflitti e col core affannato,
Credei (sciocco che fui!) che voi invitando
Potessi essere un poco consolato,
Ma adesso vedo già che va aumentando
L' acerbo affanno mio, e il crudo Fato;
Che per avervi accolto in questo loco,
Io stesso per bruciarmi accesi il foco.

60.

Così poi proseguì sempre piangendo
A dire tutto quel che inteso avea,
Ciò ben dispiacque a Sancio, conoscendo
Che tanto duol ei solo a lui facea.
E disse: buon amico! già comprendo
Che la maligna gente iniqua e rea,
Sincerità e amicizia non distingue;
Ma chi può mai frenar le infami lingue?

61.

Io ben confesso che un simile fatto
(Dal tetto cominciando sino abbasso)
È meglio che sia vero, e alcun affatto
Sapere lo potesse, che far chiasso

D' essere verità di viso e tatto.
Io non farei in tal caso nessun passo,
E molto meno quando sul momento
Si può per piaga tal trovar l' unguento.

62.

Se ama la figlia vostra il giovinetto,
E se partito tal non vi dispiace,
Sposandoli, quel duol che avete in petto
Ben tosto svanirebbe; ogni mordace
Lingua ne creperebbe di dispetto,
E tutti e tre godreste poi la pace.
È come voi pastor, dunque potreste
Al gregge ritornar, e ajuto avreste.

63.

Questa buona ragion tanto efficace
Detta da Sancio con core sincero,
Del vecchiarello in sen pian pian la pace
Restituisce, e il buon umor primiero;
Imène già prepara la sua face,
E fattosi egli stesso messagero,
Và dagli amanti, dove trova Amore,
Che stava già impaziente a contar l' ore.

64.

Così si celebrò solennemente
Lo sposalizio degl' Innamorati;
Concorsero gli amici, ogni parente,
E tutt' i convicini a ciò invitati.

Ma Sancio Panza volle espressamente
Che fossero del pari anche chiamati
Tutti quei maldicenti invidiosi,
Per ringraziarli in nome degli sposi.

65.

A pranzo poi con un bicchiere in mano
Un brindisi intonò dicendo: evviva
Chi fece a questi sposi da mezzano
Con l' invidia, e la sua lingua cattiva;
Senza di ciò s' avria sperato in vano
Una sorte sì lieta, e sì giuliva.
„ Dal fuoco che rovina, e strugge tutto,
„ L' uom saggio ancora sà tirarne il frutto."

66.

Ognun Sancio applaudì; poi replicando
Gli evviva, ed i nemici tutti ancora
(Non ostante che stavano crepando)
Mostraro gioja della bocca fuora;
Ed a dire si andavano sforzando:
Viva gli sposi, che l' invidia mora,
Si fa così da tutti gala, e festa,
Che ognuno mangia e beve, e allegro resta.

67.

Anzi è fama che Sancio sì contento
Fu, che a ballar si mise pria di tutti,
Lasciando l' apparente portamento
Di quei Filosofacci non instrutti.

Tra sè dicea: per ora mi contento
Di avere e Padre, e sposi già ridutti
Alla mia volontà; se in avvenire
Verranno guai, saprolli ancor soffrire.

68.

Poi stanchi di ballare, ognun riposa,
E per variar senza monotonìa,
Invitano a cantare qualche cosa
Un Giovinetto che di arar venìa,
E ch' era Amante d' una certa Rosa
Che lo facea crepar di gelosìa;
Ma prima di cantar la guarda un poco
Con la berretta a schiancio, e pien di foco.

69.

Ero grasso, e pesavo qualche libra,
Ora son magro, e secco diventato;
Più debole divien ogni mia fibra,
E dalla carne è ogni osso distaccato.
Amore questo cor non equilibra
Con quel della Castalda, infido e ingrato,
Ed io, misero me! vado scemando,
E tisico divengo sempre arando.

70.

La bella mia Castalda per cui smanio,
E che di me n' ha tutto il predominio,
Punge d' un modo stravagante e stranio,
Che pungerebbe ancor Socrate, e Plinio;

Un verme tal ficcò dentro al mio cranio,
Che giunt' ora mi credo all' esterminio;
È dura più d' un tiglio, o pur d' un rovere,
E quasi dir vorrei ... più del mio vomere.

71.

È scaltra, e furbacchiotta al par d' un diavolo;
Modesti ha gli occhi, ed il viso piacevole,
Ed ha nel petto due torsi di cavolo.
È affabile, cortese, e maneggevole
Da fare innamorare Pietro, e Pavolo;
È fiera, ed è talor buona, e pieghevole....
In somma è tanto bella, e tanto amabile,
Che più incostante ell' è, io son più stabile.

72.

La festa quando è in gala, è quale Venere
Bella, vezzosa, e piena d' ogni grazia;
Poichè si mette nastri d' ogni genere,
Ch' ognuno di mirarla non si sazia.
E se vuol dare occhiate dolci e tenere,
Allora tutti i cor tormenta e strazia;
Di vezzi e di beltade è un ver compendio,
E fa d' ogni alma un amoroso incendio.

73.

Sotto pretesto un dì di comprar ova
Carco di frutta a lei mi presentai,
E dissi: prendi, or voglio darti prova
Di quell' amor che tu per me non hai,

E che dentro al mio cor fermenta e cova.
Io son lo schiavo tuo, e se nol sai,
Aprimi il core, o dolce mio tesoro!
Che lieto morirò, se per te moro.

74.

Il tuo grembiale, è qual schiuma del Tevere,
Ed il giubbetto fa le pietre muovere!
Oh se volessi questo cor ricevere!
Oh ti potesse il pianto mio commuovere!
Non dire: di quest' acqua non vo' bevere,
Poichè ho veduto a mezza estate piovere;
Il diavolo non son giù del profondo,
Perchè vi son di me più brutti al mondo.

75.

Se li calzoni e calze ho lacerate
È perchè un alber ho di già salito
Di mandorle, che porterò in Cittate
Per venderle, e comprare a te un gradito
Bel pajo di calzette riccamate,
E un pajo d' orecchini; e in cambio, irate
Mi guardan tue pupille, ed è impossibile
(A quel che vedo) che tu sii flessibile.

76.

Ho da fare per te qualche sproposito,
Così dice la testa mia bisbetica;
Non parlo a caso, nè fuor di proposito,
Che sei per un bel giovane frenetica;

Scommetto un occhio, e quì te lo deposito,
Che lo bastonerò; or con patetica
Disinvoltura non vo' aprir più bocca,
Ma se tu non ripari, il fiume sbocca.

77.

Ciò detto preme forte la berretta,
E se la cala giusto sino all' occhio;
Ma rossa già si fa la Ragazzetta,
E alla vicina sua tocca il ginocchio,
Poichè tutto comprende, ed all' infretta
Rivolta già il cocchiere con il occhio.
Un fiasco prende, e grida poi giuliva:
Non è tempo di collere, si viva.

78.

Veduto il suo trionfo l' Accidente
(Benchè si trovi faticato, e stracco)
Rasciuga il suo sudore, e immantinente
Al Cielo se ne va languente, e fiacco,
E tal notizia dà gajo e ridente
Al suo diletto camerata Bacco
Dicendo: per lo tuo raccomandato
Già t' ho servito, e l' ho ben situato.

FINE DEL CANTO SETTIMO.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Dalla Necessità figlia di Giove
Vengon l' Industria, e l' Arti fra la Gente;
Sancio in lo sposalizio dà più prove
D' un buon compagno, e d' un uomo prudente;
Sopra l' invitto Don Chisciotte piove
Di sassi una tempesta impertinente;
Sancio, sicuro della sua memoria,
A raccontar preparasi un' istoria.

1.

Si meraviglieranno tanti e tanti
Che leggon quest' istoria memorabile,
Come Sancio primier fra gl' ignoranti
Privo di lumi, ruvido, ed inabile,
Divenga senz' ajuto di Pedanti
Un uomo quasi quasi rispettabile;
E senza libro alcun, senza lezione,
Opri da saggio, e dica cose buone.

2.

Ma voglio che tu sappia, o mio Lettore
Che Giove da Giunone ebbe due figlie,
Una grassotta e fresca al par d' un fiore,
D' aspetto gajo, e di carni vermiglie;
E l' altra magra, brutta, ed al colore
La sola Morte v' è che vi somiglie;
La prima figlia, è la Prosperità,
E la seconda, è la Necessità.

3.

Quanto la Madre la prima accarezza,
Tanto maltratta ed odia la seconda;
Tutta la dote sua, la sua ricchezza
Su quella ch' ama più, prodiga e abbonda;
L' altra non lecca un' ombra di dolcezza,
E l' indigenza ognora la circonda,
Vivendo dagli avanzi poveretta!
Che la sorella sua talor le getta.

4.

Giove ch' è padre, e tutte e due egualmente
Ama senza mostrarsi parziale,
Dar pensa all' infelice immantinente
Per conforto e sollievo d' ogni male
Una meravigliosa e fina lente
Insieme a uno stupendo e buon occhiale,
Per mezzo delli quali l' intelletto
Le cose vede nel lor vero aspetto.

5.

E senza quest' occhiale e questa lente,
Che Giove diede alla Necessità,
In vano si affatica ogni Potente
Per penetrar gli oggetti come và;
I buoni libri leggerà sovente,
E i più dotti Maestri forse avrà,
Ma ad onta della sua grande sapienza,
Altro non può veder che l' apparenza.

6.

Ma la Necessità scopre all' intorno
Tutte le occulte macchine, e le ruote;
Vie più conosce i cor di giorno in giorno
Con tutt' i moti suoi, ch' altri non puote;
Poi ben scandaglia, e osserva il loro adorno,
E insiem le vie più occulte, e più remote,
E cava poco a poco tai vantaggi,
Che dà legge ai più ricchi, ed ai più saggi.

7.

Però a tal punto giunge assai di raro,
Poichè Giove vi sta cogli occhi attenti,
E com' è giusto, a tutto dà riparo,
E vuol ch' entrambe fosser dipendenti,
Una prestando i mezzi, ed il denaro,
E l' altra coll' industria, e gli strumenti;
E tanto ben le due sorelle impiega,
Che ancor di genio opposto fanno lega.

8.

Una è madre dell' ozio e dell' amore,
Cova l' ambizione, arma la guerra;
Qualche volta è benefica, e in cert' ore
Si fa crudel, tiranna, e tutto atterra;
L' altra però ha inventato con sudore
Ogni arte, e la cultura della terra,
E tiene in società la gente unita
I commodi apprestando della vita.

9.

La prima ha fatto li Sardanapali,
I Cresi, gli Eliogabali, ed i Midi,
I Crassi, li Lucuili, ed altri tali
Che al lusso e alla superbia sono fidi;
E l' altra i gran Taleti, e gl' immortali
Pitagori, e Democriti; e ben vidi
I Socrati, gli Esopi . . . ed ho speranza
Vedere ancor fra questi un Sancio Panza

10.

Avuta Sancio avea qualche lezione
Infra le rocche e fra pendii e vallate,
Di cose stravaganti, ed altre buone,
Che il suo padron gli aveva raccontate;
Poichè si sa che in testa un Zibaldone
Di materie sconnesse avea accozzate
Il nostro Eroe senz' ordine veruno,
Il bianco confondendo poi col bruno.

11.

Sancio che avea l' occhiale soprafino
Coll' esperienza andava confrontando
Le cose, che facendo già cammino
Andava il suo padrone raccontando;
E quelle che di suo gusto appuntino
Non erano, le andava poi scartando,
E si teneva quelle solamente
Di cui ne aveva prova più evidente.

12.

Così l' aria assorbisce sopra i mari,
E sopra i fiumicelli ed i pantani
Gli effluvj parte dolci, e parte amari,
Che unisce e porta ben alti e lontani,
Andando tutti a depurar del pari;
Poi sparge per i monti e per i piani
Fra le stagioni proprie, ed adattate,
Fiumane d' acque dolci e inargentate.

13.

Se Sancio dunque ha luogo infra li saggi
Lo dèe soltanto alla sua caravana,
A' suoi sventuratissimi viaggi,
A una testa sconnessa, ed altra sana;
Dunque gli affanni, i guai, ed i disaggi
(Ah miserabil condizione umana!)
Son la più breve strada alla saggezza?
Verità che ci colma d' amarezza!

14.

La Cattedra, le alture, il tavolino
Le strade son più commode e più corte
Per brillare, e per fare il Dottorino
Nelle gran compagnie, teatro, e Corte;
Per sbalordire un grande Damerino,
E di sfogliate pascersi, e di torte;
Ma questi Dotti intorno poi a costume
Pianete son che si prestano il lume.

15.

O come anatre e cigni che son vaghi
Di star trescando immersi ed attuffati
Ne' fiumi, ne' pantani, e nelli laghi,
E sortono senz' essere bagnati;
Di loro ognuna pare che si appaghi
L' acqua vedersi sotto, e in tutt' i lati;
E vanno ad essa incontro allegri tutti,
Sicuri di sortirne affatto asciutti.

16.

Son questi i veri sensi, e la gran mente
Di Sancio Panza da cui tutto ho appreso,
Ed a cui condiscendo immantinente . . . .
Ma già m' avvedo che di troppo esteso
Mi sono; e chiedo scusa a chi mi sente,
Il filo riprendendo già sospeso
Col ritornare allegro al maritaggio
Dov' è concorso tutto quel villaggio.

17.

Se non è tanto splendido il festino,
Però di molto allegro e assai brillante;
Chi suona la chitarra, e chi il flautino,
Chi ride, e chi cantuccia ad ogn' istante;
Sancio di buon umor qual ballerino
Fa salti, ed alle donne si fa innante,
Ed Elleno vedendolo sì allegro
Vanno gridando: evviva l' uomo integro.

18.

Poi soggiungono: ah! dunque non è vero
Che l' uomo saggio è senza leggiadria,
Che colle donne mostrasi severo,
E che i piaceri fugge, e l' allegria?
Or ecco qui un modello assai sincero
Uomo di brio, di buona compagnia;
La verità ci dice, e non dispiace,
Consola, compatisce, e mette pace.

19.

Lo stesso ripetea, condiscendente
E tutt' affettuoso ogni marito,
Trattandolo da saggio e da prudente,
Benchè saltasse quale scimunito,
Come far suole poi tutta la gente
Che' in simile si trova allegro invito,
Poichè quell' uom che sta di mal umore
Esser superbo mostra, o traditore.

20.

Il vecchiarello è fuori di se stesso
Dal gran piacere di tant' allegrezza;
S' accosta a Sancio, e tanto gli và presso
Che se lo abbraccia dalla contentezza;
Poi dice: viva l' uno e l' altro sesso,
E a tutti vin dispensa con prestezza;
La testa si riscalda, il sangue bolle,
Di giubilo risuona il prato, e il colle.

21.

Or mentre tutti sono in gioja e in festa,
Gran strepito si sente e gran bisbiglio;
Ognuno sbalordito quasi resta,
E ignora la cagion dello scompiglio;
Ma andando più crescendo la tempesta
Insieme si radunano a consiglio,
Poi sortono veloci dalla stanza,
E senton piover sassi in abbondanza.

22.

Quindi sessanta vedono ragazzi
Di sassi armati, e astuti come volpi,
Che trattan Don Chisciotte con strapazzi;
E benchè magro e colli bracci spolpi,
Pur dava per tirarsi d' imbarazzi
Colla spadaccia sua tremendi colpi,
I sassi non curando, e d' un estremo
Valore al par d' un Marte, e un Polifemo.

29.

Si affaccia Sancio, e con stupore immenso
Vede e conosce l' antico padrone;
È vivo? dice, sono fuor di senso?
O pur scappò dal Regno di Plutone?
È dunque ver che con ardire intenso
S' anche annegati o uccisi d' un trombone
Gli Eroi dalle tartaree ferree porte
Sortono, e poi canzonano la morte?

30.

Rivoltosi poi a quelli che avea intorno
Dice: Signori miei di tale impresa
La cura a me lasciate, ch' io ritorno
E aggiusterò ogn' impegno ogni contesa;
Ciò detto, a scorrer va per quel contorno,
E in poco tempo, con molta sorpresa
Di quella turba, ei torna bene armato,
E del modo seguente concertato.

31.

Una gran zucca vuota sulla testa
Ben bene per visiera avea adattata,
E per pennacchio sull' elmo gli resta
La coda d' un caval molto impigliata.
Nel petto per corazza sulla vesta
Di quadro avea la cute poi legata,
E dal suo tergo alquanto smisurato
Pendevagli la pelle d' un castrato.

32.

Per scudo un gran coperchio ruginoso
Al braccio suo sinistro avea ficcato;
Con la destra impugnava vigoroso
La mazza d' un Maestro Calafato;
Con tal bizzarro aspetto e capriccioso
Comparve Sancio tutto affaccendato
Gridando: fate piazza olà birbanti
All' estratto de' Cavalieri erranti.

33.

La grande meraviglia ed il ridicolo
Che Sancio mise insiem a quest' azione,
Fanno che ognuno resti in perpendicolo,
Senza nessuna fare mutazione,
Siccome avrebbe corso poi pericolo
Se alcuno avuta avesse l' ambizione
D' avvicinarsi un poco dove stava
L' Eroe, che d' ira e sdegno già avvampava.

34.

Ma quando la passione dominante
Dell' uomo, si conosce e si seconda,
Un picciolo bambin ancor lattante
E che di bave la sua bocca abbonda,
Per i mostacci prende anche un Gigante;
E gli Uomini di mente assai profonda,
Se date al loro debole l' attacco,
Diventano una presa di tabacco.

35.

Sancio che conoscea perfettamente
Del suo padrone l' indole, e i sistemi;
Va tosto ad incontrarlo arditamente,
Quantunque dalla rabbia smanj e fremi;
E giunto poi gli dice: o Combattente!
I tuoi prodigi sono stati estremi;
Ed io, che dalla selva Ardenna vegno,
Non vidi Cavalier di te più degno.

36.

E se, come apparisce dall' aspetto,
Tu sei cortese quanto vigoroso,
Vogli impiegare ad un migliore oggetto
Il braccio tuo possente e generoso;
Tu solo, sì, sarai dal Cielo eletto
Contro un incanto affatto portentoso,
Per cui la donna la più saggia e bella
Divenne per maggia severa, e fella.

37.

Come se, sopra un fuoco che sfavilla,
A pentola che bolle gorgogliando
Dell' acqua vi si getta, si tranquilla;
Così a quei primi accenti raffreddando
Va dell' Eroe il furor nè grida e squilla;
E l' ira sua pian piano va calmando;
Poi infodera la spada, e a lieta ciera
Accoglie Sancio con dolce maniera.

38.

Dicendo: Cavalier bravo, e cortese!
Sappi, che il braccio mio, ed il mio petto
Scanzato non ha mai le grand' imprese;
E ancor più pel bel Sesso ch' io rispetto;
Conducimi ove vuoi, ma fa palese
Prima chi sei, poi dimmi a quale oggetto,
S' è lecito saperlo, portar vuoi
Quest' armatura, e questi ordigni tuoi.

39.

A tal proposta si gratta la testa
Sancio mezzo imbrogliato! e poi risponde:
Cavaliere! la tua domanda è onesta,
E alla tua gentilezza corrisponde;
È giusto ch' io ti faccia manifesta
La mia condizione, e ti seconde:
Sappi, ch' io son di stirpe mammalucca,
E sono il Cavalier di mezza zucca.

40.

Come! ti meravigli a questi accenti?
Ma sappi o quintessenza dei Campioni,
Che in Roma dalle ceci, e dalle lenti,
Nacquero i Lentuli, ed i Ciceroni;
E gli Antenati miei saggi e prudenti
Avevano negli Orti gli zucconi,
Che poi divenner eorti per metà,
Per cui di zucca il nome gli si dà.

41.

Siccome poi fra gli antichi Romani
E questi tempi nostri, v' è distanza,
Così passando ognor da mani a mani
L' antica zucca mia cangiò sembianza . . .
Ma riprende l' Eroe: son casi strani
È ver, ma poi non credo che abbastanza
Sarebbe a riparar quell' elmo in testa
I colpi ch' ognor vengono a tempesta.

42.

A tal difficoltate Sancio sputa,
Torna a sputare, e prende tempo e lena;
Imbarazzato affè tosse e sternuta,
Si soffia poscia il naso, e si serena
Dicendo: è già da tutti conosciuta
De' gran Titani la superba scena,
E dell' immensa audacia ancor le prove
Quando fecero guerra al sommo Giove.

43.

Ed i tre monti Olimpo, Peleo, ed Ossa
Sul dorso caricando, li posaro
Un sopra l' altro, e altissima e ben grossa
Una montagna sino al Cielo alzaro,
Al quale dienno una tremenda scossa,
Per cui tutti gli Dei si sconcertaro
A segno, che temendo un grave danno
Di qua e di là fuggiaschi se ne vanno.

44.

Chi scappa d' una, e chi dall' altra parte,
Poichè ognun teme gli orridi Giganti;
Il Cielo già traballa, e si comparte
Ben fracassato in tanti pezzi e tanti;
Al-cuni Dei con grande astuzia ed arte
In animali trasformati erranti
Vennero in terra, ed altri in mezzo agli orti,
Si ascosero dentro ai melloni torti.

45.

Ma su d' ogni altro poi la Dea Giunone
Mentre cerca negli Orti un nascondiglio,
D' andare pensa dentro un bel limone,
Ma i denti vi si allegano, e il vermiglio
Suo labro scolorisce; in un mellone
Risolve dunque andar, ma ripostiglio
In lui non trova, eccetto che una stanza
Servibile soltanto a far la danza.

46

Una zucca spagnuola finalmente
Trovò, ma lunga, grossa e tutta storta,
La quale se la elesse immantinente
Per suo quartiere, e in quello si conforta;
Forma due camerini, ed un decente
Salone con sua porta ed antiporta;
Temendo dei nemici poi la forza,
Vi fece impenetrabile la scorza.

47.

Di questa scorza appunto è la visiera,
Di cui mi vedi la testa coperta;
Il mio gran ceppo d' alta e nobil sfera
La ricevette in la campagna aperta
Dalla stessa Giunone, a cui grat' era,
Ed egli poi facevale un' offerta
Ogni anno di più d' una zucca buona,
Per cui la razza mia detta è zuccona.

48.

Don Chisciotte stordito e stupefatto
Di tante belle cose che avea inteso,
Rispose: Cavaliere! tu m' hai fatto
Restare quasi attonito e sorpreso;
Perdonami se sono troppo esatto,
Anzi dir posso molesto, e di peso,
Perchè? dì, quel penacchio sì de forme,
E quella pelle poi per uniforme?

49.

Sancio traballa, ma poi risoluto
Riprende: come! non conosci ancora
Il velo di Giasone audace e astuto
Che da Colco portò, e alcun l' ignora?
È vecchio perchè il tempo l' ha battuto;
Vessillo vecchio il Capitano onora;
Per qualche pelo poi che fu dorato,
Venne un Avaro, e tutto l' ha pelato.

50.

È questa mazza ch' ora tengo in mano,
Ch' è quella con cui in Argo fabbricaro
La prima navé sotto ad un pantano
Ad altri ordegni insiem, si conservaro
Dalla stessa Medèa, che incanto strano
Le fece sopra, e quelli che tentaro
Lor sorte in questi luoghi inabitati,
Entraro intieri, e sortiro castrati.

51

Lungo sarebbe a raccontarti il come
Io ne sortii e superai l' incanto,
Avendo tante larve vinte e dome . . . .
Ma a quella coda andiam che ti par tanto
Deforme; dacchè fu sparso il mio nome
Per questa impresa di cui ottenni il vanto,
In una notte il gran Persian Soldano
Mi fece dell' Armata Capitano.

52.

E dopo che i nemici ebbi disfatti
Glorioso ritornai, e trionfante;
Per cui il Soldan con generosi tratti
Bassà di cento code, ed altrettante
Mi fe, le qual' io regalai di fatti
A qualche amico Cavaliere errante;
Or una me ne resta, e questa vale
Più di qualunque coda d' animale.

53.

Il Cavaliere della Mancia attento
Questi suoi gran prodigi ascolta, e ammira;
Guarda e riguarda l' armi ogni momento,
E il collo d' ogni dove allunga e stira;
Ed aspettando ancor altro portento
Gli occhi allo scudo e alla corazza gira
Dicendo: queste pure che tu cigni,
M' immagino, che son del pari insigni.

54.

A tanti dubbj Sancio imbarazzato
Alfin risolve con corraggio, e dice:
Di Pallade fu questo scudo, e ornato
Fu di serpenti per far la cornice;
Dicevano gli Dei: tu spaventato
Ognuno rendi, e a te far ciò non lice;
Altrove vanne con quei mostri tuoi,
Simil deformità non vogliam noi.

55.

Essa facea le orrecchia di Mercante,
Ma avvenne poi, che qualche donna incinta
Un mostro partorì rassomiglitante
A quei serpenti, e un' altra che dipinta
Aveva la paura nel sembiante,
Tosto abbortì, ma il sommo Giove avvinta
La vuole in una stella immantinente,
Se non cava la testa, e ogni serpente.

56.

Così si fece, e Giove fu ubbidito
Poichè staccata vide quella testa;
Ma Pallade vedendo già sparito
Quell' ornamento, ne sta afflitta e mesta;
Poi disperata appigliasi al partito
Di gettar via lo scudo, e per funesta
Mia Sorte in testa a me casca, e l' avria
Rotta senza la mezza zucca mia.

57.

Della corazza il fatto memorando
Ognuno sà, e ch' è pelle fatata
Squarciata da una natica d' Orlando,
Che ricevei per sorte da una Fata;
Il come non ti dico, nemmen quando,
Che a dirlo vi vorrebbe una nottata;
Ma a vista di tal pelle aspra ed indegna
Se Angelica l' odiò, di scusa è degna.

58.

Don Chisciòtte era attonito, e ascoltava
Con generosa invidia tali fasti;
Quell' armi poi guardava e riguardava
A segno, che non v' è occhio che basti;
In segreto a se stesso rampognava:
Infelice! tanti prodigi vasti
Ah! quando sentiransi mai di te?
E sospirando poi diceva: oimè!

59.

Poi dice risoluto: orsù Guerriero!
Conducimi alle palme ed alla gloria,
Io questa volta immortalare spero
Il nome mio con celebre vittoria;
Conducimi dal Mago, ed or sincero
Della donna raccontami l' istoria;
Poi spiegami le leggi dell' Incanto,
Perchè di superarlo oggi mi vanto.

60.

Aspetta, Sancio disse, io trovo giusto
Che prima ti riposi e prendi fiato;
Vieni con me alle case ove con gusto
Sarai da ognuno molto rispettato;
Così l' abbraccia strettamente al busto,
Ed alle case il mena, ove restato
V' era del pane e qualche noce e frutta,
E l' Eroe la tovaglia scopa tutta.

61.

Radunata la gente del Casale
Da Sancio prevenuta, stava allato
Messa all' impiedi, e schierata in due ale
Facend' omaggio a un Uom sì rinomato;
Finita poi la mensa sua frugale,
Stira la gamba, ed un braccio appoggiato
Tra sedia, e mento, dice: è tempo adesso
Di quella donna a dir cos' è successo.

62.

Seduto a fronte Sancio si compose,
E il viso si coprì con la visiera;
La mazza sulla tavola depose,
Ed il suo scudo affisse a una stadera,
Sputò tre volte, locchè molto impose;
Soffiando il naso suo mozzo com' era,
Fe cenno di star zitti; ed io frattanto
Mi riposo, e ti aspetto all' altro canto.

FINE DEL CANTO OTTAVO.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Racconta Sancio all' altro Eroe indefesso,
Le astuzie d' un lascivo Negromante,
Che tenne di più diavoli un congresso
Per sedurre ogni femmina costante;
Che Dulcinea incantò, e ch' egli stesso
La fece vecchia, stolida, e tremante;
La visita l' Eroe qual gran campione,
E affidasi a una testa di castrone.

1.

O Donne care mi dispiace oh quanto!
Ma l' obbligo d' Istorico m' impone
D' esser' esatto; oimè che in questo canto
Troppo Sancio di voi, son d' opinione,
Dir voglia, ma far altro dal mio canto
Non posso, che chiamarvi oneste, buone,
Garbate, saggie, e assai di molto poi
Quelle che son presenti . . . andiamo, a noi.

2.

Tacevan tutti attenti, allora quando
Con enfasi il più grande Sancio disse:
A chè mi sforzi andare rinuovando
O Cavaliere! ciò che sì mi afflisse?
La mia dolente istoria raccontando
Rinuovo i dissapori, e tante risse;
Ciò non di men io voglio soddisfarti,
E tutte le mie pene raccontarti.

3.

Ma prima ti dirò d' un Mago astuto
Gli stratagemmi, ed i lascivi incanti;
Le varie forme in cui egli è venuto
A fare tanti ladrocinj, e tanti;
Poi (caso orrendo oh Dio! non mai veduto)
D' una sorella di tratti eleganti
Dirò, che per la saggia sua condutta
Fu trasmutata in una vecchia brutta.

4.

Miseri noi! perchè siamo ridotti
In qnesti tempi scostumati tanto?
Che la virtù, e l' onor ai pomi cotti
Posposti sono? nè possiamo il vanto
Più avere d' esser buoni, ed incorrotti,
Perch' oggidì, se onesti siamo alquanto.
Ci chiamano babbei, e l' espressione
Della bontà, è lo stesso che minchione.

5.

Ma tu cortese, e saggio Cavaliere
Ch' hai dato prove d' onestà, e valore,
Se la mia causa è giusta, e se sincere
Sono le pene mie, e il mio dolore,
Prometti d' impiegare tutte e intiere
Ognor le forze tue in mio favore . . . .
Don Chisciotte promise, e lo giurò,
Ed il gran Sancio Panza ripigliò.

6.

A' piedi d' un gran monte sopra un lago
Di dentro a una caverna ha il suo ricetto
Un uccellaccio immenso ornato, e vago,
Che all' ombre svolazzando va soletto,
Simile a un Gufo; egli è il famoso Mago
Per cui Mostamacucco vien già detto;
Fu concepito dentro una vallata
Da un satiro lascivo, e da una Fata.

7.

Ereditò nascendo da suo padre
Vivacitade, e lussuriosa ardenza;
Nutrito, ed educato dalla madre
Ne apprese tutta l' arte, e la scienza,
Con molte manierette le più ladre;
Ma sopratutto poi senza licenza
Di padri, madri, fratelli, e sorelle,
Rapiva le ragazze le più belle.

8.

Ora gliele strappava a forza aperta
Cangiato in uccellaccio di rapìna;
Or trasformato in mosca, ed in lucerta
Entra per ogni dove, e fa rovìna;
E quand' ogni parente pronto, e allerta
Sta in guardia ad una pulce che cammina,
Egli lo cambia in cesto, od in fiscella,
E resta solo poi con la Donzella.

9.

Ma un vecchio, un ladro, un mostro, un negromante
Poteva mai sperar che dalle Belle
Trattato fosse d' amico, e d' amante?
Anzi in vece di mansuete agnelle
Rabbiose tigri vede a lui d' innante,
Che con l' unghia gli stracciano la pelle;
Contorcionsi, e malgrado ogni minaccia,
Difficilmente può guardarle in faccia.

10.

Vedendo dunque che la violenza,
La forza, le minaccie, ed il terrore
Giammai poteron fare conoscenza,
E contrarre amicizia con Amore;
Che senz' amore, e senza compiacenza
Non v' è piacere ch' abbia buon sapore;
Pensa per via d' incanti, ed altre trame
Amore soggiogare alle sue brame.

11.

A questo fine fa Giunta, e si accende,
I diavoli più dotti a sè chiamando;
Ch' alle parole magiche, e tremende
Ognuno corre, e viene svolazzando;
Egli la verga sopra tutti stende
E dice: o voi ch' all' ombre andate errando,
E che mettete il Mondo in gran scompiglio,
Or ho bisogno d' un vostro consiglio.

12.

Voi già sapete quanto ghiotto sono,
E quanto piace a me la carne umana;
Che alle Ragazze, no, non la perdono,
Nè v' è da gusto tal chi m' allontana;
Che son alla lussuria in abbandono
Come se fossi una mosca tafana;
Ma nessuna con me star vuole ai patti,
E mostransi quai tigri, e fieri gatti.

13.

Chiamar v' ho fatto a questo mio Congresso
Acciò vogliate un mezzo suggerirmi
D' essere sempre amato dal bel Sesso
Per cui bruciar mi sento, e incenerirmi;
Io vo' che mi offerisca Amore istesso
Il frutto del consenso, e poscia dirmi
Il modo di provare il delicato
Gusto squisito d' un Amante amato.

14.

E se mai v' è tra voi chi tiene in mente
Di Adone le bellezze immense, e rare,
Men faccia qui un ritratto immantinente
Poichè mi voglio in esso trasformare;
E voglio ancora che tutta la Gente
D' amor per me dovesse smaniare;
Ch' ogni donna s' infiammi alla mia vista,
Nè Bella più vi sia che mi resista.

15.

Disse, e un oscuro mormorio s' intese
In mezzo all' Accademia cornuta,
Come quando le vespi son sorprese
Dentro la tana lor da serpe astuta;
Ma sopra tutti il riso fe palese
Un Demonio di taglia assai minuta
Chiamato Catapocchio all' altro Mondo,
Che suona in nostra lingua Pesca - a - fondo.

16.

Più vecchio era costui d' una civetta,
E a guisa di verretta ben sottile
Entra ne' cuori, ed ivi si ricetta
Spiegando la malizia femminile,
E ancor l' inclinazion d' ogni donnetta;
Costui parlando secondo il suo stile
Disse: o Mago t' inganni poi se pensi
Che faccia la bellezza acquisti immensi.

17.

Io vecchio son, e assicurar ti posso
Ch' ho molto al Mondo veduto, ed inteso,
E tanti brutti del bel Sesso han scosso
Ogni insensibil core, e l' hanno acceso
D' un' amorosa fiamma, e tutte addosso
Le smanie v' hanno posto, per cui reso
S' è poscia; e molti belli e virtuosi
Son trascurati, e rendonsi nojosi.

18.

Il bello è sol serbato per gli Dei;
„ D' Essi soli è distinto, ed è voluto,
„ Perch' hanno quell' idea, ch' io non avrei,
E ben perciò fu Adone ben veduto;
Ma le donne mortali, agli atti miei,
Non hanno altro principio conosciuto
Che il sol capriccio, qual' è cieco in tutto,
E che giammai discerne il bel, dal brutto.

19.

Disse: e gli altri applaudiro al suo bel dire
Chi la coda abbassando, e chi le corna;
Ma il Mago poi gridò: mio gran desire
Tu vogli soddisfar; se va, e ritorna
Saper vorrei, e dove a conferire
Va tal capriccio in donna bella, e adorna;
Tu Demone infernal si brutto e gobbo,
Sù dimmi, o che ti batto ben quel globbo.

20.

A questi accenti s' aggiusta, e s' addobba
Lo Spirto, e s' intromette a lor bel bello
Dicendo: benchè dentro la mia gobba
Cinquanta abbia catìni di cervello,
Pur non di men non basta tanta robba
Per scandagliar il cor fatto a fiorello
D' ogni donna; ed in mezzo a tante foglie
Come la verità poì si raccoglie?

21.

Del resto, per la lunga esperienza
Dico, che varii sono, e mi credete,
I capricci, ed in nostra confidenza
Di questa gobba mia, che ben vedete,
Di più stravolti sono; la decenza
Di Pasìfe parlar fa che mi viete,
E ancor di Semiramide Regina,
Di Fulvia, di Flora, e Messalina.

22.

Ma dico in generale che son tante
Le bizarre maniere, ed i capricci,
Che quasi non mi fido andar più avante
Senza trovarmi ne' più grand' impicci;
Tu ch' ogni donna tratti sì brillante
Ciciamiciacia de' capegli ricci,
E che vicino stai sempre alle gonne,
Or spiegaci i capricci delle donne.

23.

Ciciamiciacia è un termine infernale
Che in nostra lingua è detto zerbinotto;
Costui teneva sempre un arsenale
Di conti, favolette, e trecent' otto
Sogni in materie di cuffie, e di gale,
Con delle guarniture sopra, e sotto;
In somma è l' inventore delle mode
Per cui egli stesso ne gioisce, e gode.

24.

Metteva del belletto in viso, e avea
Una gamba posticcia, ma ben fatta;
Aveva gli occhi storti, ma vedea
Col mezzo d' una lente fina, e esatta;
Mancant' era di denti, e ne tenea
D' avorio una dozzina ben compatta;
Avea la tegna per cui polverata
Portava una gran zazzera crespata.

25.

Or tutto dimenandosi sortì
Qual trottola ch' ha il chiodo alquanto storto;
Poi concertossi languido, ed uscì
Un' essenza da tasca per conforto,
E riverendo ognun parlò così:
Per una donna se vestite un Morto
Con sfarzo e gala, questa in un istante
Per lui diventa pazza, e spasimante.

26.

E quando poi le capita un smorfioso
Che si dimena e va tutt' affettato,
Che fa lo spasimante e l' amoroso,
Ch' ognor le sta vicino, ed attaccato;
Un mobil' è per essa ben prezioso
Da cui gelosamente vien guardato . . . .
Ma Carrettiglia, o sia da noi Bravone,
Disse: chi troppo lisciasi è poltrone.

27.

Colui che in vece d' essere virile
Corre dietro alle smorfie, ed alle gale,
Contato vien dal Sesso femminile
Per una donna, all' altre donne eguale;
Lo trattano a tutt' uso quale vile
Perchè vogliono l' uomo marziale;
In fatti con chi Venere indisparte
Si sollazzava ognor? con chi? con Marte.

28.

Per far fortuna colle donne, basta
Un uniforme, ed una spada alfianco,
Chè allor divien sgualdrina la più casta,
E qualunque virtude vale unquanco.
Ercole che mangiava d' ogni pasta,
E di far lo spaccon non era stanco,
Vestìa ruvida pelle, e per amante
Onfali e Ioli n' ebbe, e tante e tante.

29.

Altri tempi, altri stili (declamando
Disse Tizzone con gran fumo, e boria)
La donna in oggi va sempre sposando
Ostentazion, capriccio, e vanagloria;
Un vecchio, e un brutto che và zoppicando
S' è ricco e Cavalier n' avrà vittoria;
Ed è si vero, che da lor si dice
„ Bello è colui che mi sa far felice. "

30.

Or Vorpiglione diavol rinomato
In malizia, in astuzia, in frode, e ingegno,
Che scritto avea un lunghissimo trattato
A scandagliare il femminile Regno,
Per cui nell' Accademia riportato
Ne aveva il premio; disse con contegno:
Dite ciò che volete o buona Gente!
La Donna è sempre varia, e inconcludente.

31.

È gran temerità cornuti Eroi
Ridurre adesso in classe ed in sistemi
I capricci donneschi, nè tu puoi
O Mago aver da noi spermenti estremi;
Tu cerchi l' impossibile; se vuoi
Del mar io conterò, quantunque fremi,
Le goccie d' acqua, ma la tua domanda
Or fa impotente l' infernale Banda.

32.

Filalucignoli pedante raró
Riprende, e dice: oh bene! oh bravo! evviva!
Oh quanto tal discorso oggi m' è caro!
Ma pur vorrei che qualchedun lo scriva;
Io mi ricordo da che fui scolaro
Che s' intendea per Donna cosa viva . . . .
In somma dico, che la Donna è un Ente
Ch' esiste, e ve lo provo chiaramente.

33.

Che costa di materie, e di forma;
Ch' è stata fra gli archetipi pensieri . . . .
Ma il Mago disse: che sen vada, e dorma,
O taccia quel Dottore de' Somieri;
Se il Mastro poi vuol far, gli si dia norma;
Fors' egli crede che per anni intieri
Io voglia quì sentirlo a disputare
Di cose che non ne saprei che fare?

34.

Basta così; per ora ve n' andate,
Ma Catapocchio tu resta soltanto;
Se piacemi una Donna, sua beltate
Più amabile e vezzosa rendi, e intanto
Entra nel core, e muovilo a pietate;
Io scelsi te, perchè tu sòlo il vanto
Fra tutti porti d' esser scaltro e destro,
E che a scoprire i cori sei maestro.

35.

Scopri qual' è l' oggetto che ad amare
O la Natura, od il capriccio impegna,
Rivelami qual io debba pigliare
Forma ch' esprima l' Idolo che regna,
Cioè l' oggetto a cui deve inclinare
La donna ch' è più saggia, e che si tegna
Colui che poi la Sorte manifesta,
Nè di difesa arbitrio più gli resta.

36.

Stabilisce così; poi scorre intorno
Col familiar suo spirito, girando
Ogni Paese, ogni Città e contorno,
Ed in augel cangiato va volando.
Ogni Ragazza bella scovre, e il giorno
Le va co' suoi bei raggi illuminando,
Ed è tanto il poter che tiene ed ave,
Che scopre quelle che son chiuse a chiave.

37.

Manda lo Spirto, e in tutt' i cori spia
L' arcana irresistibile tendenza;
Scopre chi n' è l' oggetto, e per magìa
Ne imita le maniere, e la presenza.
In esso vede il bene che desia
Ogni donna ingannata, e con ardenza
A dispensar va subito carezze,
E tanti complimenti, e gentilezze.

38.

La verginella, e la più casta Donna
Ch' è stata specchio d' onestà, e costanza;
Che reristè sì forte qual colonna
All' oro, alla beltade, all' eleganza,
Si vede, se costui di lei s' indonna,
Che tosto la virtù cangia sembianza;
Perchè l' oggetto del segreto amore
In gran scompiglio già le mette il core.

39.

In lui vede la sua tenera vampa
Una sposina maritata appena;
E per lui solo ognor si accende e avvampa,
Nè più cotanta smania sua raffrena;
In esso la Matrona tien la stampa
Di quel Garzon che sciolse sua catena
Per cui scappò più volte; ed or che viene,
Considerate se ben stretto il tiene.

40.

È cosa da stupir, che al cor di tante
Donnette belle ove osservò gli affetti,
Trovò ben rare volte per amante
Il povero marito ne' lor petti;
Di rado ancor trovò l' uomo costante,
Ma i più bizzarri, ed i più strani oggetti;
E spesso l' uomo vedesi ridutto
Per sola compiacenza a farsi brutto.

41.

Or trovasi cangiato in gran Colosso,
Ed ora in Mascherone di taverna;
Ora spolpato e secco come un osso,
Or tronfio, e con lo stomaco a lanterna;
Or con un gran mostaccio, e il naso grosso,
Ora Romito, e colla barba esterna;
E fra le tante forme che ha mutato,
Di rado in bell' aspetto s' è trovato.

42.

E molto men gli è occorso di dovere
Le maniere imitar buone, ed oneste;
Nè saggezza, pudor, virtù, sapere,
Ma strani modi, e cose disoneste;
Cosí correndo in traccia al suo piacere
L' infame Mago per città, e foreste;
Per mala sorte un dì prese riposo
In un castello mio detto Tobboso.

43.

Ov' era una sorella mia diletta
Che si chiamava Donna Dulcinèa
La prima Creatura, e più perfetta;
Donna non era, no, ma vera Dea;
Le Grazie se l' avevano già eletta
Per la lor vaga e bella Citerèa,
E di gigli e di rose ognora pronte,
La testa le adornavano, e la fronte.

44.

Se i modi suoi, e l' aspetto erano belli,
In vero il core ad essi non cedeva;
Pietosa ell' era con i poverelli,
E la miseria loro l' affliggeva;
Ognuno degli Eroi di quei castelli
In cenere, e in scintille si struggeva
Ognor per lei d' amore; ma costante
Rimane, e fedelissim' al suo amante.

45.

Era l' Amante suo l' Eccelso, il Grande,
L' Insigne Don Chisciotte della Mancia;
L' Eroe che i cibi sprezza e le vivande,
Che sempre armato egli è di spada, e lancia;
L' Eroe di cui la fama sua si spande
Per ogni dove, nè vi dico ciancia;
E quando sentiran tal meraviglia
Inarcheranno gli uomini le ciglia.

46.

Amava in quest' Eroe il gran valore,
Ma sopra tutto l' animo modesto,
Che ardea senza conoscerla, e l' amore
Era vero platonico, ed onesto.
Godea che quest' amante al suo pudore
Giammai esser potrebbe un dì funesto;
E s' è l' amor di questa qualità,
Si può far voto affè di castità.

47.

Il Mago ch' ivi intanto era arrivato,
Vedendo le bellezze oneste e sante,
Restò egli stesso vinto ed incantato,
E ne divenne il più perduto amante,
Le aveva già l' interno esaminato
Per virtù dello Spirto insinuante,
E fra il silenzio dunque della notte
Le apparve in forma del Gran Don Chisciotte.

48.

La forma sì, ma i suoi costumi saggi
No, che imitar non volle, e si compose
Passando dai rispetti e dagli omaggi,
Alle insolenze, ed altre brutte cose;
Sdegnata Dulcinea di tali oltraggi,
Scacciollo bruscamente, e poi gl' impose
Che non le comparisse più davante,
Poich' essa non volea sì indegno Amante.

49.

La Sorte già a tentar torna e ritorna
Il Mago; ma ben forte quale rocca
La trova, e dura più delle sue corna;
E comecchè non trova d' esser sciocca;
D' ogni più buon pensiere si distorna;
Già freme, già minaccia, già tarocca
Tanto, che all' ira ed al suo umor sdegnoso
Pareva l' Oceàno tempestoso.

50.

Perduta finalmente la speranza
Di poterla adescare alle sue voglie,
No, disse, non andrà la tua baldanza
Più oltre, e già il mio sdegno si raccoglie;
I vezzi tuoi, e la bella tua sembianza
A terra insiem cadran; alle mie doglie
Pari saran le tue, e così detto
Fa segni colla verga in fiero aspetto.

51.

Sputò tre volte in cielo mormorando
Orridi motti in barbaro linguaggio;
L' Orsa maggiore si arrestò tremando,
Ed oscurossi della Luna il raggio;
All' antico suo fonte ritornando
Ogni fiume sospese il suo viaggio;
Fischiarono i serpenti orrendi, e strani;
Urlaron lupi, ed abbajaron cani.

52.

Spruzzò di Dulcinea la fronte bella
Con l' acqua dello Stige, e d' Acheronte;
Ed ecco divenuta vecchiarella
Con ciglia unite, e con rugosa fronte;
Dietro le spalle son torri, e castella;
La bocca divien barca di Caronte;
Il mento suo diventa strabboccato,
Ed il bel petto, oimè, tutto spianato.

53.

I suoi begli occhi pien di fuoco e brio
Dove Amor la sua fiaccola allumava,
Sono già smorti divenuti oh Dio!
E ognuno nella fronte vi s' incava;
Il naso, e i labbri sono in tutt' obblìo,
E mandan fuori ognor schifosa bava;
La pelle è crespa, e parte fatta a scacchi;
Le orecchia pendon come ai cani bracchi.

54.

La sua statura raggricchiò a metà,
E torse come l' arco della Morte;
La testa sua qual pietra dura stà
Dov' erba, no, non v' è d' alcuna sorte.
Così Donna gentil cangiata è già
Per magica virtù potente e forte;
In un momento, oimè! in un istante
È vecchia, allocca, brutta, e stravagante.

55.

Condotta l' ho girando per la Spagna,
Per la Lecca e la Mecca a viaggiare;
Per la Francia, l' Italia, e l' Allemagna,
Un Eroe Paladino per trovare,
Acciò col suo valore e virtù magna
L' orrendo Incanto possa superare;
Ma gli Eroi d' oggidì vanno mendichi,
La pancia conservando per gli fichi.

56.

Provossi non ostante con tal Mago
Il celebre Don Scompio Pimpannacchio
Ch' era venuto dall' Indo, dal Tago,
E dalle gran paludi di Comacchio;
Ma poi precìpitato dentro a un lago
Morì annegato come un Barbalacchio.
Detto gli avea un Oracolo Indovino
Di fuggir l' acqua, ed attenersi al vino.

57.

L' invitto sbruffasemola poi venne
Dalle contrade dove il Mauro Atlante
Al ciel presta servizio perenne
E per bagnarsi, in mar tuffa le piante;
Costui giurato avea portar le penne
Dell' ale di quel Mago alla sua Amante,
Ma il poverino vi perdè la vita,
Poichè il Mago punì l' azione ardita.

58.

Poi venne di statura gigantesca
E sopra un elefante macchinoso,
Allacatalla di razza moresca
Che col cuojo d' un drago aspro e scaglioso
Di garentirsi fa che gli riesca;
Ma essendo il Mago molto furioso,
E che a bucarlo in vano si lusinga,
Lo coglie ove si mette la siringa.

59.

Dopo costoro Scormo di Damasco
Spirando venne sdegno, ira, e ferocia,
Portando per insegne un cavol brasco;
Poi venne Brocca della Cappadocia;
Stroncone sicilian gonfio qual fiasco
Con questi due guerrier anche si associa;
Ma il Mago, a guisa d' un rabbioso cane,
Li uccise, e scorticolli quali rane.

60.

Rancoglio di ben picciola statura,
Ma lesto, valoroso, e tutto foco,
Che con la testa sua spaccava mura,
E monti pertuggiava sol per gioco,
Venne coperto d' armi a far paura
Plutone istesso, e non vi dico poco;
Ma il Mago senza fare cenno, o motto,
Lo volta dentro e fuor qual manicotto.

61.

Poi viene Sarancone a tutta lena
Uomo di gran valore, perchè nato
Egli era col codione nella schiena;
Ma il Mago con un calcio smisurato
Lo caccia in aria; e un Algebrista appena
Ch' egli fu in alto, il colpo ha calculato,
E prova: che costui a cader dimora
Mille e cent' anni, undici mesi, e un' ora.

62.

Il Gran Callozzo della Transilvania
Con tre figli legittimi, e un bastardo,
Espugnata la Puglia, e ancor Catania
Con i ponti di mare, da gagliardo
Gli venne addosso con furore, e smania;
Ma il Mago che a colpir non fu mai tardo,
Impiglia tutti e quattro (oh cosa bella!)
Dentro la tela d' una tarantella.

63.

Sbarratozzi, che scende in linea retta
Da quei Nini che furo in Babilonia,
Tagliò quella filiggine all' infretta
Ma con un soffio lo mandò in Lapponia.
Il Mago, ove sua sorte maledetta
Or piange intirizzito, e in parsimonia;
E quando poi sua madre il concepìo,
Di ghiacci certamente ebbe desio.

64.

In somma raccontare chi mai puote
Gli Eroi dal Mago uccisi, o pur feriti?
E chi può mai spiegare a chiare note
Tutti gl' inganni, e stratagemmi arditi?
A chi strappò le orecchia, a chi le gote,
A chi i cori, che poi mangiò arrostiti;
A chi tagliò la testa, a chi impiccò,
A chi poscia qual turco egli impalò.

65.

Anch' io provai mia sorte, ed ho tentato
Morire per l' onore, e per la gloria;
Anch' io di corpo a corpo m' ho provato,
E portone per segno, e per memoria
Un' anca zoppa, ed il naso tagliato;
Finita è già la dolorosa Istoria;
Conchiudo, come dice poi la Plebbe;
Il fatto fu così, chi n' ebbe, n' ebbe.

66.

Al fine del racconto essendo giunto
Sancio lasciò cader sulle sue mani
La testa alquanto debole, e compunto
Da più dolori acerbi, e molto strani;
Or Don Chisciotte insino a certo punto
L' avea ascoltato con modi sovrani,
M' appena che citava Dulcinea
Rabbioso, e convulsivo lo vedea.

67.

Il filo d' interrompere temendo
Dell' Istoria che Sancio raccontava,
Torna a sedere, e quel caso tremendo
Sentire con stupore dimostrava;
Ma il genio suo descritto appien vedendo,
Di rabbia, e di furore già avvampava;
E volendo punir tanta zizzania,
Di crepacore, e di dispetto smania.

68.

Pure si frena e vince, ed a gran stento
Fa violenza al suo ben giusto sdegno;
Poi teme che con gesta, o qualche accento,
Il suo possa smentir grave contegno;
Ma quando venne al fine, in un momento
S' alza severo, ed al celeste Regno
Tacito e muto, per un pezzo fisse
Le sue pupille tenne, e poscia disse.

69.

Ammirando stupisco o sommo Giove!
Gli arcani della tua gran provvidenza;
E come tutto poi dispone e muove
Del tuo possente braccio la clemenza;
Il filo alla matassa fai ch' io trove
In tanta grande, e premurosa urgenza;
E come per un semplice accidente
In questo punto qui mi vuoi presente.

70.

Le cose riflettendo ad una ad una
Materia trovo ognor da travvedere;
M' imbarco, e m' abbandono alla Fortuna...
Il fiume scorre a tutto suo potere . . .
La nebbia... le avventure ... l' aria bruna
Ripasso nella mente con piacere;
Mi trovo in mar vicino a una Balena,
E in gola mi vi ficco a tutta lena.

71.

Colà combatto, e cado; una barchetta
(I di cui marinari che scuotendo
Stavan la rete piena d' alga, e erbetta,)
Là stava, e quella rimorchiar volendo
Si accorgono di me, e ognun si affretta
Il pallido mio viso già vedendo,
E il corpo che di vita dava indizio,
A volerlo chiamare ad esercizio.

72.

M' imbarcano; ed appena vengo a terra
Che un' insolente truppa di Ragazzi
Con torsi, e pietre m' arma una gran guerra;
Io mi difesi e tolsi da imbarazzi
A segno, che ognun fugge, e mi disserra
La strada; ed io di tanti lor strapazzi
Mi vendico, e seguendoli quì giunto . . .
Provvido Giove! come venni appunto!

73.

Or io m' inchino, e adoro rispettoso
Gl' imperscrutabilissimi tuoi arcani,
Che d' impiegar ti degni in sì scabroso,
Ed importante affare le mie mani;
Tu intanto Cavaliere generoso!
Che in fatti ti trovasti orrendi, e strani,
Guidami a Dulcinea, e fa che pago
Io sia nello smentir l' indegno Mago.

74.

Flemma, riprende Sancio, più contegno;
E questa Dulcinea voi nòn crediate
Ch' abbia quel bel visetto di voi degno,
Ma ch' è brutta bruttissima, sappiate;
Ed oltre d' esser vecchia, il Mago indegno
Mostruosa fece poi la sua beltate;
E vi assicuro, che se la vedete
Più amarla certamente non vorrete.

75.

Come! disse l' Eroe, che dici mai?
Ch' io più non l' ami? ah! tu mi strappi il core!
Come ne' giorni prosperi l' amai,
Costante l' amerò nel suo dolore;
Or voglio essere a parte de' suoi guai;
Si, tutto può soffrir chi sente amore . . . .
Orsù, Sancio interrompe, a lei n' andiamo;
Vedi da ciò se d' appagarl' io bramo.

76.

V' era una grotta in fondo a quel Casale
D' Alòe americane contornata;
Di molino una ruota alquanto frale
Da tavola a servir v' era piantata;
Un focolare e un forno in le due ale
Rendevano la grotta affumicata;
E all' alito fumante d' un tizzone
Stava una vecchia assisa in un cantone.

77.

Ogni vecchion di quel Casal rilieva,
E con giurata fede ci assicura,
Che sin d' allor, che non si distingueva
L' acqua dal sal, in quella positura
La sanno, e così vecchia, che soleva
Ogni parente, a fin di far paura
Ai suoi fanciulli dir: t' ascondi oh Dio! . . .
Ah! che la Vecchia già venir vegg' io!

78.

Cercare non occorre più difetti,
Nè guai, bruttezze, ed ogni infermità;
Non rughe, gobbe, e nasi i più imperfetti
Ove si trova un secolo d' età;
E poi per colmo a tanti bei diletti
Aggiungesi la gran malignità,
Poichè fu sempre ne' suoi verdi giorni
Non Donna, ma Demonio con due corni.

79.

Costei a Sancio parve un medaglione
Degno degli Antiquarj, e delle dotte
E molto scientifiche persone;
Intanto s' incammina, e a Don Chisciotte
Appena giunto dice: oh gran Campione!
Vedi il giorno cangiato in densa notte!
Vedi se in quest' orrore, e in tal bruttezza
Trovar tu puoi vestigio di bellezza?

80.

In vederla l' Eroe trasecolato
Restonne, ed inarcò tosto le ciglia;
Oh potenza, gridò, d' avverso Fato!
Oh strano congiamento! oh meraviglia!
Oh pupilla d' Amor! in quale stato
Ti trovo? ... oimè già il core si assottiglia:
Qual velo tua beltade adesso appanna? ...
Ma l' occhio d' un Amante non s' inganna.

81.

Giammai nuvola torbida ed oscura
Privar ci puote dal solar chiarore,
Mentr' egli con sua lucida figura
Ci comparisce, e dona il suo calore;
Qual mai Potenza, ancorchè forte e dura
Può d' una Dea nasconder lo splendore? ...
Siete voi, vi conosco occhi amorosi,
Benchè sembriate smorti, e cispicosi.

82.

Sì, siete voi bei labbri inzuccherati
Bench' io vi veda pensili e caduti;
O denti dalla bocca separati,
Si, si vi scopro ancor bianchi, e minuti;
O fronte, guancie, e petto già increspati
Io leggo in voi quei segni conosciuti,
Più d' un tesoro a me più cari oh Dio!
Che Amore nel mio cor un dì scolpìo.

83.

Soffri intanto mia cara, che un tributo
Di lagrime io paghi a tue bellezze;
Bellezze sfortunate! io vi saluto,
Un dì gioje al mio cor, oggi amarezze;
Intanto coll' ossequio dovuto
Si prostra a' piedi suoi, e con dolcezze . . .
Ma l' iraconda vecchia e impertinente,
Gli ruppe con un calcio qualche dente.

84.

A torto, disse, oimè la pena pago
Or dell' altrui delitto; ah vita mia!
Guardami bene, io non son già quel Mago,
Egli rubò la mia fisonomia,
Ed ei cangiò la pelle sua di drago
Con quest' agnello ch' è in tua compagnia,
Acciò di me potessi pensar male,
Ed ei sfogar così l' amor brutale.

85.

La mano ossequioso intanto ei prende
In atto di baciarla, ma la vecchia
Di rabbia e di furore più si accende,
Ed a sgraffiargli il naso si apparecchia;
L' Eroe si getta a terra, e si distende
Dicendo: in questo cor mio Ben! ti specchia;
Sfoga il tuo sdegno, ma per mio conforto
Piangimi almeno, quando sarò morto.

86.

La Vecchia che si crede conzonata
Vie più si stizza, e più s' inviperisce;
Sembra una cagna appena ch' è figliata,
E dalla rabbia affatto impallidisce;
Poi prende dalla brace all' impensata
Un tizzone infocato, e lo ferisce
In una guancia; dal dolor ei balza,
E la pustola tosto gli si alza.

87.

Veduto avendo Sancio, che quel gioco
Già serio diventava, s' intromette
Dicendo: Cavalier: non tanto foco,
Nè disturbate più le ragazzette;
Io mosso non mi son punto, nè poco,
Ma alfine son fratello, nè permette
Or la decenza che l' amor si faccia
Con la sorella ad un fratello in faccia.

88.

Già s' alza Don Chisciotte umiliato,
E dice: oimè m' offendi, o Cavaliere!
L' amore mio è innocente ed illibato,
E tutte le mie mire son sincere.
Riprende Sancio: dunque in campo armato
Mostra se le premure tue son vere;
Mostralo cogli effetti, giacchè il vanto.
Ognor ti dai di vincere l' incanto.

89.

Sì, sì, lo vincerò; tanto prometto
Disse, e tanto avverato troveremo,
Ma dimmi dove il Mago ha il suo ricetto;
Del Caucaso sia pure in sito estremo,
Sia in fondo a Mongibello, o pur nel petto
Di Sterope, di Bronte, o Polifemo,
Il braccio mio l' arriva ovunque sia,
Ma quali son le leggi, dimmi pria.

90.

Ecco, le spiegherò, Sancio ripiglia;
La prima è quella che una notte intiera
Sopra d' una graticola vermiglia
Dormir dovrai con armi, e con visiera;
Serrando poscia gli occhi e insiem le ciglia,
Tu sentirai parlare una testiera,
Ma non dovrai di ciò meravigliarti,
Che Sancio de' consigli verrà a darti.

91.

Se tu eseguisci ciò che Sancio dice
Senza disputa alcuna e alcuna boria,
Al Mondo tu sarai il più felice,
E dell' incanto avrai poi la vittoria;
All' incontro però, sarai infelice
Se i suoi consigli non terrai a memoria;
L' impresa sarà trista e sfortunata,
Tu morto, e Dulcinea resta incantata.

92.

Prendendolo frattanto per la mano
In una torre già disabitata
Lo mena, e a un Contadino piano piano
Poi parla nell' orecchio; preparata
Aveva la graticola; ma in vano
In tutto quel villaggio avea cercata
Con la più gran premura una testiera,
Poichè trovar, possibile non era.

93.

Perchè in quel rozzo e natural Casale,
Non s' usano parrucche, nè cappelli;
Ma camminando ognun va tale, quale
Natura poi lo fè co' suoi capelli,
Ed altra cosa avere non gli cale;
Gl' istessi calvi ancora, poverelli!
Di ciò non fanno caso, e alcun sen resta,
Se freddo fa, col berrettino in testa.

94.

Testiera non trovando, Sancio torna
Ad un nuovo progetto; con destrezza
La testa d' un castrato colle corna
Gli mette accanto, e poscia con franchezza
A Don Chisciotte dice: sin che aggiorna
Ben chiusi gli occhi avrai con esattezza,
Nè aprirli per la mente mai ti passi,
Ancorchè sentirai grida, e fracassi.

95.

Qualunque cosa il Mago tenterà
Per frastornarti da sì grande impresa;
Ma la testa che a te vicina stà
Preserveratti da qualunque offesa;
La fece Alberto Magno, e dentro v' ha
Messo del gran cervello, e l' ha poi resa
All' altre assai maggior; e oltre che parla,
Poi volle invulnerabile ancor farla.

96.

Or ti riposa senz' alcun pensiere,
Che questa testa con le corna torte
Gran cose ti farà certo vedere
Per te pugnando valorosa e forte;
Addio, gran specchio d' ogni Cavaliere,
Or men ritiro, e chiudo già le porte;
Ma Sancio se n' andò; Noi che faremo?
Andiamcene, e se torna, torneremo.

FINE DEL CANTO NONO.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Da molta Gente Sancio è circondato,
E và moralizzando con ardore;
Riceve omaggi, ma dopo è invidiato;
Indi ritorna al suo primier splendore.
Tre Spiriti bizzarri all' altro lato
Presentansi all' Eroe di buon umore;
Espedienti facendo tanto matti,
Che Don Chisciotte più non sta alli patti.

1.

Nessuno dotto in questo Mondo nasce;
Nessuno scaltro, nessuno prudente;
Ma sol le altrui pazzie sin dalle fasce
Ci son di scuola, ed immediatamente;
Che mentre poi il cervel d' error si pasce,
Divien col tempo sol do, e saccente;
E se non si dirozza a tale scuola,
Non lo dirozza il ferro, nè la mola.

2.

Il primo è Don Chisciotte in questa classe,
Che della testa sua ai gran confini
A suo capriccio un nuovo Mondo fasse,
Ed il reale lascia agl' indovini;
Lo popola d' idee non vili e basse,
Ma gigantesche, e grandi come pini;
Ed alli sensi, no, non presta fede,
Se uniti ai suoi sistemi non li vede.

3.

Ciò non ostante, più che osserva e vede,
Più che pensa, che studia, e che riflette,
Più trovasi imbrogliato, e non s' avvede
Che tante stravaganze ha in capo astrette;
Sancio però all' opposto; la sua fede
Intieramente ai sensi già sommette,
Perchè ha imparato e conosciuto a fondo,
Che vano è ogni sistema in questo Mondo.

4.

Con questi suoi principj, e idee mature,
Profitta della sua propria esperienza;
E le pazzie dell' altro, e le avventure,
Lezioni son per lui di gran prudenza;
Così di tempo in tempo a tante cure
D' una indefessa, e lunga sofferenza,
Sì ben discorre Sancio, e sì ragiona,
Ch' è unaltro nuovo Socrate in persona.

5.

Era intanto la notte, e parea impresso
Il Cielo in fondo ad un tranquillo mare;
Vedeasi della Luna il bel riflesso
In lunga striscia splendere, e tremare;
Perdevasi del lume fra l' eccesso
Da lungi una barchetta per pescare;
Ed ogni remo per gli ondosi campi
Vortice apria d' argento, e vivi lampi.

6.

Di quelle amene spiaggie gli Abitanti
Giovani, vecchi, e di qualunque etade;
Per guardar Sancio si fan tutti avanti
Sua gran virtù ammirando, e sua bontade;
Chi il crede il Re de' Cavalieri Erranti;
Chi Astrologo di quelle spiaggie, e Rade;
Chi crede ch' è un Filosofo affamato,
E chi Profeta il crede sfortunato.

7.

Appunto come vedesi in inverno
Un garofano floscio ed avvizzito,
Ma che frattanto esala dall' interno
Odore soavissimo, e squisito;
Così guardando Sancio nell' esterno
Sì zoppo, senza naso, e mal vestito,
Fa pena e insieme meraviglia grande
L' intrinseca virtù ch' esala, e spande.

8.

Gli fanno tutti circolo, e sì siede
Su d' uno scoglio, che la vista appaga;
L' onda di sotto già gli bagna il piede,
E rompendosi fugge, e si divaga.
Un zeffiretto tiepido possiede
L' impero di quel mare, e vi propaga
Un dolce moto unito a un intervallo,
Che sembra essere un liquido cristallo.

9.

Sancio estatico guarda le bellezze,
Il patetico fasto, ma sublime;
E que' portenti, e le tante grandezze
Ch' una serena notte in mare esprime;
E prova dentro al cor quelle dolcezze
Ch' a spiegarle non v' è prosa, nè rime;
Non fiata, nè fa alcuno movimento,
Acciò non perda il grato sentimento.

10.

Si scuote dopo, e interrompendo il corso
A' suoi piacevolissimi pensieri,
Torna agli Astanti, e con un bel discorso
Già parla degli Erranti Cavalieri:
Non vi scandalizzate, se son scorso,
Poi dice, in argomenti sì leggieri;
Nè crediate ch' io burli un sfortunato
Che l' intelletto ha tutto sconcertato.

11.

Il pazzo intanto comparisce tale
Perchè non pensa come noi pensiamo;
Ma ancor fra noi d' un sentimento eguale
Soltanto due trovar non ne possiamo;
Perciò l' uom sembra all' altro un animale,
O ch' abbia di pazzia già qualche ramo;
Ma la caldaja che dal fumo è nera,
Colla padella può motrarsi altera?

12.

Quante fisonomie, tanti pensieri
Diversi, e tante strane opinioni
Si oppongono ad alcuni, e che ognun veri
Li crede, e ne sostiene le ragioni,
Che contro poi gli opposti, arditi e fieri,
Lottano a gara a guisa di squadroni;
Perciò con le ragioni, prove, e fatti,
Esser si può nello spedal de' Matti.

13.

Oh se parlar sentiste quel soggetto,
Che all' opre sue vedete quant' è matto;
Lo credereste un uomo d' intelletto,
Un Seneca, ed un Cicerone affatto;
Di quanto egli ha studiato, e quanto ha letto,
Se ne volete un argomento esatto,
Guardate me, che mai lessi, nè scrissi,
Eppur è sua lezion quanto vi dissi.

14.

A tante gran lezion ch' ebbi da lui
Io non v' aggiunsi, posso dir, che poco,
Cioè: applicarle ai fatti, ed u' colui
Crede che il Mondo è per suo proprio gioco.
Io lo credo com' è, nè bado altrui,
Che il ghiaccio è fredd' io credo, e brucia il foco;
E la medema idea diversamente
Capìta, vi fa il pazzo, e l' uom saccente.

15.

Da tali rifflessioni ognuno vede
Quanto senno abbisogna a chi comparte
Il titolo di pazzo; e chi poi crede
Tal senno aver, si fa Giudice, e Parte;
Io poi v' aggiungo (e ognun mi presti fede)
Ch' utili sono i pazzi, se coll' arte
Là appunto ove li porta la pazzìa,
Gli aprite verso l' utile la via.

16.

Così l' industria umana i gran torrenti
Benchè rapidi, vasti, e sì diffusi,
Per via d' ordigni, macchine, e strumenti,
Utili rende a più vantaggi, ed usi:
Or forma le fontane, ed or con denti
Le ruote adatta attorno alli suoi fusi,
Che urtando agli altri che son più vicini
Muovono massi, e girano molini.

17.

Or questo è quello ch' io desìo di fare
Se il Cielo mi vuol dare in cortesìa
Senno quant' io ne possa ad altri dare,
(Pur che ne resti un poco in testa mia)
Ed a voi tutti prego d' ajutare
Quest' opera, ch' è vera opera pia;
Che a un uomo non si fa miglior servizio,
Che fargli riacquistar senno, e giudizio.

18.

Ciò disse, e tutti quelli lo acclamaro
Per l' Uomo il più prudente, e il più perfetto,
Eccetto alcuni, che per caso raro
Appena sapean leggere corretto;
Costor, mentre fu Sancio in stato amaro,
Mostraronsi per lui con grazia, e affetto;
Ma adesso che lo vedono in figura,
Lo temono qual pioppo che li oscura.

19.

Frattanto lo dileggiano, dicendo:
Che non eran gli studj suoi profondi;
Che avea memoria sì, ma la perdendo,
Cader doveva, e andar nei bassi fondi;
Che un Ciarlatano egli era, che scorrendo
Andava il Mondo per fini secondi;
E che si deve fra i somari ascrivere
Colui che non sa leggere, nè scrivere.

20.

Poi le sue gran sentenze che spacciava
Erano assai prolisse, e pedantesche;
E che l' Autor soltanto ch' ei citava
Era pazzo, e ne avevan prove fresche;
Che senza gravità solo trattava
Le scienze colle frasi Buffonesche,
E che l' essere zoppo, e senza naso,
Erano segni da non farne caso.

21.

V' è chi lo paragona al gran Maometto
Non solo perch' è barbaro alla forma,
Ma per le vaste idee che chiude in petto,
Un quadro traspirando di riforma;
Ch' è franco, intraprendente, ed è un perfetto
Seduttore, che gli animi trasforma,
E che i concetti suoi sì speciosi
Nutrivan sensi assai perniciosi.

22.

Or tante e tante critiche e sospetti,
Spargevano fra quella buona gente
A segno tal, che sgombra ne' lor petti
La buon' opinione prestamente;
E in mezzo ai dubbj, ed ai falsi concetti,
A cabale e imposture sì sovente,
Sancio traballa, e sembra già venuta
Quell' ora sì fatal di sua caduta.

23.

Non giovano a salvarlo, e a dargli pane,
Nè il garbo, nè la sua dolce maniera;
Nè quei costumi semplici ed umani,
Nè la ragione ch' alle menti impera;
Anzi, se colli suoi potenti arcani
L' accidente per lui pronto non era,
Avrebbe allora Sancio conosciuto
Che chi ha talento deve stare muto.

24.

Lo salva dunque un pregiudtzio vano
Che contro la fortuna è più potente
Della virtù, e l' onore; oh fasto umano
Quant' appoggiato sei miseramente!
Or guarda con quai mezzi giù dal piano
T' innalza, e ti sublima l' Accidente.
Sciocco Mortale! ora t' insuperbisci,
Ed al tuo merto sol l' attribuisci.

25.

A guisa d' un mistero assai profondo
Fra tre bizzarre teste s' aggirava
Un pregiudizio senza capo e fondo,
Una credenza vana che regnava.
Credevan che scorressero già il Mondo
Dodici gran Filosofi in cui stava
Il segreto di farsi invulnerabile,
La cabala, e l' alchimia palpabile.

26.

Che questi sen scorrevan mascherati
Il fasto disprezzando, e le ricchezze;
E che quai medaglioni, abbrustolati
Dovevan comparire alle fattezze;
Gli parve Sancio tale, e a quegli ornati,
Ed alle maledette sue bellezze,
Uno parea, che aveva già da forte
A calci combattuto con la Morte.

27.

Lo guardano frattanto attentemente
Notando gli atti suoi, parole, e gesta,
La gran vivacità, giudizio e mente,
E la semplicità della sua vesta;
Conferiscon tra loro unitamente
Parlando uno coll' altro, testa a testa;
Conchiudono, che chi cercando vanno,
In carne, ed ossa là presente l' hanno.

28.

La prima di tai teste inconcludenti
Fu d' uno che di rendita vivea,
Che a far bestialità le più eccedenti
Il sol capriccio ognor lo costringea;
Or nelle branche forti, e assai pungenti,
Costui ben capitò d' uno, ch' avea
Fatto il garzone d' uno speziale,
Per cui prese ai lambicchi gusto tale.

29.

Legge e rilegge ognor libracci antichi,
E trova scritti a branca in ver di diavolo;
Segni celesti, cifre, e molti intrichi,
Che indovinar non può Pietro, nè Pavolo;
Una gran pancia trova, e due umbilichi
Da cui l' essenza spiegasi d' un cavolo;
Un drago pur si vede, ed una scimia,
E tutti emblemi sono dell' alchimia.

30.

Il mantice già soffia, e lentamente
Or l' acqua scorre dalla storta, e l' oro
Dalla sua borsa; e avanza prestamente
Gli ordigni d' u' ne spera un gran ristoro;
Maniere nuove tenta; finalmente
Povero, e pazzo resta; ma il tesoro
L' indovinò colui che il suo borsino
Ridusse vuoto, e senz' alcun quattrino.

31.

Per isfuggire poscia ogni rimprovero
De' suoi Parenti, e degli amici ancora,
Lasciò la Patria, e si cercò ricovero
In quel villaggio dove fa dimora;
E benchè sia meschino e molto povero,
Felice ognun lo crede insino ad ora;
Perchè gli si riguarda per grandezza
Qualche misero avanzo di ricchezza.

32.

Era il secondo un vecchio uffiziale,
Che molto avea servito alla marina,
Ed Uomo che sapeva il bene, e il male,
E che amava a studiar sera, e mattina.
Soltanto egli era sciocco ed animale
Nel credere la cabala rabbina;
I numeri a triangolo metteva,
E che indovini fossero, credeva.

33.

Ognuno poi per simpatìa soltanto
Che regna occulta in tutta la Natura,
Attrarne per lui un numero frattanto
Dovesse, e concertarne una figura;
E da tal matrimonio poi d' incanto,
Un terzo ne nascea, che la scrittura
Legava colla maglia, poichè mena
Delle future cose la catena.

34.

E come col triangolo, e il quadrato
Andava di contino traviando,
Fu dal suo Reggimento un dì cacciato
Per un error, che si può dir nefando;
Cogli altri s' era dunque ritirato
In quel villaggio ognora meditando;
Ove con aria di mistero impone
Su quelle semplicissime persone.

35.

Il terzo che credea far de' miracoli
Con degli spirti che vanno per aria
Di Salomone leggeva i pentacoli
Con altre cose da far luminaria.
Di Pietro Bajalardo quali oracoli
I lunarii tenea di specie varia,
E un bussolo ben vecchio, che comprato
Avea da un Pellegrino rinegato.

36.

Tal bussol che valeva tre bajocchi
Più di tremila paoli costava,
E unitamente a tutti quegli sciocchi
Credeva ch' ivi il diavolo vi stava;
Perciò modo non v' è che un po' lo tocchi,
Perch' alle favolette fede ei dava;
E di quei diavolini rinserrati
Trema, pensando agli altri già scappati.

37.

Frattanto lo conserva, e lo nasconde
Per le più grandi sue necessità;
Un Esorcismo cerca, e si confonde
Per evitare i danni in quantità;
A quest' oggetto un' erba, ed altre fronde
In quel villaggio poi cercando va,
Ove per simpatia fa tosto lega
Con qualche suo fanatico Collega.

38.

E poichè facilmente si dà fede
A ciò che ognor si brama e si desìa;
Ciascun di loro in Sancio Panza vede
La cabala, l' alchimia, e la magia;
Ed ecco dove meno se lo crede
Favor riceve Sancio, e cortesìa;
E gli altri, mossi dall' autorità,
Si mostran con rispetto ed umiltà.

39.

Intanto Sancio nulla comprendeva
Della tempesta che lo circondava;
Ma dopo qualche calma s' accorgeva
Che il credito di più crescendo andava;
E quando camminare un po' voleva
Ognun di loro in dietro si tirava,
Ed eran tanto illusi de' suoi saggi,
Che in fronte, v' è chi dice, avea de' raggi.

40.

Siccome ad un altar miracoloso
Tutti i fedeli corrono a gran passo
Per qualche affare serio, e assai dubbioso,
O per scacciar dal capo Satanasso;
Così di Sancio ormai tanto famoso
Che in quel villaggio fa romore e chiasso,
Ognuno per consiglio, o per questione,
Corre, ed attende già sua decisione.

41.

Fra gli altri, alcuni giovani godendo
Dell' allegria di quello sposalizio,
E tant' abilità poscia vedendo
Di Sancio che si mostra a ognun propizio;
Lo pregan d' accasarli, sorridendo;
Ma Sancio ch' era un uomo di giudizio,
Gli legge in fronte, che tal fantasia
Tutt' era vanitade, e bizzarría.

42.

E comecchè sapea, che senza salsa
La veritade è piatto che disgusta,
E molto più a que' giovani che falsa
Han sempre la lor testa, e mai l' han giusta;
Così qual pesce che nell' acqua salsa
Muove la gorga, ei si dispone e aggiusta
Dicendo: or via sentite questo fatto
Ch' esser per voi mi sembra tutt' affatto.

43.

Un certo topicello franco e ardito,
Sedotto dalla gola solamente,
Uscì dalla sua tana col prorito
Di rosicar qual cosa di eccell ente,
E qua e di là odorando, arriva a un sito
Dove un odor a lui ben grato sente,
Perchè, si dice, a un naso ch' è sorcino
L' odore del formaggio è quel più fino.

44.

S' accosta, e vede fra spranghe e ferrate
Qualcosa che pendeva molto bianca;
Gli fa golìo, e dà della guardate
In modo che la vista gli si stanca;
Poi dice: perchè a me non v' accostate
Bellezze care? e dalla parte manca,
E dalla dritta or gira, per trovare
Un' apertura per poter entrare.

45.

Si liquefà in guardarla appassionato,
E va in deliquio per tanto godere;
Dalla difficoltà vien più animato,
Nè cheto sta fin che la può ottenere;
Entra alla fine, e dopo aver gustato,
Ed esser nel più meglio del piacere,
Sente un romore, e gettasi ben presto
In un cantone, stando afflitto e mesto.

46.

Corre di qua e di là scappar volendo,
E vede ch' è serrato ogni spiraglio;
Ma per sortir un gran lavor facendo
Non trova il modo, e resta nello sbaglio;
Nell' alma a lui una nuvola scorrendo
Presagio infausto d' ogni suo travaglio;
Passeggia, e quel formaggio sì bramato
Non è punto da lui considerato.

47.

Passata gli è la fame e l' appetito,
Ed il formaggio sembragli muraglia;
Il gusto di mangiare è già sparito,
E più al mirarlo l' occhio non si abbaglia;
Poi esclama: libertà! bene squisito!
Piacer cui non v' è al mondo chi t' agguaglia!
Deh! vieni, ch' io rinunzio a questo piatto,
Perchè perduto ho l' appetito affatto.

48.

Misero! per un pezzo di formaggio
La cosa la più cara oh Dio! perdei;
Appena che il suo gusto un poco assaggio
Oh quanto l' altro perde eterni Dei!
Che se mangiassi un cardo ch' è selvaggio,
La bocca così amara non avrei;
Rinunzio ogni piacer, rinunzio tutto,
Libertà libertade, e pane asciutto..

49.

Mentre l' afflitto pensa alle sue pene
Vengon degli altri topi, e radunati
Insieme, di mangiar hanno la spene
Di quel formaggio di cui innamorati
Già sono; ognun di lor pronto si tiene
Ad assaltarlo quai bravi soldati;
Ma quella porta chiusa l' impedisce,
E cheto ognuno sta, nè di più ardisce.

50.

Ciascun perdendo intanto la pazienza,
Chi va alla porta, ma correndo in fretta;
Chi resta là con molta sofferenza;
Chi s' avvicina a una fessura stretta,
E chi vedendo che ne resta senza,
Bestemmia, e maledice sua disdetta;
Chi sospirando va e insiem s' affligge,
E chi al formaggio ogni pensier dirigge.

51.

Vedendo poi vicino a quel boccone
Restar un topicello a bocca asciutta
Guardate, un di quei dice, che scioccone!
Sen resta sbadigliando, mentre tutta
La libertade egli ha d' esser ghiottone;
Unaltro dice: oh la vedrebbe brutta
Quel pezzo di formaggio, se vicino
Io fossi com' è quel gran babbuino.

52.

Riprende ancora unaltro a voce forte
Ah diavolo! sì bell' occasione
Di aperte ognor trovar tutte le porte
Vien sempre a un sciocco, o pure ad un birbone!
A me ciò non vien mai; barbara sorte!
Da te sperar non posso un guiderdone!
Lo sciocco non distingui dal saccente,
E dài biscotti a chi non ha un sol dente.

53.

Unaltro dice ancor: ov' egli ha il piede
Il viso mio desidero di avere;
Non sa quel sciocco qual tesor possiede,
Perciò non sa stimarlo, nè godere;
S' io fossi in lui non starei cheto, in fede,
Nè ozioso mi farei da ognun vedere,
E quello stolto, misero e poltrone,
Conoscere non sa sì buon boccone.

54.

Soggiunge unaltro, e dice: non è degno
D' aver tai bocconcini delicati,
Ed è questo evidente e chiaro segno
Che cibi tali non ha mai gustati.
Un tale scimunito, e senza ingegno,
Meriterebbe star cogli affamati;
Che se gustar non vuole, almen dovria
A noi porzione darne in cortesia.

55.

Il topo che si vede tormentato,
Per mettere quegli altri nelle pene
Gli dice: tal formaggio delicato
Ch' io ben risparmi amici miei conviene;
Perciò se alcun di voi fosse tentato
D' averne un pochettin, che cerchi bene
In tutte le casette con ferrate,
Poichè le porte non son mai serrate.

56.

Credettero quei topi ai detti suoi,
E subito partirono contenti;
Sen vanno in altra stanza quali Eroi
Dov' era qualche trappola, e furenti
S' accostano, ma un sol di quelli poi
Più sgherro, più goloso, e con più denti,
Avanza, s' introduce, ed un pochino
Assaggia, e vien deciso il suo destino.

57.

A quel romore attenti gli altri intorno,
Ed abbassar vedendo un catarratto,
Si mettono a gridare: corno! corno!
Di tal formaggio non vogliamo affatto;
Se prigionier si deve notte e giorno,
Restar senza speranza di riscatto,
Formaggio! tu sei dolce e buono assai,
Ma a questo caro prezzo poi . . . giammai.

58.

Così quei topi pensano; ora voi
Se queste idee trovate non mai intese,
Qual' è la miglior cosa, dite poi,
A spese altrui imparar, o a proprie spese?
Ognuno adesso pensi a casi suoi,
Nè che mi spieghi più faccia pretese,
E d' esser prigioniere, con coraggio,
Poi provi stando accanto a un buon formaggio.

59.

Nel mentre Sancio ai Giovinetti spiega
Qualche precetto, e qualche sua lezione,
Il Cabalista insieme a un suo collega
Aveva fatta apparte un' unione,
E tutt' insiem sostengono di lega
Che le sole scienze vere, e buone,
Sono le occulte, in cui con bagattelle
Si fan prodigi in cose moko belle.

60.

E che la via più breve a tai portenti
Era la voce viva poi del Mastro;
Ma son rari i Maestri, ed a gran stenti
Si conta un Trimegisto, un Zoroastro;
Cardano, Lullo, ed altri otto saccenti
(Eterni ad onta d' ogni rio disastro)
Che non si spiegan mai, ma profittare
Si puote ben da loro a interpetrare.

61.

Conchiudono, che Sancio di costoro
Er' uno, e ne confermano il sospetto;
Però che ben dovrebber fra di loro
Attenti stare a questo gran Soggetto,
Notando ogni suo gesto, ogni lavoro
Che lor servir potrebbe di precetto,
Perchè in enigma parlan gli uomin dotti,
Nè il volgo può capir loro strambotti.

62.

Secondo tal principio, e tal sistema,
Non erano per altro indifferenti;
Interpetravan tutti per emblema
Le azioni del buon Sancio, e gli andamenti;
E poi con attenzione la più estrema
Le cose ripetevan precedenti,
Che ciaschedun le mastica e sviluppa,
Vedendo che può farne buona zuppa.

63.

La testa di castrato sopra l' asta
Gli sembra veramente un gran mistero;
Un uomo tutto furia, ma che basta
Mezza zucca acciò cangi di pensiero,
E che pieghevol lo rende qual pasta
È cosa che pensar gli fa dav vero;
La stanza, e la graticola ch' espone
Per loro è un gran portento, e gran lezione.

64.

Disposti a profittare di tal scuola
Ognun ritorna a casa per munirsi
Di libri, e di strumenti, con parola
Di subito alla torre riunirsi;
Ciascun di loro parte, anzichè vola,
E per la gran premura d' instruirsi
Provvisti delle cose più importanti
S' uniscon di bel nuovo in pochi istanti.

65.

Coperti poi dal manto della notte
I tre gran visionarj, di concerto
Vanno alla torre ov' era Don Chisciotte,
Di sue speranze ognun sicuro e certo;
Lambicchi un porta, e delle storte rotte;
Bussolo unaltro, verga, e libro aperto;
Il terzo ha una gran carta a lui d' innante,
In mano poi un compasso, ed un quadrante.

66.

Con strumenti diversi prestamente
Ognuno dell' Eroe entra in la stanza,
Che cifra ben la crede più evidente,
Anzi la chiave d' ogni sua speranza,
Perchè il preteso savio accortamente
Dispose, e concertò con gran costanza
In modo, che ciascuno si figura
Di comandare l' Arte, e la Natura.

67.

Lo trovano con molta meraviglia
Tale quale l' avevano lasciato
Sull' istessa graticola, e somiglia
Ad un pesce ch' è crudo in ogni lato.
Gli occhi serrati avea, crespe le ciglia,
Un braccio in testa a cerchio concertato;
Sta immobile, siccome non vi fosse,
Non parla, non sternuta, neppur tosse.

68.

Lo toccano e palpeggiano, ma intanto
Sta saldo, e sordo come una campana,
Giacchè per superare il grand' incanto
Promesso avea di far tal caravana;
I tre però che nulla san di tanto,
Credono ch' è un enigma in forma umana,
Ed a spalle di lui, e a lor talento,
Comincian ogni studio, e sperimento.

69.

Prima d' ognialtro mettonvisi intorno
Attenti a contemplarlo cogli occhiali;
Il Cabalista osserva già il contorno
Del capo del Castron, e scritti tali
Fa, che devon piantarsi in Capricorno
Per dar buoni profitti, ed annuali,
E ch' a tutti que' segni egli suppone
Che ricca più non v' ha costellazione.

70.

Spiega una carta grande qual lenzuolo
Ove son pinti scorpioni, ed orsi;
Serpenti, e granchi che intorno a quel polo
Con le sfere, e la luna fan lor corsi;
Pianta un quadrante sopra un tubo solo,
Apre un compasso per insieme porsi
Ogni misura, e a terra già appuntino
La parallasse osserva del Cammino.

71.

La somma fa, e notando va il produtto;
Divide poi per ichese, e vi trova
Che la parte è minore assai del tutto,
Ed è quasi al sicuro della prova;
Il Chimico frattanto s' è ridutto
In un angol di camera, e rinova
Le sue esperienze di ben varia sorte;
Concerta focolari, ed arma storte.

72.

Poi mette tutta intiera in un lambicco
La testa del castrone, e uno stivale
Di Don Chisciotte di galloni ricco,
Che adoperar soleva nelle gale;
Il suo scoperto piede mette a picco
Su d' un pezzo di legno molto frale,
E il grasso d' uomo vivo a poco a poco
Fa perculare a forza d' un gran foco.

73.

In piedi con gran flemma sene sta
Tenendo nelle mani un bel soffietto;
Or accendendo, ed or soffiando va
Il fuoco, per aver del grasso schietto.
Un gran fardello sotto il braccio egli ha
Ov' è un umano cranio che tien stretto
Con un sigillo sopra, e questo scritto:
Quest' è la vera Mumia d' Egitto.

74.

Poi la Negromanzia dall' altro lato
Alla grottesca sua moda addobbata;
Un circolo faceva smisurato
Intorno a lui con formola adattata;
Per essere l' incanto coronato
Esce un coltello, e colla mano armata
Al mansueto Eroe, ed infelice,
Taglia un orecchio sino alla radice.

75.

Soffre l' Eroe da invitto; avea giurato
Per Dulcinea soffrire ogni tormento,
Giacchè l' eccelso vanto s' avea dato
Di liberarla ad ogni costo, e stento;
Ma il piede suo ch' è quasi già bruciato
In stato lo riduce assai violento . . . .
Signori miei! non è cosa da poco,
D' un piè si tratta che sta in mezzo al fuoco.

76.

Vi si presenta Scevola alla mente
Col braccio nella fiamma ardente e viva,
Perchè d' Istoria non mancava in niente,
Ed aveva una forte retentiva.
Intanto soffre, e soffre eroicamente,
Ma poi il dolore a tale segno arriva,
Ed a tal punto lo divora, e cuoce,
Che urlando va qual animal feroce.

77.

Diceva poscia: come ardisco mai
Il titolo usurpar d' Eroe, d' Amante,
Se sopportar non so tormenti e guai
Come lo deve un Cavaliere Errante?
Bandiscasi la ria viltade ormai . . . .
Soffrirò ... morirò ... ma da costante ...
Dicea belle parole, e cose buone,
Ma già il dolor lo irrita, e lo scompone.

78.

Alfine lo abbandona la costanza,
Chè giunt' era Natura ove potea;
Un salto getta, e vede in quella stanza
La capricciosa, e perfida assamblea;
Indi scorpioni, e mostri più in distanza
Con storte, ed altro ch' ei non conoscea;
Un uomo in terra vede col quadrante,
Un freddo soffiafuoco, e un Negromante.

79.

L' Eroe, e gli altri sbalordìro. Ammira
L' apparecchio solenne, che lo infesta;
Ma lo stupor va dando luogo all' ira
Che al cor gli accende orribile tempesta;
Come una furia corre, or urta, or tira
Storte e lambicchi, e glieli scaglia in testa;
Rompe, calpesta, straccia, e insiem strascina,
Tutto in scompiglio mette, ed in rovina.

80.

Di Nibbio a guisa che in un colombajo
Se n' entra all' improvviso, mentre intente
Son le colombe unite pajo a pajo
Alle covate, ai nidi dolcemente;
Tutto mette in disordine il solajo,
Spennacchia, sgraffia e straccia crudelmente,
Cadono a terra l' ova, e le covate,
Le penne vanno in aria sparnicciate.

81.

Creduto avevan questi tre gran pazzi
Che Don Chisciotte ognor forte, e costante,
Per arte, o per magìa, ai lor schiamazzi
Andare non poteva in dietro, o innante;
Che reggere doveva agli strapazzi,
E al fuoco che bruciava le sue piante;
E che un caratter tanto originale
Esser doveva sopranaturale.

82.

Ma quando poi lo vedono saltare
Come un gran toro a cui fra coda e corni
Vi sparan saltarelli che tremare
Fan lo steccato, e tutti quei contorni;
Già spaventati voglionsi salvare
Cercando nascondigli, buchi, o forni;
Chi dà la testa al muro, e chi si afferra
Ad una storta, e cade steso a terra.

83.

Come una compagnia di marinari
Sbarcati in una spiaggia ignota a loro
Alzano tende, fanno focolari,
Cipolle cuocon, pesci, e pomi d' oro;
Ma poi nel mentre ognuno vuol del pari
A tavola sedersi, oh rio martoro!
Viene un serpente, e fuggon qual balestra
Gettando piatti, caldaja, e minestra.

84.

Sì concertati sono quei saccenti
Che disbrigar si voglion dall' impaccio,
Poichè tutte le macchine, e strumenti
In aria vanno per lo forte braccio
Di Don Chisciotte, che desta spaventi
Cogli occhi lustri appunto come il ghiaccio;
E getta fuoco da qualunque lato,
Perchè lo fa smaniare il piè bruciato.

85.

Volò nel capo al Chimico la storta
Che gli tagliò una guancia, e il ciglio ancora;
Il Cabalista urtando colla porta
Qual stolido restò per più d' un' ora;
Il Mago pugni e calci poi sopporta,
Ma alfin dall' imbarazzo sorte fuora;
Questo disordin v' era in quella stanza
Allora che comparve Sancio Panza.

86.

Sentita Sancio avea quella tempesta,
Ma non sapea di cosa si trattava,
Nè mai pensar poteva la sua testa
Che in quella stanza affè si guerreggiava;
Dubbioso, e un po sospeso se ne resta,
Poichè nel petto il cor gli palpitava;
Entra alla fine, e grida: per san Pavolo!
Quest' è l' inferno vero, ah qui v' è il Diavolo!

87.

Trova zuffe, disordini, gridate,
Urtoni, calci, pugni, e pene amare;
Poi vede quattro furie scatenate
Da un lato all' altro correre e strillare,
Le quali erano tanto stravisate
Che più non si potean raffigurare;
Tant' era il sangue che da lor scorreva,
Che coperta la faccia ognun ne aveva.

88.

Sancio dal gran timor, dallo spavento,
Si stringe colla porta fortemente,
E dice fra di se: non vi acconsento,
Io ciò non volli far, sono innocente;
Quì Belzabucco entrovvi a tradimento
Per fare disperar tutta la gente,
E meco vendicarsi, oh bizzarrìa!
Perchè mai creder volli alla Magìa.

89.

I tre frattanto di sortir pressati,
Vedendo lo spiraglio della porta
Sen fuggon come tanti disperati
Nulla curando se la strada è torta;
Lasciano in terra rotti e sparnicciati
Strumenti, vesti, carte, Mumia, e storta;
L' Eroe si butta a terra malmenato,
Sancio la Mumia osserva spaventato.

FINE DEL CANTO DECIMO.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Fra gl' imbarazzi e guai ove si trova;
L' Eroe canta vittoria. Un gran spavento
Or fa che Sancio dasse unaltra prova
Dell' antica sciocchezza, e avvilimento;
Ma forte più risorge, ed una nuova
Avventura prepara un armamento;
Tutto annunzia una guerra pertinace,
Una pulce si uccide, e il Mondo è in pace.

1.

L' Uomo è un enimma: presenta da un lato
Oggetti grandi, e degni d' ammirare;
Dall' altro poi veder fa un apparato
Di più bestialità solenni, e rare;
Quì vedesi un esercito schierato
In ordinanza vaga, e regolare,
Che a un colpo di tamburo ha sbudellate.
Diverse pancie bene nutricate.

2.

Si vede un giovinetto, e una donzella
Desiderosi, ed arsi insiem d' amore;
Un Prete a lor s' accosta in tal favella:
Volete maritarvi? si signore.
Tre giorni dopo di fonzion sì bella
Molto fracasso sentesi, e romore;
E in vece di quei teneri trasporti,
Si dan dei pugni quasi a restar morti.

3.

Chi grandi azioni fa per un amico
Per sino a sparger sangue da ogni vena;
Per una bagatella è poi nemico,
E parla mal di lui, nè l' odio frena;
Quì v' è un zelante d' aspetto pudico
Che predica riforma a tutta lena,
Ma poi que' vizj, di cui tanto dice,
Han fatto in lui grandissima radice.

4.

V' è unaltro, che per guadagnar denaro,
Dà prova di talento, e di valore;
Guadagnane, l' impiega, e molto avaro
Ad esser già comincia; a tutte l' ore
Frattanto l' oro cresce, e il punto amaro
Si accosta di dar l' alma al Creatore,
E ben si accorge allora quel Somiere
D' esserne stato semplice Cassiere.

5.

Unaltro, che si crede un gran saccente,
Talor sputando va qualche sentenza;
Il tempo perde, e pasce la sua mente
In cose di nessuna conseguenza;
Forma ipotesi vane, e sopra al niente
Alza castelli con magnificenza;
Ed affidato solo al suo intelletto,
Ardisce fare a Giove l' Architetto.

6.

Gli stessi Uomini saggi, ed i sennati
Che per lume, o prudenza noi ammiriamo;
Han questi i loro tasti, che toccati
Scappano in modo che non li vediamo,
E sono in questi tasti disegnati
Di Don Chisciotte (sia per solo ramo
Di fasto, o pure per arte poetica)
Le leggi di Morale, e anche d' Ascetica.

7.

Perchè chi troppo si trasporta, e eccede
In qualche passione buona, o ria,
Dal limite ne sorte, e non possiede
Ragione più nel capo in fede mia;
E d' un errore all' altro poi succede
La vera stravaganza, e la pazzia,
Come quei tre soggetti della torre,
Che ognun de' quali insino adesso corre.

8.

Ognuno di quei tre dunque sen fugge;
Il quarto poi però, ch' è Don Chisciotte,
A terra cade, poichè il duol lo strugge
Del suo bruciato piè, che quai pagnotte
Le dita gonfie son, ed egli rugge
Perchè son dita ed unghie insieme cotte,
Ed il tagliato orecchio è un certo giuoco,
Che nulla cede al grand' ardor del fuoco.

9.

Cucito stretto Sancio con la porta
Di fare un movimento non ardisce,
Gli strani oggetti, e più la testa morta
Lo attrista, lo spaventa, e inorridisce;
Co' suoi pensieri vola, e si trasporta;
Ma la causa non trova, nè capisce
Da dove venne tanto sdegno ed ira,
E il capo gli vaneggia, e gli si aggira.

10.

La sua memoria quì poscia gli espone
E gli presenta vive in fantasìa
Le tante belle idee, che il suo padrone
Quand' era affatto marmo vi scolpia;
Il suo buon senso già l' armi depone
E da grand' Uom, diviene porcherìa;
Or crede agl' incantesimi, ed è quello
Che un tempo fu quand' era garzoncello.

11.

Ahi! tanto importa nella prima etade
Quando il cervello nostro è come pasta
Scolpirvi idee non vere; poi trovate
Che la ragione a contrastar non basta;
E per quanto leggete, e vi affrettate,
Ad esperienza aver dottrina vasta;
Ciò non ostante al bujo, o fra tristezza,
Presentansi coll' ultima vivezza.

12.

Ah! cadde Sancio nel traboccamento
Che preparato avea per Don Chisciotte,
Credendo che ciò fosse tradimento
Di Belzabucco al favor della notte,
E due colombe ad una fava intento
Ei fosse di pigliare in quattro botte;
E che la torre sì ben fabbricata
Da più Demonj fosse già invasata.

13.

Il gran timor, l' orrore, lo spavento,
Gli legan tutt' i nervi a tale segno,
Che far non può nessuno movimento
Come se fosse statua di legno.
Cos' è, dice, tal peso ch' io mi sento?
E perchè adesso a correr non m' ingegno?
Perchè sento il mio corpo oh Dio! legato?...
Ah! che pur troppo è ver, sono incantato.

14.

Così Sancio diceva nel suo interno
Mentre un silenzio misto coll' orrore
Di quella stanza aveva già il governo
Che sparsa era di sangue, e di terrore;
Ma l' Eroe che soffria pene d' inferno
Cerca svagare in parte il rio dolore
Guardando quei rottàmi per trofei,
Che al suo valore diedero gli Dei.

15.

Lo sguardo gira intorno a quella stanza
Ed alla porta il fissa poi indefesso;
Gli pare di vedere Sancio Panza,
E gli occhi sbarra, e va fregando spesso;
Alza la testa, e poscia il collo avanza,
Oh fosse lui! diceva fra se stesso,
Ma tutto quello che tutt' or io vedo,
Mio desiderio d' essere sol credo.

16.

Mi guarda ancor, se l' occhio mio non erra,
Mi sembra vivo, e non ha movimento . . .
Quest' è lusinga; il mio cervello sferra . . .
È un' ombra vana senza sentimento.
E benchè stralunato dalla guerra
Pur qualche senno ancor d' aver io sento,
Così l' Eroe riflette, e ad ogn' istante
Torna a guardare incerto e titubante.

17.

Sancio colla sua mente sbalordita
Lo guarda attentamente, e impallidisce;
Ognun di loro ha l' alma sbigottita
A segno, che nessun parlare ardisce;
Quando il pensiere a un tratto, la gradita
Parlata a Don Chisciotte suggerisce,
Che fece nella povera casetta
Il Cavaliere di mezza zucchetta.

18.

E che conchiuso aveva finalmente
Che forte era l' incanto a superare,
Ma che doveasi indispensabilmente
Prima di tutto Sancio liberare
Che pur' era incantato; aveva in mente
Tutto quello che si doveva fare
Per compiere l' impresa, e che ubbidire
Doveva ai cenni, a costo di morire.

19.

Frattanto allegro d' essere avverato
Ciò che predetto aveva il Cavaliere,
S' alza a metà, e s' appoggia sopra un lato
Gridando: Sancio, ah Sancio mio scudiere!
Quanto mi giova averti ritrovato!
Sarai la guida mia, e il condottiere;
Più caro mi sarai di quel che fosti,
Ma se sapessi oimè quanto mi costi!

20.

Vi costo assai, riprende Sancio, è vero,
Ma molto più voi mi costate oh Dio!
E se peccai, il mio fine fu sincero,
Anzi vi posso dire che fu pio;
Se poi lo scherzo riuscì davvero,
Non è mia colpa, innocente son io;
Ma voi, per immortale farvi ognora,
Un pover uom mandaste alla malora.

21.

Un pover uomo a cui madre Natura
Fatte gli avea le membra intere, e sane;
Ch' or più non si ravvisa sua figura,
Come le statue Greche, o Egiziane
Trovate dentro una cloaca impura,
O nei pantani, o in mezzo alle fontane;
Un pover uomo che vivea beato
In un angol di casa accommodato.

22.

Grida l' Eroe: sai tu per chi soffriamo?
Sai tu ch' è per la bella Dulcinèa?
Ripiglia Sancio: quest' affar finiamo;
Di tanto grand' imbroglio è mia l' idea;
Io misi la graticola, ma gramo!
Pagai ben cara un' invenzion sì rea,
Ma questo (e testimonio affè n' è il cielo)
Per vostro ben io feci, e sol per zelo.

23.

Comprendere non posso solamente,
Ed è la cosa che mi fa impazzire,
Or come in quest' azione indifferente
Il diavol vi si volle anche ingerire!
Della magia non ci servimmo in niente,
E alcuno osò tal bestia proferire;
Ciò non ostante, senz' esser chiamato,
Ha fatto tutto quello che v' è stato.

24.

Senti, disse l' Eroe, quando credevi
Di simile invenzione avere il vanto,
Allor non eri tu, bensì dovevi
Esservi qual strumento dell' incanto.
Se un orologgio, lunghi, o pure brevi
Riceve i movimenti, n' è frattanto
L' Autor chi glieli dà, così sei stato
Quell' orologgio tu, ch' era incantato.

25.

La testa, e la graticola inventasti,
Perchè testa, e graticola occorreva;
Libero ti credevi, e t' ingannasti,
Chè in te la volontà non esisteva;
Spiegato ecco l' arcano perchè oprasti
Quando la mente tua non concorreva;
Apprendi o Sancio, e sappi profittare
Di tanti lumi, e tante cose rare.

26.

Sancio ascolta, e s' ingolfa nuovamente
In tante astratte idee e impercettibili,
Che formangli una ruota nella mente
Girando con dei moti indestruttibili
Da dove volta, e svolta prestamente
Le negative cose, e le possibili;
E dopo avere un secolo girato,
Si trova al punto istesso incominciato.

27.

Non nega, non conferma, e intanto resta
Di sensi privo, e sbalordito affatto;
Il nuovo Mondo ch' ha nella sua testa
Nient' ha da far colla sua vista, e tatto;
E qual fantasma sta con ciera mesta,
Di cui fan somigliante già il ritratto
I sonni, e l' ombre dell' oscura notte,
E insiem la fantasia di Don Chisciotte.

28.

In questo stato Sancio si trovava
Allora quando il Cielo destinato
L' avea per la saggezza che mostrava;
Ogni Pastor n' andò verso il suo lato,
Perchè di sua mancanza sospettava
L' oggetto per cui s' era allontanato;
Ognuno dalle case convicine
Partì curioso di sentirne il fine.

29.

Avevano incontrato per la via
I tre saccenti affatto stravisati,
Che per lo bujo, e la melanconia
Urtavano coi muri in tutti i lati;
Nè sapendo i pastori quale sia
La causa d' esser tanto spaventati,
Tremavano per Sancio, ed a gran passo
Là giunsero, e il trovaro dietro a un sasso.

30.

Entrando, ravvisaro in Sancio Panza
Il perduto coraggio ed il valore;
Dal nascondiglio staccasi, e si avanza,
Benchè pien di spavento e di timore;
Ma già sortito fuori dalla stanza
Respira, e si conforta un poco il core;
Poi fiata, e a quei Pastori tutti uniti
Racconta il fatto, e restano storditi.

31.

A lor domanda se per accidente,
O pure apposta, in quella torre mai
Vi fosse stata uccisa della gente,
E se sentiti s' han romori, e lai;
Domanda di bel nuovo francamente
Se spiriti han veduto pochi, o assai,
Giacchè ragione aveva, e prova tale,
D' esser la torre una Reggia infernale.

32.

Ognun di quei Pastori lo assicura
Che avuti non avevan tai sospetti,
Ma che però per prova assai sicura
Autori ne credevan tre soggetti
Che videro fuggire con paura,
E ch' han segnati a dito, per gli effetti
D' altre bizzarre prove; e finalmente
Conoscon gli strumenti, e ciò è patente.

33.

Esclama Sancio allor: se questo è vero
Che il Diavolo non v' è qui framezzato,
In quanto a me, in pericolo davvero
Costui si trova d' essere annientato;
Andiam dunque a svelare tal mistero;
Io vo' che questo fatto sia provato;
Ciò detto, coi Pastori se ne và
Ogni casa girando qua, e in là.

34.

Girato quasi tutto qnel casale,
Trovaro una casetta senza mura
Ove alloggiava il vecchio uffiziale;
Sancio alla porta scopre una fessura,
E vede, che con molto aceto e sale
Di medicar sua testa aveva cura;
E ciglia, e naso, e tempia, e ancor mostracci
Coprendo va di taste, e di legacci.

35.

Ne andarono dal Chimico, e trovaro
Che aveva le narici già ammaccate;
La testa quasi aperta, e per riparo
Vi si applicava le taste inzuppate
D' un oglio egizian; gli occhi di paro
Aveva il Mago gonfj, e rovinate
Le labbra; il sangue a rivi scorre già,
Poich' ebbe sorgozoni in quantità.

36.

Sancio impazzisce già che una ridicola,
Ed innocente cosa, sì repente
Fatto abbia in modo che ciascun pericola,
E che sia nato un tal strano accidente;
Che di castron la testa, e una graticola,
Or abbia fracassata tanta gente,
E che poi nella trappola in complesso
Sia sprofondato ancor l' autore istesso.

37.

Poi dice: ora conosco amici buoni!
Che son le cose di loro natura
Tutte innocenti, e son le opinioni
Che le dan peso, qualità, e misura,
Secondo le diverse intenzioni
Che ognuno se le giudica e figura;
E che da idee bizzarre e stravaganti,
Ne nascon liti, spirti, e negromanti.

38.

Nè imporre mai ci deve il solo esterno
Conoscer se vogliamo un Dottorone;
Fra diecinove tasti starà in perno,
Il vigesimo poi abbasso il pone;
Cosí riflettea Sancio, e nell' interno
Aveva già il ritratto in visione
Dell umana pazzia sicura e certa
Di più panneggiamenti ognor coperta.

39.

Ricordatosi poi di Don Chisciotte
Ch' era rimasto solo in quella torre
Disteso a terra colle piante cotte,
Mosso a pietade in suo soccorso corre;
E comecchè avanzata era la notte,
Va con fiaccole accese, e lo soccorre,
E nell' entrar lo trova solo, e afflitto
Accanto a quella Mummia d' Egitto.

40.

Bravo, bravo, gli dice, Cavaliere!
Adesso allegramente devi stare;
Son tuoi trofei or queste teste intiere,
Ed egli tronfio incominciò a parlare:
Bagattelle son queste, bensì vere,
Se Sancio non le vuole denigrare
Coi dubbj suoi negando l' evidenza . . .
Ah! questo no, rispose, ho poi coscienza.

41.

Quest' è testa di morto, e ne convegno,
E v' è una costa ancora ... e dov' è il resto?
Il resto, l' altro disse, fu il mio sdegno
Che sforzò il busto a andarsene ben presto;
Riprende Sancio: un busto ch' ha l' impegno
Di viver senza capo non fa testo;
Che fa della sua vita? ignora ntaccio!
Zitto, grida l' Eroe, animalaccio!

42.

Per incanti, e prodigi, prove tante
Nè abbiamo in molti libri: in Ariosto
Orrìlo troverai che d' Aquilante . . . (*)
Basta, Sancio esclamò, vi cedo il posto . . .
Basta, mi dò per vinto, non più avante,
Nè mi mettete libri per supposto;
So che non passa un grillo, di cui lesto
Non ci trovate subito un bel testo.

43.

Lasciamo a miglior tempo tai discorsi,
Ed a curarci or or pensiamo un poco;
Andiam or al Casale u' de' soccorsi
Avrete per l' avuto piè nel foco,

(*) St. 65. c. 15.

Ed io ristor; ma quei ch' erano occorsi
In aria tosto l' alzan da quel loco.
E su due assi bene concertati,
Lo portano con più torchi allumati.

44.

Bello è il vedere in mezzo ad una folla
Gran quantità di teste, e torcie a vento;
L' Eroe col piè bruciato il capo crolla,
Sfarzo affettando, maestà, e contento.
Tale Silèno or duro, or pasta frolla,
Dopo raccolto avere il suo frumento,
Su d' un somaro viene trionfante
Insieme a qualche Satiro, e Baccante.

45.

Là giunge; e Sancio con gran diligenza
Fa in modo che riposi, e sia curato;
Intanto va spargendo la semenza
Di quel progetto che s' avea formato,
Dicendogli: sia detto in confidenza,
Sin' ora avete in vano voi mangiato
A spese altrui facendo il Dottorone,
Non vi offendete, or questo è da ladrone.

46.

Or lavorar bisogna, e il mezzo è questo
Di giungere alla gloria, ed all' onore.
Ad accordar sentenze anch' io m' appresto
Qualora asperse sono di sudore;

Sappiate dunque ch' ora mi protesto
Che vita tal facciate, ma a tutt' ore
Zappare vi conviene, e lo dovete,
Se un grand' Incanto superar volete.

47.

Ah! riprende l' Eroe, non ingrandire
Oh Sancio le mie pene, e le mie doglie;
Io volli insino ad or penar, languire
Per l' incanto veder se alfin si scioglie . . .
Signore! vi dovete sovvenire,
Rispose Sancio, che mai le mie voglie
Disposte a creder Maghi sono state,
E se il credete, ancora v' ingannate.

48.

Saper dovete che dalla mia bocca
Or sortono pensier che non son miei;
Per voi la verità cede, e trabocca,
E dico cose, oimè, che non vorrei . . .
Basta, esclama, non son di mente sciocca,
Or già per te mi parlano gli Dei,
E tutto ciò, malgrado tanti guai,
Se ti ricordi, un dì l' indovinai.

49.

Appunto; ecco l' incanto, dice Sancio,
Ed ha la sede nella vostra testa
Nella quale vi vedo un certo grancio . . .
Basta ... m' intend' io solo ... e là sen resta.

Venera Don Chisciotte a primo lancio
L' oracolo, e l' enimma; poi protesta
Che quanto men capivan tuttiedue,
Facevasi il mister più gran d' un bue.

50.

La notte aveva fatto il suo cammino
E cominciavan tutti ad andar via,
Ciascuno suggerendo al suo vicino
D' andarsene a dormir, e ognun s' invia.
Sancio su un materazzo alquanto fino
Poi mette il suo padrone acciò ben stia;
Indi gli fascia il piede, e su una cassa
Accanto a lui tutta la notte ei passa.

51.

Il sonno fido amico della quete,
Dolce triegua dei mal, pace gradita
Dell' anime agitate ed inquiete,
Ristoro alle fatiche della vita,
Venne; e coll' acqua poi del fiume Lete
Fè ch' ogni trista idea restò sopita,
E sotto l' ale sue diede ricetto
A Don Chisciotte, e a Sancio poveretto!

52.

Poi con papaveri, e freddi solani
Sulle palpebre lor mette un sigillo,
E ingolfansi da ogni timor lontani
In un sopor gratissimo, e tranquillo.

Ma l' Eroe che soffria dolori strani,
Talor gettava un strepitoso strillo,
Giacchè di rado Natura compone
Dolore e sonno in placida unione.

53.

Ma mentre chiusi avea gli occhi gravosi
Ecco all' orecchia sente un gran fracasso
Di molti, che correndo frettolosi
Vanno di sopra in giù, dall' alto al basso;
Or Uomini gli sembran timorosi
Ch' urtano d' ogni dove, ed a gran passo;
Il fiato sente ch' è vicino oh Dio!
E crede accanto al letto il calpestìo.

54.

Alza la testa, e sbarra in un momento
Gli occhi; prende il brocchier, la spada impugna;
In me, dice, l' ardir non è ancor spento,
Benchè bruciati avessi piede, ed ugna;
Di quella stanza ogni angol guarda attento
Volendo prepararsi a nuova pugna;
Ma non scopre nessuno, eccetto Sancio
Che dorme rannicchiato come un grancio.

55.

Dallo stupore e dalla meraviglia
Più non distingue s' egli è carne, o pesce;
Si netta gli occhi, e sbalestra le ciglia,
Son cieco, dice, o l' illusion più cresce?

Sento rovine, corse, e parapiglia;
Il fuoco fa romor, nè so dov' esce;
Così detto, si ferma un pezzo muto,
Guardando intorno attento, e irresoluto.

56.

Lo strepito finisce, e ben credendo
L' Eroe ch' avesse senz' altro sognato,
Abbassa il capo ancor dormir volendo
Per dare agli occhi il riposo bramato;
Ma già il Destin crudel lo va impedendo;
Appena s' era un poco addormentato,
Rimbalza in aria, e dà la testa al muro,
Sentendo trombe, pifferi, e un tamburo.

57.

Or apre gli occhi, s' alza, e stende il braccio;
La spada impugna, ma non vede niente,
Sancio! Sancio! tu dormi poltronaccio?
L' orecchio tuo fracasso tal non sente?
Ma Sancio a voce tal restò qual ghiaccio,
E rimbalzò nel sonno suo talmente,
Che dalla cassa, ov' era, cadde a terra
Gridando sonnacchioso: guerra, guerra.

58.

Guerra guerra l' Eroe replica tosto;
Sostieni l' ala destra o Sancio intanto;
Ah! non abbandonar giammai quel posto
Giacchè dalla sinistra non mi spianto;

Su via coraggio, sta forte, e composto . . .
Ma benchè Sancio tremi, pur frattanto
Una maciulla prende ch' ivi stava,
E sembra un nuovo Alcide colla clava.

59.

Poi dice, ancora mezzo addormentato,
Eccomi pronto via, cos' ho da fare?
L' Eroe riprende: piantati ordinato
Con legge e disciplina militare;
Che la vittoria ha sempre seguitato
Ogni disposizione regolare.
Ardir, buon ordin, posto, e buona idea,
Piegar fan la bilancia ancor di Astrea.

60.

Pensa, che questa è notte a noi campale,
Solenne, decisiva, eccelsa e grande,
Che sarà celebrata in ogni annale
Con Robbricone, Trasimeno, e Cande;
Che la gloria è l' oggetto principale
Che d' opre insigni appagasi, e ammirande;
L' unico bene per cui l' Uomo forte
Ancora sopravvive dopo morte.

61.

Così parla l' Eroe, e intanto gira
La spada nuda intorno intorno al letto;
Sancio in vedere l' arma, si ritira,
E trema di timore, e di sospetto;

Stropiccia gli occhi, sbadiglia, e si stira,
Ma quando poi risvegliasi perfetto,
E che ha già franco l' uso di ragione,
Ad osservar si mette ogni cantone.

62.

Corre alla porta, e vede ch' è serrata;
Osserva la finestra, e chiusa è ancora;
Poi cerca sotto il letto, e resta a guata
Vedendo se v' è un buco a sortir fuora,
E sente che nessuno parla, o fiata.
L' Eroe con brusca ciera grida allora:
Quest' è un' Armata che ci cinge intorno...
E Sancio inveperito: è un corno, é un corno.

63.

Dormite, e non turbate il Mondo intiero;
Per me non v' è riposo un sol momento!
Studiando sempre va vostro pensiero
A farmi stare ognora in movimento;
L' Eroe riprende furibondo e fiero:
Tutto l' Inferno a me vicin io sento
E tu t' inquieti? e tu godi la festa?
Sancio non più, che stolidezza è questa!

64.

E che! tu dormi ancor? ... sei ancor stordito?
Risvegliati, risvegliati una volta;
Non senti d' un Liuto il suon gradito?
Non senti che un molino gira? . . . ascolta.

Io nulla sento, è il mio cervel fuggito
Riprende Sancio, e la testa è rivolta;
Armata con Liuto e con molino?
Come accorda la guerra col festino?

65.

Io vedomi imbrogliato, e molto ancora
Poichè a fiatar non sento chicchessia;
E conoscendo voi per mia malora,
Dico, ch' è tutta vostra fantasia,
O sonno ad occhi aperti insino ad ora.
Che il Cielo vi perdoni in cortesia;
Questo timore che m' avete dato
E come se piovesse sul bagnato.

66.

Ma Sancio! dice l' altro, credi a me
Che in questo punto no, non dormo oibò;
Sento fracassi, e fantasia non è
Perchè il romore nell' orecchio l' ho.
Sancio stordito ed imbrogliato affè
Il lume prende, e accosta più che può
Guardando, come se guardasse a un specchio,
Sin dentro ancor del timpan dell' orecchio.

67.

Ed una pulce trova rintanata
Come se confidare gli dovesse
Qualcosa a lui soltanto riserbata,
E che in altro fidar non si potesse.

Sancio a tal vista la sua stralunata
Testa crollando va, più volte e spesse;
Poi guarda il Cielo, e dice: o Dei Clementi!
Fate che i Grandi sian di pulce esenti.

68.

Chi inteso avesse queste gran rovine
Avrebbe detto che l' affare è serio;
Oh mente umana! quanto son meschine
Talor le tue ragion! tu il gran misterio
Affatto non comprendi . . . e così fine
Diè Sancio all' Avventura che l' imperio
Ne aveva quella pulce che ammazzò
In un momento, ed a dormir ne andò.

FINE DEL CANTO UNDECIMO.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Per magica di chiacchere potenza
Diviene Don Chisciotte un pecorone;
Di Sancio soffre in pace la sentenza,
E regge alla fatica del zappone;
Nel mentre aggiustar crede con pazienza
Il Mondo intiero, alfin muore il Campione;
Sancio lo piange, e con bontà inaudita
L' esorta a prepararsi all altra vita.

1.

L' Uom suole spesse volte giudicare
Dall' apparenza sola; e quando vede
Qualcosa che gli sembra singolare,
Esservi gran motivi afferma e crede;
Ma se potesse a fondo scandagliare
Le cose tutte, e avesse sensi e fede,
A mille a mille in ogni testa ognora
E pulci e grilli troverebbe ancora.

2.

E pulci e grilli che talor trovando
Circostanze opportune ed adattate,
Rivoltano più Regni, ed avanzando
Fan poi cose inaudite, e inaspettate;
Così accade in Meccanica; che quando
Vi son macchine esatte, e ben montate,
Con un capello solo in una mano
In alto s' alza un masso enorme, e strano.

3.

Lo stesso e poi in Politica: la Sorte
Scherzando col Capriccio, e l' Accidente,
In mezzo a pulci, e grilli d' ogni sorte,
Opera cose in modo sorprendente,
Che agli occhi ancora delle genti accorte
Sembrano fatte in ver solidamente . . .
Andiamo adesso a noi chè il tempo passa,
E ripigliamo il filo alla matassa.

4.

L' uccello che fa al Cielo ognor da Spia,
E all' opere richiama ogni Mortale;
Già annunziato avea con melodìa
Il nuovo giorno a tutto quel casale;
Già già il viaggiator si mette in via;
Gli strumenti di Cerere, e di Pale
Tratta l' Agricoltor; e nelle spiaggia
Ogni utensile il Marinaro adaggia.

5.

Già s' anima, e risuona la marina:
Chi colle spalle la barchetta vara;
Chi pianta schermi, chi remi strascina,
E chi le nasse a poppa poi prepara;
Chi lenze adesca, chi a terra si china
Per prender vermi, ed altri tutti a gara
In dietro vanno uniti a guisa d' api,
E della rete uncinan tutt' i capi.

6.

Tutta è in moto, ed in traffico la gente;
I soli Don Chisciotte, e Sanzio Panza
Stanchi e abbattuti da un tale accidente,
Dormono ancora chiusi nella stanza;
Ma quando poi il Pianeta risplendente
Verso il meriggio sempre più si avanza,
Per le fessure vien della finestra
Velocemente a guisa di balestra.

7.

Poi sforzali ad aprir gli occhi, e lasciare
La nebbia opàca della notte oscura;
L' Eroe malgrado le sue pene amare
Di Dulcinèa domanda, e a se non cura;
Ma Sancio già comincia a sbadigliare
Tutt' altro rispondendo; testa dura!
Poi grida l' altro, mi tratti in tal modo?
Alfine son padron, via parla sodo.

8.

Risponde Sancio: è quest' una questione
Ch' ora bisogna descifrar ben bene;
Padrone che non paga mai mazione
È servitor de' servi, e delle pene,
O almeno almeno è una contradizione;
La legge tal contratto non sostiene;
Ma poichè troppo v' amo, disponete
Di me con quale titolo volete

9.

Quest' è un pensare basso e assai meschino
Riprende Don Chisciotte; l' alme grandi
A comandar son nate, ed il Destino
Degli altri è di servire in ogni modo;
Ma Sancio s' alza, e dice a lui appuntino;
Non sono tele l' alme, andiamo al sodo,
Che si vendono a palmo; ed u' trovate
Le misure che a lor sono adattate?

10.

Il coraggio, riprende, le bravure,
E delle vene il sangue sì prezioso
I gran compassi sono, e le misure
Dell' Alme grandi, e d' ogni valoroso;
Dunque, risponde Sancio, così pure
A un Assassin di sangue desioso
Con la regola vostra misurando
Gli tocca il vero dritto del comando?

11.

Vorrei saper di più: e che intendete
Con questo sangue sì prezioso e fino?
Se mai i Preadamiti voi ammettete
Io ve li accordo, e cedo al mio Destino.
Se poi con tutto ciò spiegar volete
La razza d' un Saccente, o Paladino,
Io so che i Marchi Aurelj, e i Ciceroni,
Ebber ancor dei figli ignorantoni.

12.

Giacchè non v' è per l' Alme una misura,
Nè a figli, nè a nipoti si tramanda
Il merito degli Avi, e la bravura;
Bisogna che si cerchi ad altra banda
Ragion sì capricciosa e così oscura
Per cui un serve, e unaltro poi comanda;
Chi serve, o serve a forza, o volontario;
Dunqu' è la prepotenza, od il salario.

13.

La prima fa gli schiavi ed i tiranni,
E la seconda i servi ed i padroni;
Queste son cose che già da molti anni
L' ho apprese da voi stesso nei valloni.
Perchè voi dunque in mezzo a tanti affanni
Queste sì buone massime e ragioni,
Quando opportune son le circostanze,
Le posponete a tante stravaganze?

14.

Or questo siete voi; lo stesso pondo
Han forse tanti Dotti ed Eruditi
Per cui la veritade in questo Mondo
Non è che un seminario di liti,
Che mentre sta nascosta in un profondo
Scavate per cercarla ancor coi diti,
Mu l' occhio che a un barlume già si oscura,
Vi fa scavare altrove con premura.

15.

A forza Don Chisciotte avea frenato
Lo sdegno insino adesso, e la fierezza;
Proruppe finalmente: empio! malnato!
Ah servo vile! ed hai tant' arditezza?
Olà, rispose, parlo da inspirato;
Rispetto mi si deve e placidezza,
Giacchè mi rende a voi or superiore
Una Potenza d' ordine maggiore.

16.

Or tale mentre gonfio un gozzo sta,
E che vi si fa un buco, si rilassa;
O pur se a un toro in testa gli si dà
Un colpo, già la furia affè gli passa;
O come se a un feroce cane, un va
Per gettargli del pan, s' umilia e abbasa;
Così l' Eroe: dall' ira fulminante,
Passa alla placidezza in un istante.

17.

E dice: oh Maghi! oh gran Potenze! oh Fato!
Scusate per pietà la mia mancanza,
Giacchè il cervello mio sì stralunato
Parlare affè credea con Sancio Panza;
E tu Sancio ch' or sei da me adorato,
Organo d' un' incognita Possanza,
Guidami a tuo piacere, ch' oramai
La stella, e cinosura mia sarai.

18.

Ma se mai fosse lecito, desìo
Sapere sopra tutto, che vedesti
Quando l' enorme incanto si eseguio,
E come infusa la scienza avesti?
Or dimmi a quale Maga, a quale Dio,
O a quale Fata tal preghiera festi?
E con quai metamorfosi e strumenti
Opraronsi cotesti gran portenti?

19.

Acciò gli Autori ch' han da tramandare
Alla posterità sì grande Istoria,
Poi non dovesser niente mendicare
Gli aneddoti sì degni di memoria;
E tu potessi pure meritare
Nelle annotazioni, per tua gloria,
Un luogo, acciò dicesse ognuno poi:
In quest' Istoria Sancio è cogli Eroi.

20.

Benissimo, rispose, ma fra i tanti
Sanci che vi son stati, e vi saranno,
Chi m' assicura con modi costanti
Che i Posteri me sol distingueranno?
Ma riprende l' Eroe, tu sempre avanti
I dubbj metti ognor per mio malanno;
Andiamo al nostro: dì ciò che vedesti,
Che dopo parleremo anche di questi.

21.

Vidi, risponde, e vedo tutta via
Laberinti imbrogliati come va,
Ove trionfa sempre la bugia
Perch' è più accetta della verità;
Lo provo in me per mala Sorte mia
Che l' una all' altra sempre guerra fa,
Perch' una è spoglia, e l' altra ha veste troppe,
E d' oro in vece io gramo! giuoco coppe.

22.

Or mentre tai discorsi fanno, arriva
Il Pastorello che s' è fatto sposo,
E s' introduce colla comitiva
De' suoi parenti, vago e grazioso;
Poi grato a Sancio con ciera giuliva
Abbraccia, e fa l' invito generoso
Di venire in sua casa, o preparare
La tavola là stesso per mangiare.

23.

L' invito Sancio accetta, e poscia dice:
O Cavalier questo Pastor che innante
A noi tu vedi, fu gajo e felice,
E fu de' Mammalucchi il gran Regnante,
La moglie sua poi vien dalla radìce
Della Sovrana Razza Fioravante;
Adesso son Pastori unaltra volta,
Perchè qual ruota il Mondo si rivolta.

24.

Sancio! dice l' Eroe, tieni a memoria
Questa massima, ed abbila nell' anima;
Un uomo generoso e pien di gloria
Se vede un Grande no, non si disanima,
Anzi deride ognora la sua boria;
Ma se all' incontro è affabile, già s' anima
A fargli gentilezze, e s' è poi povero,
S' umilia, e in casa sua gli dà ricovero.

25.

A quel Pastor poi dice: gran Sovrano!
Che ancora nelle perdite sei invitto,
Benchè il Destino barbaro e inumano
Or t' abbia messo affatto in un conflitto,
Ti giuro, che se il Ciel colla sua mano
Farà (come lo spero, e n' ho il diritto)
Ch' io vinca il grand' Incanto, allor m' impegno
Ristabilirti tosto nel tuo Regno.

26.

Altro non chiedo per mercede o paga
Che soltanto la grazia d' inchinare
La Sovrana ch' io credo bella e vaga,
E d' una gran saggezza singolare;
Il mio discreto desiderio appaga!
Che s' io potessi bene camminare,
Andrei, per procurarmi glorie tante,
Al gran Caucaso insino, ed all' Atlante.

27.

Appena dette avea queste parole
Che si presenta in gala pastorale
La sposa risplendente come il sole,
Piena di nastri a cui non v' era eguale;
Che per ben contentar lo sposo, vuole
Ch' ivi tutto si porti, insino al sale,
Facendo caricar donne e garzoni,
Di pane, vino, carne, e maccheroni.

28.

Un segno le fa Sancio, e inginocchiato
Le dice: o serenissima Cassandra!
Che ti trovi ridotta in basso stato,
E posi a terra come una calandra;
Adesso non sarei tant' onorato
Se non passavi dal trono alla mandra;
Ma comecchè di Colloandro abbondo,
Tu più t' abbassi, ed io più mi sprofondo.

29.

La Pastorella la sua fronte abbassa
Tignendosi di porpora il bel viso;
Modestamente li saluta, e passa
Con i labbretti un po fendenti al riso;
Il nostro Eroe ha già la vista lassa
Dal tanto contemplarla fiso fiso;
Legge nella sua fronte epilogati
Grandezze, Regni, feudi, e Principati.

30.

Ma poi vedendo ch' è giovine, snella,
Affabile, modesta, ed elegante;
Ch' ha due riccotte dentro una fiscella,
Gli pare Erminia nelle ombrose piante;
Nessuno ardisca sostener che bella,
Disse l' Eroe, di più sia la sua Amante;
Ne renderà a me conto, giacchè al Mondo
Non v' è viso più bello, e più giocondo.

31.

E lo sostengo con la spada in mano
A fronte d' un Orlando, e un Rodomonte;
Or venga chi ha coraggio in mezzo al piano
Che a terra gli farò cader la fronte . . . .
Menti bifolco! animalaccio! insano!
Riprende Sancio, e con due mani pronte
Alza un mazza e dice: non v' è Dea
Che sia più bella in Ciel di Dulcinèa.

32.

Stordì l' Eroe, ed una pena amara
Sentì incastrare nel suo grande errore;
Si chiama reo, si accusa, e tutti a gara
Chiama i tormenti, ed ogni rio dolore;
Orsù, dice, quest' alma si prepara
Ad esser castigata; un tal favore
Fammi tu Sancio, e con la tua gran mazza
La vita presto toglimi, mi ammazza.

33.

Signor! i rei ammazzar, Sancio riprende,
Affar' è per Carnefice, o per Boja;
E per un Uom' onesto son faccende
Che gli dan pregiudizio, e gli dan noja.
Chi contro gl' innocenti poi pretende
Sempre inveir, che un mostro affè l' ingoja
Ben merita senz' altro; sicchè dico
Che mettermi non posso in tale intrico.

34.

Almeno, l' Eroe dice, per pietate!
Prescrivi tu una pena competente
Alla mia somma e immensa reitate,
Acciò si purghi in me un delinquente.
Vedo ch' è giusto quel che domandate,
Risponde Sancio, ed avrò ciò presente;
Ma prima che la pena sia intimata,
Mangiam; la tavol' è già preparata.

35.

Così mangiaro tutti allegramente;
Il solo Don Chisciotte è addolorato
Più dall' error, che dal dolor ch' ei sente
Nel povero suo piede già bruciato;
Molto si duole, e piange amaramente,
Chè parlando di Bella avea scordato
La sua diletta e cara Dulcinea
Di tutte le bellezze ognor la Dea.

36.

L' Eroe frattanto in mezzo a union sì bella
Il Cuore più pascendo di amarezza,
Che di sostanza il ventre e le budella,
Sen stava mesto in mezzo all' allegrezza;
Ma quando sente poi ch' ognun favella,
Che il vino già sparì con gran prestezza,
E che il pranzo finì; a tutti prega
Di dargli udienza, e in modo tal si spiega.

37.

Sommo Monarca, ed inclita Regina!
E voi cortesi e virtuose Genti
Testimonj vi vo' questa mattina
Al più grande di tutt' i giuramenti;
Tu Sancio colla vena tua divina
Scegli, e prescrivi a me pene e tormenti,
Ch' io giuro di ciascuno alla presenza
D' ubbidire alla tua saggia sentenza.

38.

Disse, e si mise attento ad ascoltare
L' oracolo di Sancio; Sancio intanto,
Che stava la sua bocca ad asciugare,
In piedi s' alza, e dice: un vero incanto
È questo che mi sforza a tormentare
Colui, che molto apprezzo, ed amo tanto;
Ma un buon Chirurgo senza pena e angoscia,
Il piede taglia per salvar la coscia.

39.

Apri le orecchia intanto o Cavaliere!
E senti la sentenza: Non più guerra;
Spoglia l' armi, e per molte annate intiere
Suda zappando la gran madre terra;
Fa da Servo al tuo fu bravo scudiere;
In lui rispetta un lume che non erra.
Non prendere più brighe, e sol confida
In colui che ti regola, e ti guida.

40.

E se poi lo zappar ti reca scorno
Umiliati superbo, e sappi intanto
Che visto Apollo fu padre del giorno,
A pascolar gli Armenti, e starvi accanto;
Che arar dovette Cadmo ogni contorno
Della sua terra, e seminar frattanto
I denti d' un gran serpe, ove spuntaro
Uomini armati che si sbudellaro.

41.

E pensa ancor, che il Grande Cincinnato
Or era a fronte delle Legioni
Di Roma sostenendo il gran Senato
Contro l' interne rivoluzioni.
Or era in campo aperto, destinato
A soggiogare Genti, e Nazioni;
Ed ora stava solo in la pianura,
Ad arare la terra, e averne cura.

42.

E sappi che l' aratro, e ancor la zappa
Son l' arte la più antica, e la più grande,
Perch' è la prima che ci dà la pappa,
E dalla terra ogni ricchezza spande;
E che il Soldato, e l' Uom di spada e cappa,
Spopola Regni, e sol ci lascia ghiande,
Però la zappa gli uomini sostiene,
Li moltiplica, e abbonda d' ogni bene.

43.

Or Don Chisciotte a queste verità
Stupisce, e quasi estatico lo ammira,
E vede in Sancio certa Deità
Che gli muove la lingua, e gliela gira;
Alfine poi con molta gravità
China l' Eroe la fronte, indi sospira,
E prende tutto insiem corazza, e spada,
Gettandole con furia nella strada.

44.

La Zappa poi domanda, nè l' offeso
Suo piede cura più, e a rompicollo
Salta; ma grave Sancio l' ha ripreso
Dicendo: piede a letto, e braccio al collo;
Così l' Eroe che docile s' è reso
Restò in un sito tutto lasso e frollo,
Fintanto che poi l' arte, e la natura,
Guariro la sua grave scottatura.

45.

In suo profitto mette Sancio intanto
Una si bella e buona congiuntura;
Concerta sottomano poi frattanto
Con un Borghese con disinvoltura
Del lavoro d' entrambi, e come e quanto
Dovranno guadagnare si assicura;
E con tal mezzo onesto, e tal concerto,
Della miseria mettesi al coperto.

46.

Ed approvando ciò fra se dicea:
Or più non son di peso a chicchessia;
Di questo Mondo anch' io nell' Assamblea
Fo quanto unaltro la figura mia;
Del mio travaglio il frutto, e d' ogn'idea,
Or utile a me stesso, e agli altri sia,
Giacchè Monarchi, Papi, e Imperatori,
Vivono tutti dagli Zappatori.

47.

Ogni Stato consiste d' Artiggiani,
Artisti, Preti, Monaci, Avvocati,
Soldati, Marinari, Cortiggiani,
Nobili, Ciarlatani, e Sfaccendati;
Tutti questi però consuman pani,
Che il solo Contadin prende dai prati;
E se d' un Stato undecima fa parte,
Con undici il suo pane ancor comparte.

48.

Che dirò poi quand' egli dello Stato
Fa la millesma parte, e meno ancora?
Il suo tozzo a sudore travagliato
Distribuisce a mille, ed ei n' è fuora;
Così per altri il bove ara affannato;
L' Ape fa il miel, e un altro lo divora;
Le pecore e le agnelle nere, o bionde,
Portan la lana, e unaltro poi la tonde.

49.

Ma non ostante poi tante angherie,
E non ostante la bassa opinione
Ch' han sempre avuto alle fatiche mie
I secoli di grande corruzzione;
Tutto ciò non può fare che non sie
Sempre gloriosa la mia professione;
Che onore e gloria ognora lo dispensa,
Non chi vegeta e mangia, ma chi pensa.

50.

Con queste riflessioni che facea
Alleggeriva Sancio i suoi travagli;
Don Chisciotte però per Dulcinèa
Sì zappa, che non v' è chi mai l' uguagli,
A segno, che la sera ancor volea
Continuar zappando, e Sancio dàgli
Consiglio a far ritorno al lor casale,
U' cibi gusta, ancorchè senza sale.

51.

Colà Sancio rallegra le brigate
Con motti e con sentenze allegre e dotte;
Contento affatto già d' aver trovate
Maniere per frenare Don Chisciotte,
Il qual s' alzava all' ore destinate
Al campo per andar, u' sino a notte
Con tal fervor zappava, e tal prestezza,
Ch' era per le campagne una ricchezza.

52.

Così arricchiva ancora Sancio Panza,
Poichè per lui esigeva la giornata,
In modo che ne mangiano, e ne avanza
Qualche sommetta di già accumulata;
Ma la Sorte che vede la baldanza
Di Sancio, pensa ad esser vendicata;
Si morde dalla rabbia, e poscia giura
Contr' essi una gran barbara congiura.

53.

Al Capriccio s' unisce e all' Accidente,
E dice: figli miei! viscere care!
Sappiate, che lo zoppo impertinente
Ha voluto la ruota mia inchiodare,
Ed ha fissato già solidamente
Un uomo il più bizzarro, e singolare;
Avremo, dunque noi stomaco tale
D' inghiottir questa pillola fatale?

54.

Che si dirà di noi? chi in avvenire
Fortuna ed Accidente temerà?
Un uomo che ben pensa, e che sa dire
A scorno nostro dunque regnerà?
Ah! no, s' abbatta tutto; dee perire
Questo progetto, e chi inventato l' ha;
Tutti applaudiro, e già il Congresso fatto,
Sparirono qual vento tutti a un tratto.

55.

Or dimmi o Musa! d' onde incominciaro
Gli sconcerti, le cabale, e le trame?
Dimmi con quali mezzi poi troncaro
L' utile, ed il pacifico legame?
Oimè! che adesso il suon non è più chiaro,
Nè la tromba risponde alle mie brame;
L' estro si nega a tante idee funeste,
E una gramaglia or questo core veste.

56.

In mezzo alla pianura accanto a un orto
Di sorbo v' era un albero invecchiato,
Che secco, e quasi quasi mezzo morto,
Un solo ramo avea verde, e in buon stato;
Il grosso tronco assai curvato e torto
Stende a quel muro ch' ha l' orto serrato,
Al quale par che occorra, e s' avvicine
Per impedirne quasi le rovine.

57.

All' ombra di quei pampani, e del muro,
Nell' ora in cui ben ben Febo bruciava,
Stanco l' Eroe venia certo e sicuro
Per respirare il fresco che spirava.
Talmente l' aspro suo travaglio e duro
Ben spesse volte già lo tormentava,
Che quasi quasi si sentia mancare,
Se non veniva all' ombre a riposare.

58.

Il corpo è ver riposa, ma la mente
Un sol momento oh Dio! non resta in pace;
Perch' oltre a quell' incanto ch' ha presente,
Pensa a qualch' altro guajo più verace;
Gli viene già in memoria immantinente
La società dell' Uom sempre rapace;
I furti, le ingiustizie e prepotenze,
I stupri, le oppressioni, e le violenze.

59.

Freme, che dalli satrapi Giuristi
Molt' intrigati casi e rovinosi
Non furono nei codici previsti,
Per cui nascono i gran delitti ascosi;
E che sovente scappano i più tristi
Ai più castighi giusti e doverosi;
E questi per gl' intrighi, e tradimenti,
Son rivoltati sopra gl' innocenti.

60.

Freme, che in nessun codice legale
Non fu prescritto un premio per gli Buoni,
Giacchè l' Uom da se stesso tende al male,
E l' innocenza fa poi l' eccezzioni;
E ch' è più seducente un Criminale
Prospero, e che la legge non lo sproni,
Che centomila giusti e virtuosi
Poveri, disprezzati, e bisognosi.

61.

Questi, e tant' altri torbidi sconcerti
Se gli fanno presenti in fantasia;
E gli sembra vedere ad occhi aperti
La frode trionfare, e la bugia;
Vuol riparar, ma vede a segni certi
Che la memoria è femmina, e potria
Fallare, come spesso inganna a tanti,
Perciò i pensieri scrive tutti quanti.

62.

Or mancando la carta, e gli strumenti
Pensa imitare Angelica e Medoro,
Ed Erminia che scrisse i suoi lamenti
Sul platan, sulla quercia, e sull' alloro:
E comecchè non ha questi presenti,
Con un chiodo comincia il suo lavoro,
E a carattere scrive chiaro e tondo
Varj progetti per un nuovo Mondo.

63.

Ogni soldato annulla, e ogni milizia
Peso allo Stato, e mai di sangue sazii;
E vuol che guerra, lite e nemicizia
Decidasi da pochi e in brevi spazii
Con meno sangue, e forse più giustizia,
A guisa degli Orazii e Curiazii;
E di Fortezze in vece, e di cannoni,
Ad ogni Regno bastan tre Campioni.

64.

Di stabilire ancor avea il pensiere
Un augusto e supremo Tribunale
Che doveva in bilancia trattenere
I Regni in una pace universale;
E quando non potevasi ottenere
Di qualche lite l' accordio totale,
Mettevansi dall' una, e l' altra parte
I tre Campioni, e decideva Marte.

65.

E per esser fedele e più pacifico,
Ogni Abitante naturalizzato
Vuole alla Patria con feudo onorifico,
O con un campo da lui coltivato,
O meno, o più, secondo lo specifico
Suo merto, e la grandezza dello stato;
E della zappa poi dell' ore a parte
Vuole impiegarne alla Scienza, e all' Arte.

66.

Poi nel ripartimento d' ogni bene
L' ineguaglianza vuole, ma discreta,
Perchè dal troppo e il niente, affè ne viene
La crapola, e l' eccesso di dieta.
Là scaccia l' ozio, quà sudore e pene
Accorciano la vita aspra e inquieta . . .
In somma vuol tra il povero, e il potente,
Certa proporzione più prudente.

67.

A un Tribunale ancora avea pensato
Ch' altro far non dovesse, che indagare
Se gl' Individui tutti dello Stato
Avessero dei mezzi per campare;
Ed a chi non ne avesse, sia assegnato
Un mezzo, o un arte d' onde travagliare;
Ed al lavoro poi chi si negasse,
Volea che con rigor si castigasse.

68.

Così di tempo in tempo consegnando
All' insensato tronco ogni pensiere,
Con delle cifre ognora disegnando
Sen stava tutte le facciate intiere;
All' opra intento egli era, allora quando
Gli sopraggiunse Sancio, fu scudiere,
Che inosservato, osserva attentamente,
Per sapere il mistero, e non sa niente.

69.

Allunga il collo, sbircia, e il capo gira,
Ma cifre non comprende, nè scrittura;
Scervellasi fra se, pensa, s' adira,
E tante stravaganze si figura;
Si scopre finalmente, e calma l' ira
Chiedendogli: se studia l' incisura,
E se que' strani segni sì grotteschi
Lettere vere son, o pur rabeschi?

70.

Senti, l' Eroe rispose, verrà il giorno
Che vinti già gli ostacoli e gl' Incanti
Tutto di gloria troverommi adorno,
O Re in persona, o pure fra i Regnanti;
Allora in terra Astrèa farà ritorno,
Quella sede occupando ch' avea avanti;
La Barbarie, l' Accidia, e insiem l' Inganno,
Ben tosto dalla Terra fuggiranno.

71.

E la virtude che all' età presente
Non fa che sol di tre sillabe il suono
Usato per addormentar la gente,
Ed al discorso dare maggior tono;
Vestendo allora poi semplicemente
In mezzo a tanti cuori avrà il suo trono,
Diffondendo di là suoi chiari lumi
Sopra gli affetti, l' indole, e i costumi.

72.

Ma poi queste riforme e cangiamenti,
Quest' ordine e armonia così perfetta,
Non s' ottengono a forza di portenti,
Nè fannosi con furia, nè con fretta;
Esigono pensieri, e saggie menti,
Grand' esperienza, ed intenzione retta;
Industria, senno, ardire, sofferenza,
Riflettere, e notare con pazienza.

73.

In questo rozzo tronco son notate
Le cause principali a giusto pondo,
Per cui le Genti sono scellerate,
E la virtù sen giace in un profondo;
Quando saranno queste allontanate,
Aggiusterò con un sol soffio il Mondo,
Nè può mancare; che se ben' rifletti,
Senza le cause, mancano gli effetti.

74.

Riprende Sancio: voi giocate a scacco;
Da tronco a mondo, e poi da mondo a tronco
Passate facilmente; nel mio sacco
(Benchè sia zoppo, e sia col naso monco)
Non entran tai spropositi per Bacco!
Credete ch' è tagliar l' erba col ronco
Drizzare un Mondo intiero? e che scherzate?
Scommetto, che un sol ramo non drizzate.

75.

Or questo tronco torto che contiene
Cause ed effetti, si figuri un Mondo;
Ve l' accordo perchè s' adatta bene;
Drizzatelo ... su via da capo a fondo:
Si, riprese l' Eroe, tormenti e pene
Mi sono di piacer, non già di pondo;
Or questa ti vo' dar ultima prova,
Acciò la grande non ti giunga nuova.

76.

Così dicendo, subito si slancia
Sopra quel tronco come un capriolo;
Lo stringe fortemente colla pancia,
Come lo sbirro fa col mariòlo;
Col piede poi (nè vi racconto ciancia)
Il ramo urtando va dall' altro polo,
Ed egli in mezzo alle due branche strambe,
Si ajuta colle mani, e colle gambe.

77.

Con tanti sforzi avvicinare ei tenta
Le gambe alle sue mani, e queste a quelle,
Ed a quel tronco con furia s' avventa,
Nè cura di stracciarsi e carne, e pelle;
Ma comecchè la forza si rallenta,
Il tronco ancor guardando sta le stelle,
Nè più lasciar ei vuol la piazza antica,
Che un dì gli diede qualche mano amica.

78.

Poi replica sue forze, e sette, ed otto,
E nove, e dieci volte inutilmente;
La faccia sua divien qual vinocotto
Perchè sta molto incommodo, e pendente;
Sorpreso Sancio dice: un uomo dotto
Che pensolando or sta! ... ch Dio possente!
Oh fertile terren che in Primavera
Produci uomini dotti come pera!

79.

Rilassato ogni muscolo alla fine,
Già stanco dalla lunga violenza
L' Eroe colle sue spalle egre, e meschine
I sassi batte, e prova lor potenza;
Ma nuovo Antèo risorge dalle spine;
Al tronco corre con grande veemenza;
Comincia un nuovo assalto, e già lo afferra,
Forti i suoi piedi appuntellando in terra.

80.

Appuntella la testa, e ad ogni costo
Con tutte le sue forze concentrate
Svolgerlo tenta già nel lato opposto,
Ma in van, perchè sue forze son snervate;
Il tronco non vuol cedere il suo posto,
Simile a quelle donne sì ostinate
Che più smontar per Bacco! non potete,
Se ancor in molti pezzi le fendete.

81.

L' Eroe fra di se stesso ognor smaniando
Di tanta resistenza inaspettata
Potè, dicea, sradicar dunque Orlando
Gli olmi e le querce a guisa d' insalata?
Ed io con mia vergogna travagliando
Una sol branca non farò drizzata?
Resiste un vile tronco a tanto impegno?
Ed io lo soffro? ah! dove sei mio sdegno?

82.

Disse, e assoldando sotto le bandiere
Del suo livore e sdegno furibondo
Gli spiriti, e le forze tutte intiere,
Sradicarlo pensò da capo a fondo:
Dà dunque una gran scossa, e di parere
Egli è di roverciar l' intiero Mondo.
Ma trova tanta forza e resistenza,
Che il colpo in lui ritorna con violenza.

83.

In dietro va lo sforzo, e in reni e in bracci
Scende, ed il ventre gli apre e gli sconquassa;
Già gl' intestini sortono dai lacci,
Ed altra pancia formano più bassa,
Che ognor crescendo dà tormenti e impacci,
Nè spazio più fra le due gambe lassa
Ma l' occupa e dilata in strane forme,
Macchina ria, voluminosa, enorme.

84.

Fama! non più; non più la Grecia vante
Un Ercole col globbo sulla spalla;
Nè più quel grande Mauritano Atlante
Nelle carte a tarocco abbia sua palla;
Che a tante loro glorie d' oggi innánte
L' Eroe non cede no, nè il fatto falla,
E tuttietre si differiscon poco,
Perchè la differenza è sol nel loco.

85.

Ma i più dolori acerbi e i più gagliardi
Vi si scagliano addosso all' improvviso,
Armati di parecchi acuti dardi,
Stracciando ogni budello già diviso;
Perduti poi coi sensi anche i riguardi,
Stende l' Eroe le braccia, e a Sancio fiso
Guarda, desiste, e cade tosto a terra,
Poich' ha nelle sue viscere più guerra.

86.

Precipitosamente Sancio occorre
Col core afflitto, e tutto palpitante;
Cerca ajuto alla gente della torre
Vedendo che il pericolo è pressante:
Eccoli tutti là: chi grida e corre;
Chi mettesi stordito a lui davante;
Chi allunga il collo, ed urta per vedere
La macchina che sorte in più maniere.

87.

Dopo varj pareri detti a coro,
Che da lontan sembravano questioni,
Alfine concordaron fra di loro
D' alzarlo, e di tirarlo dai calzoni;
L' Eroe dice patetico: io moro...
Or m' ammutisco già... Fama ragioni...
Oh Mondo!... ch Dulci... parlar non potea,
E un vomito sortir poi fece il nea.

88.

Poi unaltro e unaltro ancor, ma con intoppo,
Tanto che l' alma è fra le labbra giunta;
La lingua dalla bocca sorte troppo,
E la sua faccia è insanguinata e smunta;
Vedendo gli altri poi che a gran galoppo
Colla sua falce di taglio e di punta
Venia la Morte; andavan consultando
Nuovi mezzi ed ajuti; ahi!...come? e quando?

89.

Intanto gli occhi avendo al par del vetro,
Fredde l' estremità, spesso il singhiozzo,
E il vomitar che andava innanzi e in dietro
Aprivano di Morte il vasto pozzo;
Sen stanno gli assistenti d' umor tetro
Ad osservare quel ferale abbozzo;
Sancio lo guarda, e colla mano in fronte
Dice: ecco vien la barca di Caronte.

90.

Così passò l' Eroe, l' Eroe famoso
Che per gli allori, e le palme sudò;
Alfine per un sorbo velenoso
Dalla Patria lontan l' alma spirò;
Regna intorno un silenzio doloroso
Mentre il pianto frenar Sancio non può;
Perchè Miseria l' Amicizia lega,
Morte, e Prosperità poi le dislega.

91.

Poi dati i primi sfoghi al gran dolore
Cogli occhi Sancio lagrimosi e mesti,
Anima buona! esclama, tutta fiore,
Che fichi e pera mai tu producesti;
E che fra la miseria a tutte l' ore
In te stessa di te sempre godesti;
Accetta, sii nell' aria o nelle sfere,
Gli ultimi uffizj del tuo buon Scudiere.

92.

Qualunque il luogo sia ove ti trove
(Poichè ti credo in aria certamente
Per i fumi e fantastiche tue prove)
Questi consigli miei tien sempre in mente:
Se freddo o caldo fa, s' è vento, o piove,
Lascia pur far, nè t' ingerire in niente;
Le cose come son lasciale stare,
Nè mai prenderti gatti a pettinare.

93.

E che se il Mondo sembrati rivolto,
Di mali colmo, e immerso nell' errore,
O pur ti par che non discerne molto,
E che potrebbe certo esser migliore,
Non dar al tuo pensier verun ascolto,
E lascia fare al sol Fabbricatore,
Perch' egli farà capo in tale affare
Chi ha mezzi, e chi è capace d' aggiustare.

94.

Pensa che la tua morte fu immatura
Per esserti in più impicci mescolato;
Morte per altro che non fa figura
Perchè non v' è giammai nel Mondo stato
Eroe che morto sia di crepatura,
(Quantunque avevan balze e spranghe alzato.)
Nemmen s' ha letto mai che un Cavaliere
O un Paladin, vi fosse col braghiere.

95.

Da sì volgare morte dunque impara
Or gli usi a rispettar dove anderai,
Perch' ogni novità ben costa cara,
E nulla stringi quando abbracci assai;
Le forze pesa, e la mente rischiara;
Pensa la cosa prima che la fai . . .
In somma se d' emenda sei capace,
Ascolta, vedi, taci, e resta in pace.

96.

Disse, ed agli altri uffizj poi pietosi
V' aggiunse certa pompa funerale
Analoga ai costumi luttuosi,
Ed alla ristrettezza del Casale;
E brando, e scudo, ed elmo rugginosi
Il tutto insiem vestìgli tale quale;
Poi nel sepolcro il suo cadavre espose,
E questa descrizione vi compose.

97.

Di sotto questa lapida, la cenere
Fu spoglia d' un Eroe di desiderio,
Che un' insalata colle foglie tenere
Non seppe mai aggiustar (quantunque serio
Il Mondo intier con Giove, Apollo, e Venere
Pretese d' aggiustar) suo grand' imperio
Esercitando alfin la Parca, morto
Restò l' Eroe, e Sancio stroppio e storto.

98.

Disposto l' epitaffio, stette incerto
Se semplice lasciare lo dovea;
Egli era di quest' arte assai inesperto,
Perciò di molto i critici temea;
Un poco pensa, alfin dice: son certo
Che inutile sarebbe quest' idea,
Poichè quantunque il volessi limare,
Chi è critico vuol sempre criticare.

99.

L' alma e la mente di tai criticoni
Come la bocca è appunto d' un svegliato,
Che malgrado gl' intingoli sì buoni
Il tutto trova male preparato.
I polli, i fegatelli, ed i piccioni
Dice, non han sapor, nè l' ha gustato;
Il pollastrino è duro, e non lo spolpa,
E al Cuoco poverin! ne dà la colpa.

100.

Da gente poi che ostenta ognor scienza
Sperare applauso è un desiderio vano,
Anzi si mostra poca conoscenza
Dell' amor proprio, e ancor del core umano;
Che se a una donna chiedete in coscienza
Se bella è unaltra donna, è un caso strano
Che dicavi di sì ben chiaro e netto,
Poichè vi scuopre ognor qualche difetto.

101.

Da queste riflessioni fatto ardito
Il suo epitaffio lascia Sancio intatto,
Che con il tempo poi vi fu scolpito
Sotto di quella lapida il ritratto.
Di clima egli cangiò, cangiò di sito;
Povero e saggio ognor, ma sempre esatto;
Fu sempre ben voluto e ricercato,
Ma da nessuno mai gratificato.

102.

Cercato fu più volte da ogni Grande,
Ma solo per conorcerlo; poi visto
Che la sua fama si dilata, e spande,
Ed egli è picciolissimo, e sprovvisto,
Dicevan: queste cose memorande
O non son vere, o il falso al vero è misto;
Così la maggior parte almen dicea,
E di rado qualcun lo distinguea.

103.

Che in un Paese, eccettone fra tante
Quattro, cinque ed al più sette persone
Che pensan come devesi, il restante
È Plebe senz' alcuna educazione,
Che va seguendo gli altri in dietro e innante
Senza mettere in uso la ragione,
Ma a far numero nata, e non sa fare
Che carne, pane, e vino consumare.

104.

Perciò Sancio non ebbe in suo retaggio
Che quello, che malgrado poi il livore
Non può negar la Sorte all' uomo saggio,
Di vivere ciòè: col suo sudore;
L' umile stato soffre con coraggio,
E lavora indefesso a tutte l' ore;
Ma non ostante che travaglia e stenta,
Guadagna appena quanto si alimenta.

105.

Perchè senno e fortuna son due cose
Che unire mai si ponno in un Mortale;
Il giusto Giove così le dispose
Equilibrando la bilancia eguale;
Il Virtuoso e Onesto ha quella dose
Di pace che gli mitiga ogni male;
Ricchezze, è vero, non ha mai a catasta,
Ma ancora il poco all' uomo saggio basta.

FINE DEL DON CHISCIOTTE
E
SANCIO PANZA.

NOMI

DE'

SIGNORI ABBONATI, POSTI PER ORDINE ALFABETICO.

S. A. I. R. l'Arciduca FERDINANDO Principe Ereditario d' Austria.
A. S. R. il Duca ALBERTO di Sassonia.
S. A. I. l'Arciduca ANTONIO Serenissimo Gran-Maestro dell' Ordine Teutonico.
S. A. I. l' Arciduca RODOLFO.
S. A. R. Don LEOPOLDO BORBONE Principe di Salerno.

A

Adlersburg, Signor de, Dottor di Legge, ed Avvocato.
Arnstein, Signora Baronessa, Nobile di.
Arnsteiner, Signor Leon.

B

Babich, Signor Pietro.
Baroni, Signor Gio. Battista
Baum, Signor N . . .
Bellati, Signor Gio. Battista.
Bellaura, Signor Alessandro Secretario Aulico.
Bellegarde S. E. il Signor Conte Enrico, Cav. dell' Ordine Sovrano del Toson d' Oro; Commendatore dell' Ord. di Maria Teresa; Cav. di più Ordini; Consigliere Intimo attuale, Ciambellano e Maresciallo di Campo di S. M. I. R. Apost., e Maggiordomo maggiore di S. A. I. R. l'Arciduca Ferdinando Principe Ereditario.
Bolla, Signor Pietro.
Bogdan, Signora Contessa Smaragda.

Braun, Signor Barone Pietro, Nobile di.
Braun, Signor Barone Carlo, Nobile di.
Bridi, Signor Giuseppe.
Bulgakoff, S. E. Signor Conte, Cav. di più Ordini.

C

Cadèo, Signor Gio. Battista.
Camil, Signor Adolfo Gustavo.
Ceracchi, Signor Giovanni.
Ceresa, Signor Carlo.
Cochinachi, Signor Costantino.
Csaky, Signor Conte Antonio Bruno, Ciambellano di S. M. I. Apost.
Csaky, Signor Conte Stefano, Ciambellano di S. M. I. A., e Segretario della Cancellaria Ungarese.
Cuitz, Signor Antonio.

D

Della Vos, Signor Carlo.
Demetry, Signor Anastasio.
Descö Signor I. A. Nobile di, Ciambellano di S. M. I. Apost., e Concepista Aulico.
Dieffembach, Signor Giorgio Francesco Agente Aulico.
Dietrichstein, S. A. il Signor Principe Cav. dell' Ordine di Maria Teresa, Consigliere Intimo, e Ciambellano di S. M. I. A.
Dietrichstein, S. E. il Signor Conte Giuseppe, Cav. dell' Ord. Sovrano del Toson d' Oro, e di più Ordini; Consigliere Intimo di S. M. I. Apost., e Maresciallo degli Stati Austriaci.
Donec, Signor Cavaliere di, Consigliere Aulico.
Drossino, Signor Chronia G.
Dufour, Signora Anna.

E

Edeles, Signor Giuseppe.
Eppinger, Signor Luigi.
Esterhazy, S. E. Signor Conte Giuseppe, Commendatore dell' Ordine di S. Stefano, e Consigliere Intimo di S. M. I. R. Apost.

Esterhazy di Galantha, S. A. il Signor Principe Paolo.
Esterhazy, il Signor Conte Carlo, Ciambellano Attuale di S. M. I. Apost.

F

Fabbris, Signor Marchese Francesco di.
Fabiani, Signor Daniele, Dottor di Legge ed Avvocato.
Fahnenberg, Signor Barone, Ciambellano di S. M. I. Apost.
Favagrossa, Signor Conte Antonio di.
Favetti, Signor Carlo, Dottor di Legge, ed Avvocato.
Fogolari, Signor Giuseppe.
Franchetti, Signor Giuseppe.
Friess, Signor Conte Maurizio, Cav. dell' Ordine di S. Leopoldo.
Furstenberg, S. A. la Signora Principessa.

G

Gamorra, Signor Carlo.
Gatterbourg, Signor Conte Antonio Ciambellano attuale di S. M. I. Apost.
Giacomini, Signor Giuseppe.
Giuliani, Signor Mauro.
Griffirhs, Signor I. Nobile di.
Grimm, Signor Vincenzo.
Gritti, Signor Federico.
Guicciardi, Signor Conte Francesco. Consigliere Aulico, e Ciambellano di S. M. I. Apost.

H

Harrach, Signor Conte Luigi, Commendatore dell' Ordine Teutonico, Ciambellano, e General Maggiore di S. M. I. Apost.
Hengelmüller, Sign. Michele decorato della Medaglia d' Oro di S. M. I. A.
Herz, Signora Rebecca Nobile di.
Herz, Signor Cav. Leopoldo di.
Hönigsberg, Signor Ludovico Nobile di.
Hönigshof, Signor Leopoldo di, Capitano al servizio di S. M. I. R. Apost.
Hönigshof, Signor Eduardo, Nobile di.
Hrzan, Signora Contessa Catterina.

I

Jablonowsky, E. E. il Signor Principe, Cav. di più Ordini, ed Ambasciatore Austriaco alla Corte di Napoli.

Isay, Signor Alessandro Emmanuele.

K

Karis, Signor Francesco.

Kemperle, Signor Antonio, Corriere di Cabinetto di S. M. I. Ap.

Kevenhüller, Signor Conte Giuseppe, Gran Croce dell' Ordine di S. Giorgio di Baviera, e Cav. dell' Ord. Gerosolimitano.

Kimeny, Signor Conte Nicolò, Ciambellano di S. M. I. A., e Giudice supremo Reale.

Kohary, S. A. la Signora Principessa, nata Contessa di Waldstein.

Kohary, S. A. il Signor Principe, Consigliere Intimo di S. M. I. A., e Vice Cancelliere d' Ungheria.

L

Lagò, Signor Drosso.

Lagò, Signor Demetrio.

Landaur, Signor Giuseppe.

La Tuada, Signor Carlo.

Leidesdorf, Signora Catterina, nata Nobile di Herz.

Leidesdorf, Signor Ignazio Giuseppe.

Lèon, Signor Cav. Agostino di, Consigliere Aulico di S. M. I. Apost.

Leon, Signor Cav. di, Ciambellano Attuale, e Capitano al servizio di S. M. il Re di Baviera.

Liboschitz, Signora Chiara di, nata Nobile di Hönigsberg.

M

Marialva, S. E. il Signor Marchese, Gran Croce dell' Ordine di S. Stefano, Commendatore dell' Ord. di Cristo, Cav. dell' Ord. di S. Giovanni di Gerusalemme, ed Ambasciatore Plenipotenziario di S. M. il Re di Portogallo alla Corte di Parigi.

Maehler, Signor Giuseppe.

Malanotti, Signor Bartolomeo.
Malanotti, Signor Antonio.
Malfatti, Signor Giovanni, Dottore di Medicina.
Mambretti, Signor Carlo di, Consigliere Aulico di S. M. I. Ap.
Mantoani Signor Giacomo, Dottore di Legge.
Marazzani, Signor Conte Camillo, Cav. dell' Ordine Gerosolimitano, Capitano, e Ciambellano attuale di S. M. I. Ap.
Maruzzi, Signor Marchese Costantino, Cav. dell' Ord. Gerosolimitano.
Mayer, Signor Natan.
Mayer, Signor Ignazio.
Mayer, Signor Germano.
Mechetti, Signor Antonio.
Mellina, Signora Luigia.
Miranda, Signor Cav. Consigliere di Legazione di S. M. Fedelissima alla Corte di Vienna.
Monsorno, Signor Giovanni.
Montecuccoli, Sig. Marchese Ludovico, Cav. Professo dell' Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

N

Navarro, S. E. il Signor Commendatore dell' Ordine di Cristo, Commendatore dell' Ordine di S. Stefano, e Ministro di S. M. il Re di Portogallo alla Corte di Vienna.
Norsa, Signor Raffaele.
Nowakowsky, Signor Conte, Cav. dell' Ord. Gerosolimitano.

O

Odiscalchi, S. A. il Signor Principe, Ciambellano Attualle di S. M. I. Ap., e Grande di Spagna della prima Classe.
Offenhaimer, Signor Giuditta, nata Nobile di Herz.

P

Palmella, S. E. il Signor Conte, Commendatore dell' Ordine di Cristo, ed Ambasciatore di S. M. Fedelissima alla Corte di Londra.

Palm, Signor Conte Giuseppe Cav. dell' Ordine Equestre, e Ciambellano attuale di S. M. I. Apost.

Palffy, Signor Conte Francesco, Ciambellano di S. M. I. Apost.

Palffy, S. E. il Signor Conte Ferdinando Ciambellano, e Consigliere Intimo di S. M. I. Apost.

Panseron, Signor . . . . di.

Paribelli, Signor Cesare, Cav. dell' Ordine della Corona di ferro, e Colonello al servizio di S. M. I. Apost.

Paraschieva, Signor Cio. Maria.

Paraschieva, Signor Parasco.

Pasconi, Signor Ferdinando Nobile di, Segretario Aulico.

Persoons, Signor Cavaliere di, Incaricato di Affari di S. M. il Re de' Paesi Bassi, alla Corte di Vienna.

Peschier, Signor Cav. Luigi di.

Postolacca, Signor Demetrio.

Pozzodiborgo, S. E. il Signor Cav. di più Ordini, Ministro Plenipotenziario di S. M. l' Imperatore di tutte le Russie presso la Corte di Parigi.

Przedziecka, Signora Contessa Adelaide, nata Nobile di Olizar.

R

Rainoldi, Signor Paolo.

Rasty, Signor Nicolò Nobile di, Agente di S. A. S. il Principe Regnante della Valacchia.

Ricci, Signor Salvatore.

Rigel, Signor Carlo.

Rinaldi, Signor Pietro, di Bologna.

Rogotti, Signor Poliso.

Rosenberg, S. A. il Sig. Principe, Cav. dell' Ordine Sovrano del Toson d' Oro, Gran Croce dell' Ordine di Maria Teresa, Tenente Generale, Proprietario d' un Reggimento di Cavalleria, e Ciambellano di S. M. I. R. Apost.

S

Saldanha, S. E. il Signor Commendatore dell' Ordine di Cristo, ed Ambasciatore Plenipotenziario di S. M. Fedelissima alla Corte di Pietroburgo.